

RELAZIONE SULLO SVOLGIMENTO DEL LABORATORIO RACCONTAR/SI 2006

La Società Italiana delle Letterate e l'Associazione Il Giardino dei Ciliegi di Firenze, in intesa con l'Università di Firenze e la Regione Toscana (Progetto Porto Franco) – all'interno del Piano di Indirizzo 2006-2010 per l'attuazione della L.R. 33/2005 “Interventi finalizzati alla promozione della cultura contemporanea in Toscana” hanno partecipato con due eventi al progetto “Territoria & Territori della Cultura. Osservatorio permanente di genti, generi, generazioni. Cantiere per la cultura contemporanea nella Provincia di Prato”. I due eventi sono:

- A. Raccontar(si). Laboratorio di genere e intercultura**, che si è tenuto a Villa Fiorelli (Prato) dal 19 al 26 agosto 2006 con la collaborazione con l'Assessorato alla multiculturalità, all'integrazione e alla partecipazione del Comune di Prato, sul tema *Figur/Azioni: Genere, corpi, intercultura*.

- B. Raccontar/si il postcoloniale. Laboratorio di genere e intercultura**, che si è svolto dal 23 al 25 novembre, il primo giorno ospite del Laboratorio del Tempo, gli altri giorni ospite di Palazzo Novellucci nonostante fosse prevista l'ospitalità della Biblioteca Lazzerini resa inagibile da un guasto al riscaldamento.

A. Raccontar(si) Figur/Azioni: Genere, corpi, intercultura

Raccontar(si) 2006 è stata la sesta scuola di una settimana organizzata dalla Società Italiana delle Letterate che, fondata nel 1995, raccoglie socie elettivamente o professionalmente attive nel mondo della letteratura e della scrittura, con particolare interesse per la cultura delle donne passata e presente. L'hanno progettata insieme le Letterate toscane e Il Giardino dei Ciliegi, associazione culturale nota a Firenze per la sua lunga e intensa attività femminista.

STRUTTURA

Le partecipanti

Partecipano 40 donne (native e migranti) e 2 uomini. Tra le partecipanti non c'era omogeneità di provenienza, cultura, specializzazione, età: molte erano laureate o dottorande, con varie esperienze lavorative anche in campo interculturale, e quasi tutte con una personale esperienza di precarietà. L'incontro è stato quindi particolarmente interessante per i suoi diversi intrecci sia empatici che intellettuali.

Le docenti

Una trentina di esperte e partecipanti, alcune molto giovani altre meno, erano coinvolte in funzione di docenza oppure come ospiti. Provenivano da varie parti d'Italia, alcune da paesi stranieri, rappresentavano varie discipline, e sapevano di avere un ruolo di scambio con le altre partecipanti.

I loro punti di convergenza erano vari. C'era innanzitutto, per richiesta delle organizzatrici, il progetto di auto-riflessione sulla mediazione interculturale che ha avuto luogo nei laboratori; e poi, in parallelo, c'erano i temi di questa edizione del Laboratorio focalizzata sulla precarietà lavorativa ed esistenziale, sempre a partire dalla globalizzazione e dal neo-liberismo come nelle precedenti edizioni. C'erano inoltre e soprattutto i contatti tra mondi culturali diversi, fossero essi dovuto allo scontro, alla guerra, alla pace, o all'incontro anche tra noi. Alle lezioni frontali del mattino (v. programma) si affiancavano nel pomeriggio periodi di discussione e, negli intervalli, attività aggregative liberamente scelte. Anche in questa edizione erano presenti varie "Fiorelle" degli anni precedenti, alcune delle quali stanno facendo percorsi lavorativi e aggregativi particolarmente interessanti per il Laboratorio. A loro era stato affidato il compito di organizzare uno spazio di discussione e confronto sulla precarietà.

Il tema del raccontar(si) che struttura il Laboratorio richiedeva alle partecipanti di lavorare quotidianamente alla propria auto/biografia usando i computer messi a disposizione dal Comune di Prato per una produzione multimediale assistita dal personale tecnico. Per il dopo cena c'erano in programma performance, conferenze, proiezioni di video, recital di poesie.

Il reader

Sul nostro sito era/è reperibile un *reader* contenente le autopresentazioni delle docenti, i riassunti degli interventi corredati di bibliografia, e una scelta di saggi da leggere in preparazione del laboratorio, oltre ai libri consigliati.

Villa Fiorelli

Villa Fiorelli si è rivelata luogo comunicativo eccellente. Dentro, ha aperto un comodo spazio al lavoro comune (la grande sala dell'incontro di tutte, delle proiezioni, degli spettacoli; le sale dove si va a tavola e si continua a parlare), le stanze per il lavoro personale o dei piccoli gruppi, e le "proprie camere". Fuori, ha offerto le grandi terrazze e il giardino per i lavori dei grandi gruppi e gli scambi strutturali. Dentro e fuori, il buon cibo preparato dalle cuoche e la cortese ed efficiente disponibilità del personale di servizio per la quale ancora ringraziamo.

CONTENUTI

L'impostazione del Laboratorio

Di solito, per mediatore/mediatrice culturale si intende una persona, magari di origine straniera, che lavora per facilitare l'inserimento delle/i proprie/i connazionali o altre/i immigrate/i nel contesto italiano. Dal punto di vista dei soggetti che hanno organizzato il corso, la definizione di mediazione è molto più larga.

Innanzitutto, la mediazione è un procedimento che tutti intraprendiamo nel comunicare, ma la professione di mediatori e mediatrici interculturali, come spiega da specialista Giovanna Gurrieri, serve per facilitare "l'intesa e lo scambio" accettando "i rischi della contaminazione, del meticcio e del nomadismo, che rappresentano specifiche modalità di cogliere la singolarità e la ricchezza dell'esperienza postmoderna".

Di necessità il profilo professionale deve partire dalla pratica dei meccanismi dell'intercultura, quindi della comunicazione e dello scambio, e dalla riflessione sul loro funzionamento, perché la sensibilità interculturale non è affatto una cosa spontanea, "naturale". La storia del mondo anzi ci dice che i contatti tra estranei creano ansia e sono spesso cruenti. Il superamento degli etnocentrismi si impara. L'interazione tra culture diverse ha come scopo non solo uno scambio, ma la trasformazione del modo di pensare, indispensabile nella nuova società plurale.

Per questo diciamo che le mediatrici siamo noi, chiunque noi siamo, e che il Laboratorio ce lo creiamo ogni volta su misura, non solo per (continuare a) imparare un mestiere, ma per imparare a vivere in questo mondo del terzo millennio dove i cosmopoliti convivono con gli esuli, i clandestini con gli impiegati, e dove le casalinghe, "badanti", donne in carriera, studentesse e pensionate spendono nel loro quotidiano, come tutti, la diversità, l'esclusione e la violenza di certi incontri.

Ma per chi viene per meglio conoscere cosa significa mediare in un contesto interculturale, vorremmo chiarire questo: una mediatrice può essere di qualsiasi nazionalità purché abbia il desiderio e le conoscenze per specializzarsi in uno dei tanti settori dove è necessaria. Dovrà conoscere lingue, usi e costumi, tecniche della comunicazione, leggi, dinamiche, e altri fattori che influiscono sulla formazione di saperi e linguaggi. Gestire differenze etniche e culturali può voler dire semplicemente allargare e adattare le

strutture esistenti a un pubblico più diversificato e meno omogeneo, ma richiede comunque una serie di conoscenze che non si acquisiscono in una settimana. Si dovranno seguire più corsi mirati a una eventuale specializzazione.

Mentre si persegue questo complesso itinerario, è utile inserirsi in un contesto di pratica interculturale, come il nostro *Raccontar(si)*, dove prestiamo attenzione alle esperienze, alle culture, ai problemi, all'organizzazione dei rapporti di persone che provengono da paesi e ambienti molto diversi tra loro e dal nostro; dove si collegano analisi di specifiche situazioni a concetti e paradigmi generali. Questi esercizi di trasversalità e globalizzazione richiedono atteggiamento aperto, capacità di ascolto, riflessione critica, e immaginazione che possono essere formati culturalmente.

Per questi motivi, il Laboratorio si basa sulla comparazione tra linguaggi e culture. Il nostro corso è letteralmente di inter-cultura. Oramai abbiamo un lungo discorso teorico su questo, che include antropologhe, sociologhe, linguiste, scrittrici, teoriche femministe, e studiosi post-strutturalisti e post-coloniali. Si dà per scontato che tutta la comunicazione, anche tra persone vicine, è inter-comunicazione e traduzione. I linguaggi che usiamo sono molto diversi, la comunicazione si costruisce, le verità che produciamo sono relative, i significati si producono socialmente.

Il nostro laboratorio di intercultura si occupa di indagare criticamente sui meccanismi e modalità che collegano culture e linguaggi, in particolare ma non esclusivamente attraverso le tecniche narrative e letterarie, e attraverso la pragmatica del partire da sé: rendendoci conto delle narrazioni che usiamo, di come funzionano, di come le costruiamo, di come riflettono le tecnologie dei corpi e dei saperi che ci strutturano. È comunque orientato in senso "situazionista" perché sottolinea la relazione tra soggetti, testi e contesti. Quando abbiamo cominciato a progettare *Raccontar(si)*, dicevamo che per noi tutta la cultura è intercultura; quest'anno, riassumendo la tendenza delle discussioni, una di noi diceva che questa necessità di intercultura è "aptica".

Non si tratta quindi di un corso che prepari tecnicamente a occupazioni relative all'immigrazione. Il Laboratorio prepara culturalmente, lavorando sulla trasversalità culturale, sociale, etnica, di orientamento sempre più inter- e multidisciplinare che costituisce il contesto materiale e semiotico in cui viviamo. Perciò l'hanno frequentato persone che lavorano nel settore dell'intercultura vera e propria, ma anche persone che desiderano creare una comunità di pratica interculturale, sperimentando su di sé mentre eravamo insieme nelle cinque sessioni del Laboratorio (2001-2005).

Il Laboratorio, come già si è detto, nasce dalla convinzione che non sia più possibile "fare letteratura" come si faceva un tempo, quando il testo era tutto, oppure pensare in termini di "monocultura". La cultura è prodotta dai cambiamenti sociali e li produce. Tutte le partecipanti provengono da "estranei" percorsi, e parlano lingue diverse anche perché c'è un divario tra la lingua che tutte usano e i linguaggi critici della cultura codificata che alcune usano meglio di altre.

Il Laboratorio cerca di fare interagire queste forme di comunicazione -- dalla parola al racconto, al romanzo, al video -- scavando nelle ideologie che costruiscono i soggetti. Le letterature, fondate nella comparazione fra culture, tecniche e realtà multiple, insegnano a guardare diversamente le cose. L'intercultura è diventata un business, o un lavoro di sportello. E se da un lato questa professionalizzazione apre strade e speranze per una migliore comunicazione sociale, e se, dall'altro, la richiesta di *know how* scoraggia l'indagine culturale sulla comunicazione, il Laboratorio vuole ovviare a questa mancanza, e, da un'ottica di genere, cambiare il bersaglio della mediazione per volgerlo verso il proprio interno. Chiediamo perciò alle partecipanti di porsi come native-migranti, imparando, dialogando, riflettendo sulle stratificazioni che costruiscono l'impianto della trasmissione culturale. La Società delle Letterate e l'Associazione Giardino dei Ciliegi sono nate come progetti di donne per le donne. La scuola estiva è solo uno dei tanti incontri organizzati negli anni, ma proprio perché è un'esperienza intensa, lunga e complessa ha richiesto e richiede molta attenzione e senso di responsabilità da parte di chiunque partecipi. Stando

insieme, si forma per un certo periodo quella comunità di pratica interculturale che è la scommessa di successo del Laboratorio.

Le molte docenti e ospiti presenti sono state e sono portatrici di saperi molto vari. Nello spazio di Villa Fiorelli abbiamo potuto fare insieme un esperimento basato su alcuni semplici presupposti: nominare le cose; riflettere criticamente su di esse; pensare come questo si ripercuota sulle azioni; mettere in gioco quello che si sa; rischiare di fare domande forti. Ma anche correre il rischio di amare quello che si fa.

Abbiamo tenuto presente, nel comunicare, che razza, classe, religione, sessualità sono costruzioni ideologiche. Non c'è innocenza nella nostra cultura. Le domande vanno cercate insieme, tra le pieghe dell'intercultura, in quel punto non espresso che sfugge. Comparazione, cooperazione, comunicazione, rispetto delle differenze, sono belle parole irte di nodi e fraintendimenti che vorremmo tentare di sciogliere attraverso la nostra comparazione al femminile, ponendo in relazione dialogica la cultura italiana con quella europea, e le culture europee con quelle extraeuropee. Ci interessa partecipare attivamente alla costruzione di nuove e complesse identità in un'ottica transnazionale ecologista, pacifista, antirazzista, attenta alle differenze tra cui quelle di genere. Lavoriamo per rendere possibile una cultura globale in una società equa e sostenibile dove si rispettano e sostengono *le diversità*.

Qualificare e discutere strategie di *empowerment* individuale e collettivo, utili a migliorare i rapporti interpersonali e sociali, e a promuovere una cultura della pace, ci sembra un modo di resistere a questa spinta. Poiché il nostro Laboratorio mette sempre in prospettiva il "genere", intendiamo per empowerment il reciproco potenziamento delle singole capacità e attitudini messo in atto *da due o più donne* che collaborano con finalità comuni a una più equa e solidale ripartizione sociale delle risorse disponibili.

Il processo di empowerment riguarda da vicino chi cerca di entrare in ambienti estranei, spesso ostili, in particolare nel *processo migratorio*. Come sopravvivere innanzitutto, e subito dopo come gestire il conflitto, come adattarsi ma allo stesso tempo resistere all'assimilazione, o come impedire la cancellazione della propria storia sono problemi che tutti conosciamo, e altrettanto nota ci appare la necessità di crescere, affermare noi stesse e le nostre necessità, proporre modelli e stabilire comportamenti che ci premono.

Quest'ambito è solo una parte di quello spazio interpersonale interessato dall'empowerment, specie se diretto a far convergere personale e collettivo, in un processo di continuo e circolare allargamento. L'empowerment copre tutte le forme di presa di parola e di scrittura, dalla "venuta alla scrittura" delle donne nei secoli, in qualsiasi paese o ambiente, a ogni forma di produzione culturale contemporanea. Come evidenzia il nostro programma, ci interessano particolarmente *le letterature "minori"*, l'arte e la cinematografia, per fare una comparazione di genere su tematiche specifiche.

Il corso si pone anche il problema di come applicare un modello di potenziamento dei talenti individuali finalizzato alla mediazione interculturale. Il lavoro si svolge a vari livelli: *le lezioni frontali* su argomenti che vanno dalla letteratura all'antropologia, la scienza, la politica e l'economia. *Le tavole rotonde* dove si intrecciano esperienze di campo, riflessioni, know-how, documentazioni e testimonianze. *I workshop* dove si pratica un particolare aspetto, come la risoluzione dei conflitti, o si sperimentano tecniche comunicative basate sulla fisicità; o si discutono immagini, filmati, scritture diverse. *I gruppi di discussione*, piccoli o allargati, dove si discutono i metodi usati durante le lezioni, si studiano e suggeriscono varianti e miglioramenti, si sperimentano applicazioni, si comunicano riflessioni ed esperienze, e si de/scrivono storie individuali e collettive di cura di sé e di *empowerment*.

IL PROGRAMMA

Raccontar(si) 2006

Prato – Villa Fiorelli – 19-26 agosto
“Figur/Azioni: Genere, corpi, intercultura”

nothing is ever “like” anything else,
it is only ever
itself
*niente è mai “come” un’altra cosa
è solo e sempre
se stesso*
(Gertrude Stein)

siamo tutti autori non innocenti
di una produzione di sapere
che *dovrebbe* suscitarcì il desiderio
appassionato di fare concretamente differenza
(Donna Haraway)

Le **figurazioni**, definite dalla teorica della scienza Donna Haraway "immagini performative e abitabili... che servono a mettere in scena passati e futuri possibili," hanno il ruolo di metafore multiversali che permettono di esplorare comparativamente analogie, simboli e convergenze. Le figur/Azioni vengono scelte e proposte come oggetto di identificazione conoscitiva da condividere con altre/i, da usare come dispositivo che conduca all’agire politico sia condiviso che individuale. La cultura delle donne ha creato negli anni una serie di **figurazioni** e **icone** che illustrano le luci e ombre della loro storia, spesso in contrasto con le metanarrative del nostro tempo. La funzione di queste figure può raggiungere notevoli valenze educative nella lettura del presente, e significare forme di resistenza e di adattamento alle migrazioni causate da povertà, sfruttamento e guerre.

Il logoramento delle figurazioni, di **tropi**, di **immagini** e di certe **parole** chiave richiede una continua revisione dei loro contesti. L’analisi di figurazioni usate in passato da scrittrici, artiste, filosofe e politiche permette un’indagine storica di situazioni, attori e processi. A loro volta però, i soggetti coinvolti in processi di trasformazione devono intervenire nella costruzione dell’**immaginario contemporaneo** formando nuovi tropi, nuove figure del discorso, nuove possibilità storiche, e creare possibili figure emblematiche, simboliche, esemplari. Così hanno fatto negli anni passati Audre Lorde, Gloria Anzaldúa, Cherrie Moraga, Buchi Emecheta e altre scrittrici di colore rivisitando tematiche mito-politicamente

frontaliere, oppure, drasticamente innovative come quel link tra tecnoscienza e biopolitica, il cyborg di Haraway stessa. Altrettanto hanno fatto, in sintesi dei due discorsi, Teresa De Lauretis con i "soggetti eccentrici", Rosi Braidotti con il "soggetto nomade", Jamaica Kincaid con il "soggetto prismatico", e altre autrici e artiste hanno creato figure e figurazioni che riflettono relazioni femministe inter- e multiculturali quali modelli pre/coloniali e post/coloniali di soggettività e coscienza critica.

Spose per corrispondenza, prostitute illegali, viadas, colf straniere, badanti, mediatrici..... sono figure delle nuove professioni migratorie, immagini che servono a mettere in scena passati e futuri possibili. Il rilevamento delle impronte digitali reso possibile dalle nuove tecnologie serve a sua volta a dare visibilità a una storia politica di **corpi** costruiti, appropriati, incarcerati dal commercio globale, che rende inequivocabili le differenze che contano tra nazioni e culture.

Il Laboratorio si occuperà di analizzare sia queste icone, sia altre immagini fortemente simboliche disseminate dai media e soggette a complesse incrostazioni culturali che formano vere e proprie **narrative** non sempre affidabili. Tutti questi temi verranno affrontati trasversalmente – da esperte e da protagoniste – durante le sette giornate del Laboratorio, nelle lezioni frontali del mattino e nei gruppi di discussione del pomeriggio.

I moduli interattivi si articoleranno su alcune tematiche centrali: letteratura (il mondo/ il testo); arte (figure e icone della contemporaneità); filosofia e scienza; genere e sessualità; razzismo e classismo; non/ luoghi; politiche del lavoro.

Oltre ai laboratori di espressione corporea, ci saranno incontri serali con scrittrici migranti e performer. È prevista una attività di coaching a molti livelli (inclusa l'alfabetizzazione telematica) per facilitare la stesura dei saggi auto/biografici multimediali richiesti alle partecipanti come prodotto finale.

SABATO 19 Agosto 2006

Dalle ore 14 accoglienza

Ore 17 Liana Borghi incontra le nuove Fiorelle

Ore 18,30

Saluti di Mara Baronti (Presidente del Giardino dei Ciliegi) e dei rappresentanti delle istituzioni

Le partecipanti al Laboratorio si presentano

Liana Borghi e Clotilde Barbarulli spiegano il formato del Laboratorio 2006

Ore 20 Cena di benvenue

DOMENICA 20/8	LUNEDI' 21/8	MARTEDI' 22/8
<p>S/Nodi Coordina Francesca Bonsignori</p> <p>9-10,15 Liana Borghi <i>Figur/ Azioni</i></p> <p>10,15-11,30 Surya Casati (Pisa) <i>Lynn Randolph: metafore e molteplicità</i> Pausa caffè</p> <p>11,45-13,00 Clotilde Barbarulli (C.N.R./Giardino dei Ciliegi) <i>Parole, corpi e passaggi nell'in-finito</i> <i>arazzo urbano</i></p>	<p>Il mondo/il testo I Caraibi Coordina Maria Chiara Patuelli</p> <p>9-11,15 Giovanna Covi (U. Trento) <i>Figure Coloniali: Scozia-Caraibi</i></p> <p>Pausa caffè</p> <p>11,30-13,00 Joan Anim-Addo (Goldsmiths College, Londra) <i>African-Caribbean</i> <i>women's writing, the autobiographical Self and</i> <i>Cultural Action</i> [traduce Michela Fraschi]</p>	<p>Immagini e parole Coordina Elisa Coco</p> <p>9-10,15 Luciana Brandi (U. Firenze) <i>Rappresentazioni della/ nella mente</i> <i>(imagery)</i></p> <p>10,15-11,30 Monica Farnetti (U. Sassari) <i>Corpi terrestri, corpi celesti</i> Pausa caffè</p> <p>11,45-13,00 Franca Zoccoli (critica d'arte) <i>Le futuriste</i></p>
<p>Ore 13,15 PRANZO</p> <p>14,30-16,00 Impostazione autobiografie</p>	<p>Ore 13,15 PRANZO</p> <p>14,30-16,00 mappe: coordina Anna Picciolini</p>	<p>Ore 13,15 PRANZO</p> <p>14,30-16,00 Attività elettive/ corpo e voce con Fiorella Morotti</p>
<p>16,30-19,00</p> <p>discussione su temi scelti introduce e coordina Simonetta Spinelli (Roma)</p>	<p>16,30-19,00</p> <p>Flora Bisogno (U. Milano/B) <i>Cuba: un' identità in movimento</i> & discussione sui temi del giorno</p>	<p>16,30-17,30</p> <p>Marina Calloni (U. Milano-Bicocca) <i>Immagini di Europa e allegorie delle alterità</i></p> <p>18,00-19,00 lavoro di mappe coordina Anna Picciolini</p>
<p>Ore 20 CENA</p> <p>Immagini e parole con Gabriella Kuruvilla (Milano)</p>	<p>Ore 20 CENA</p> <p>Video Video/ film</p>	<p>Ore 20 CENA</p> <p>Video <i>Moolaadé</i> di Ousmane Sembene</p>

MERCOLEDI' 23/8	GIOVEDI' 24/8	VENERDI' 25/8
<p>R/esistenze Coordina Antonella Petricone</p> <p>9-10,15 Patrizia Gabrielli (U. Siena) <i>Un pantheon per le donne. L'Unione Donne Italiane e la sua memoria</i></p> <p>10,15-11,30 Sonia Montanaro (U. Firenze) <i>Notturni corporei</i> Pausa caffè</p> <p>11,45-13,00 Fatoumata Guirè (Napoli) <i>Un progetto</i></p>	<p>Corpi Coordina Giovanni Campolo</p> <p>9-10,15 Federica Frabetti (Goldsmiths College, Londra) <i>Cittadelle, frattali e rizomi: figurazioni femministe della tecnoscienza</i></p> <p>10,15-11,30 Paola Bora (U. Pisa) <i>Antigone</i> Pausa caffè</p> <p>11,45-13,00 Anna D'Elia (Bari) <i>Sesso, guerra, generi e figure</i></p>	<p>Cartografie Coordina Pamela Marelli</p> <p>9-10,15 Luisa Rossi (U. Parma) <i>Altre mappe: esploratrici, viaggiatrici, geografie</i></p> <p>10,15-11,30 Paola Maresca (Regione Toscana) <i>Giardini, donne e architettura</i> Pausa caffè</p> <p>11,45-13,00 MAPPE DEI SAPERI <i>disposizioni</i></p>
Ore 20 PRANZO	Ore 20 PRANZO	Ore 20 PRANZO
<p>14,30-16,30 Laboratorio <i>Violenza alle donne: prostituzione e tratta delle donne a fini sessuali</i> con Esohe Agathise (giurista, Torino)</p> <p>17,00-19,00 Video <i>Il cimitero del Cairo</i> di Sandi Hilal</p> <p>riflessione di gruppo seguita da discussione sui temi del giorno</p>	<p>14,30-17,00 Laboratorio con Mary Nicotra (psicologa/Donne in Viaggio)</p> <p>17,00-19,00</p> <p>riflessione di gruppo seguita da discussione sui temi scelti</p>	<p>14,30-17,00 scrittura finale auto/biografie</p> <p>17,30-19,00</p> <p>lavoro di mappe coordina Anna Picciolini</p>
Ore 20 CENA	Ore 20 CENA	Ore 20 CENA
<p>21,30 Kaha Mohamed Aden con Luisa Rosti & Daniela Buscaglia in performance <i>"Specchio delle mie brame, chi è la più abile del reame?"</i></p>	<p>21,30 Jazz con Michela, Monica, Samantha, Fabio</p>	<p>21,30 serata in libertà</p>
<p>LA MATTINA DI SABATO 26 Coordina Roberta Rebori è dedicata alla presentazione del lavoro preparato dalle partecipanti durante il laboratorio</p>		

INTERVENTI

La presentazione dei corsi e i ringraziamenti

Liana Borghi, responsabile del Laboratorio, accoglie le partecipanti e spiega le finalità della scuola e di questa edizione 2006 in particolare. *Raccontar(si)* è nato come un esperimento di trasversalità culturale, sociale, etnica e istituzionale, e deve molto anche al lavoro svolto dai centri interculturali delle donne in tutta Italia. Ma sarebbe stato impossibile realizzarlo senza l'aiuto degli enti locali e dell'Università di Firenze. Perciò, grazie alle istituzioni nelle persone di Lanfranco Binni (dirigente del progetto regionale Porto Franco), Andrea Frattani (assessore alla multiculturalità, all'integrazione e alla partecipazione del Comune di Prato), a Mara Baronti, presidente de Il Giardino dei Ciliegi, e a tutte le persone amiche del loro entourage. Grazie inoltre a Luciana Bigagli e Mariangela Giusti del Laboratorio del Tempo di Prato, che hanno assistito le organizzatrici. E grazie inoltre al Magnifico Rettore di allora, Augusto Marinelli, per l'incoraggiamento e il supporto.

Tra le molte altre persone a cui le organizzatrici sono riconoscenti, si ricorda in particolare chi ha pubblicizzato l'iniziativa, tra cui le "Fiorelle" degli scorsi tre Laboratori, e chi ha offerto borse di studio nelle Università (CIRSDE, U. Torino), nella Commissione Pari Opportunità regionale toscana, o nel privato, come Paola Ravetta di Pavia. Il lavoro di progettazione e organizzazione è frutto di una sinergia affettuosamente intensa e costante tra 3 donne -- Clotilde Barbarulli, Liana Borghi, Mary Nicotra, a cui va aggiunta l'esperta amministratrice Marisa Del Re del Giardino dei Ciliegi. Sempre nel Giardino è stata amica e docente premurosa e disponibile Anna Picciolini che ringraziamo di nuovo. Un sentito riconoscimento va a Maria Rosa Mura e Giovanna Covi, due delle organizzatrici trentine de Il Gioco degli Specchi, il Festival di letteratura migrante, che ci hanno ospitato a Trento. E infine grazie ancora a quelle che hanno raccolto, trasportato, collegato, curato, sollevato con generosità, pazienza e inventiva gli oggetti e le persone.

Al riepilogo della storia del Laboratorio e ai ringraziamenti è seguita il reciproco "raccontarsi" delle partecipanti e delle docenti.

Prima giornata: S/Nodi

Francesca Bonsignori ha introdotto la giornata, chiedendosi come sia possibile oggi trovare altri significati, altre possibilità e modi di decentrare la narrazione in prima persona nella struttura globale: questa è una domanda che Judith Butler si e ci pone nel saggio *Vite Precarie*. La precarietà, in tutti i suoi aspetti, è stato il tema affrontato nella passata edizione di *Raccontarsi*: qualcosa che coinvolge le nostre esistenze profondamente, che ha sollevato riflessioni sentite e sofferte, che ha suscitato molti interrogativi a cui abbiamo cercato delle risposte facendo dialogare le nostre proprie storie, attivando relazioni di ascolto e di parola tra di noi. Il tema *S/Nodi* rimanda a questo altro modo di raccontare la storia, o meglio le storie, quelle globali e quelle singolari, che si intrecciano, si incontrano, come fili di un arazzo, quello che Clotilde tesserà per noi nel suo intervento, un viaggio tra lingue e culture alla ricerca di nuovi significati che riportino a vita la dimensione del politico e il tessuto sociale delle metropoli, troppo spesso ridotte ad

agglomerati urbani, dipinte senza volto e senza speranze. Città che tornano a pulsare attraverso le immagini che interrompono l'ordine monotono, stravolgono, ricompongono, creano, evocano: proprio quelle figurazioni che saranno il cuore dell'intervento di Liana. Figurazioni che scaturiscono dalla necessità e dal bisogno di trovare nuovi percorsi per mappare una realtà contraddittoria, dinamica, globale, locale, complessa, come complesse e molteplici sono le identità in movimento dei soggetti che la abitano. E il pensiero femminista ci ha proposto molte rappresentazioni altre per dire il mondo, dalle "labbra", segretezza e non chiusura di Luce Irigaray, al riso della Medusa di Helene Cixous, ai "soggetti eccentrici" di Teresa de Lauretis, al "soggetto nomade" di Rosi Braidotti, per arrivare al Cyborg di donna Haraway, ibrido di macchina e umano, figura in cui i confini si dissolvono, l'umano e la macchina, l'organico e l'inorganico si trovano legati, intrecciati a indicarci un mondo in cui forse la natura e la cultura, il maschile e femminile non sembrano più così lontani e disgiunti.

Anche **Surya Casati** ("*Lynn Randolph: metafore e molteplicità*") che attualmente collabora con Paola Bora, nel corso di antropologia filosofica, all'università di Pisa, mostra le rappresentazioni di Lynn Randolph ("Venus", "Annunciazione", "Trasfusioni") dove il vampiro è il vettore delle trasformazioni, colui che porta scompiglio tra chi ha dimore fisse, stabili, bianche: un percorso attraverso le immagini che hanno accompagnato in modo sinergico i lavori di Donna Haraway, accostamenti ironici e spiazzanti tra simboli della cristianità, tecnologie, e *new age*.

Liana Borghi ("*Figur/Azioni?*") Partendo dalla somiglianza tra il concetto di diffrazione usato da Donna Haraway e quello di figurazione come pratiche di "spostare altrove il medesimo", Liana Borghi indaga sul tropo del viaggio paragonando *Viaggio a Itaca* di Anita Desai sia al viaggio di Ulisse messo in poesia da Constantin Kavafi, sia ad altri personaggi apparentemente pazienti e passivi come Jashoda nel racconto di Mahaswata Devi, sia ad alcune interpretazioni femministe di figurazioni (Rosi Braidotti, Judith Butler, Adriana Cavarero, Gayatri Spivak). Le figurazioni sono strumenti potenti, utili non soltanto per ripensare certe nozioni all'interno di teorie e pratiche di ogni genere, ma anche per esaminare processi di assimilazione, trasformazione e r/esistenza di fronte a culture "altre" vissute in parallelo da donne e uomini di diverse generazioni. Valga come esempio di tante in-figurazioni contemporanee l'ipercubo di Ursula Biemann che condensa su un sito internet le strategie politiche di una agguerrita "nextgeneration".

Clotilde Barbarulli ("*Parole, corpi e passaggi nell'in-finito arazzo urbano*") attraversa scritture di confini in termini di spazi e di percorsi, per rintracciare come – e se – alcune autrici (Calixte Beyala, Fiava Guène, Christiana De Caldas Brito, Igiaba Scego. Vénus Khoury-Gata, Marie Ndiaye, Dionne Brand...) provano a *cucirsi con ago e filo il perimetro della città* (Elena Ferrante). Quali luoghi di carta in questa geografia degli attraversamenti, dalle bidonville dei Sud e dei Nord del mondo, ai quartieri popolari, alle metropoli? Qualunque città può diventare un nonluogo se è ferita dalla violenza, e se non crea un tessuto sociale e relazionale, anzi tutto il mondo – da Parigi alla Guadalupa – può diventare un paesaggio spaesante e spaesato per la singolarità. E tuttavia la realtà è riconfigurata dalle emozioni e dal vissuto, in un territorio metropolitano che, nelle sue contraddizioni e discriminazioni, può offrire "scambi di vita" ad ogni incrocio: diventa così come un arazzo sul cui ordito ridisegnare di continuo un differente abitare attraverso figurazioni che scompaginano l'ordine del sempre fisso delle logiche di sfruttamento, di appartenenza e di esclusione.

Simonetta Spinelli imposta e coordina la discussione del pomeriggio relativa ai temi emersi durante le relazioni e gli interventi del mattino.

Dopo cena, incontro con la scrittrice e pittrice **Gabriella Kuruvilla**, che, rispondendo a varie domande, ha parlato della sua scrittura e proiettato riproduzioni dei suoi quadri

Seconda giornata: Il mondo/il testo. I Caraibi

Introduce **Maria Chiara Patuelli**: “La seconda giornata di Raccontar/si di quest’anno è dedicata al ‘Il mondo/il testo. I Caraibi’. I Caraibi come figurazione di una complessità che non è solo altrove, ma presente qui ed oggi.

I Caraibi sono al centro di elaborazione teoriche feconde che ci forniscono parole-chiave come *ibrido* e *creolizzazione*. Parole al cuore dei discorsi del nostro laboratorio, che come tutti gli anni riflette sulla molteplicità delle identità, dal primo all’ultimo giorno, dai testi alle raffigurazioni, dalla politica alle nostre autobiografie.

La giornata dedicata ai Caraibi è anche il punto di partenza per riflettere sulla materialità del potere, sulla storia coloniale, sulla violenza e la sopraffazione. Joan Anim-Addo è storica e letterata, è autrice, tra le altre cose, di *Imoinda. Or she who will lose her name* (una ri-scrittura di *Oroonoko* di Aphra Behn), opera che narra la storia del colonialismo vista dagli occhi di una donna resa schiava, opera di ri-memorizzazione e contro-narrazione. Nella sua relazione ci parla proprio dell’importanza di una ri-scrittura del colonialismo, di una riappropriazione della propria storia, della scrittura autobiografica delle donne afro-caribiche. Giovanna Covi, come negli interventi portati nelle passate edizioni del laboratorio, intreccia letteratura e politica, l’urgenza dell’attuale e il processo storico. Ci parla di colonialismo, identità nazionale, genere e intercultura a partire dai testi. La relazione dell’antropologa Flora Bisogno, ha uno sguardo storico-politico sull’omosessualità a Cuba, sul modo in cui si interconnettono politiche pubbliche e dinamiche socio-culturali della realtà cubana. Partire dai Caraibi ci porta ad interrogarci sulla necessità di fare i conti con un passato coloniale che ha lasciato in eredità la costruzione sociale della razza e di conseguenza il razzismo (sistema di dominio), che mantengono invariata tutta la loro potenza semantica ed effettiva. Un potere che si esercita oggi sui corpi delle figure marginali delle società occidentali contemporanee, che non ci permette di eliminare la parola “razza” dal nostro vocabolario, proprio perché invariate sono sia le costruzioni sociali e culturali dell’immaginario contemporaneo, sia le condizioni economiche e di potere. Le scrittrici caraibiche, figlie delle colonizzazione, vogliono riscrivere la loro storia individuale e collettiva, dove l’Io si annoda al Noi, dove il testo si fa pratica insieme di resistenza e di creazione”.

Giovanna Covi (“*Figure coloniali: Scozia-Caraibi*”) è passata dal caso di Shani Mootoo, artista e scrittrice indo-caraibica di Trinidad, con doppia cittadinanza Irlandese-Canadese – che problematizza le singole appartenenze, a nazione, razza, etnia genere, orientamento sessuale – a figure familiari come la tragedia della giovane pakistana Hina, per arrivare ai Caraibi e sottolineare che la verità non può essere costretta nella figura della complessità senza evidenziarne la particolarità. Non si deve dimenticare rispetto ai Caraibi, figura della complessità multiculturale contemporanea per eccellenza, la realtà socioeconomica delle singole isole né la molteplicità delle forze colonizzatrici. Va ricordato che a New York ci sono più caraibici che a Kingston, Giamaica), e che i bianchi colonizzatori dei Caraibi anglofoni erano anche scozzesi che si insediarono ai Caraibi come servi immigrati o come immigrati liberi o come schiavisti piantatori. Le interconnessioni fra i Caraibi e la Scozia (due colonie dell’Impero) rivelano nuove iscrizioni coloniali e permettono di ri-presentare i concetti coloniali con maggiore complessità, rendendo conto anche di storie familiari dei Caraibi post-coloniali.

Joan Anim-Addo (“*African-Caribbean women’s writing, the autobiographical Self and Cultural Action*”), con la traduzione di Michela Frasci, parla di come il nuovo soggetto femminile in divenire si racconta: il sé autobiografico è una pratica sia r/esistente, sia creativa per significare il corpo oppresso. Mary Prince (1831), in schiavitù, rivendica di avere una mente, destabilizzando così l’immagine corrente della donna nera come solo corpo, abusato dai padroni: il potere della parola scritta che si oppone al potere dei colonialisti. La nonna di Joan non sapeva né leggere né scrivere, ma è solo grazie al suo raccontare che ha

potuto scrivere. In lei, come nelle scrittrici caraibiche, c'è la consapevolezza che l'io autobiografico è all'interno di una lunga marcia (Sé/noi), per una scrittura intesa come azione politica.

Flora Bisogno ("*Cuba: un'identità in movimento*") dopo un breve excursus storico su un paese impoverito dall'embargo, ricorda la persecuzione degli omosessuali negli anni '60/70, in contrasto con la mascolinità nazionale non considerati adatti al percorso rivoluzionario, per quanto Fidel Castro non abbia mai fatto dichiarazioni omofobiche. Con gli anni ottanta si cancellano alcune norme punitive e si diffonde una certa tolleranza nonostante qualche conflitto con la polizia, come ha riscontrato nella sua inchiesta nei vari luoghi alternativi dell'Avana. Paradossalmente, mentre non sono riconosciuti diritti agli omosessuali, nella prassi sono liberi: mancano semmai spazi di rappresentazione.

Dopo cena, video sui Caraibi, *Life and Debt*, di **Stephanie Black**, testo di **Jamaica Kincaid**.

Terza giornata: Immagini e parole

Introduce **Elisa Coco**: "Per introdurre la giornata di oggi, dedicata a Immagini e Parole, vorrei proporvi innanzitutto una figurazione, quella del *caleidoscopio*, che mi permette di muovermi tra il riferimento alla pratica di conoscenza e di riflessione che caratterizza Villa Fiorelli e il percorso concettuale che vorrei proporvi tra le ramificazioni della mia mappa mentale intorno al nodo immagini e parole.

Caleidoscopica mi appare infatti la diversità di approcci, di percorsi di conoscenza, di linguaggi, di punti di vista che in questo luogo e in questa pratica si intrecciano e si contaminano, attraversando trasversalmente tutte le discipline e i campi del sapere. Questa transdisciplinarietà, che sovverte le rigidità e le chiusure ancora dominanti in ambito accademico, è uno degli aspetti profondamente eversivi di Villa Fiorelli e ci restituisce il senso della conoscenza come approccio articolato alla complessità, come, appunto, caleidoscopio, percorso di rifrazione continua della percezione che ri-mappa e ricrea il nostro sguardo prima ancora che il mondo.

Per introdurre la riflessione sul rapporto tra immagini e parole e sulle figurazioni che l'arte crea per percorrere e rendere abitabili immagini e parole "altre" vorrei riallacciarmi ad alcune suggestioni colte dagli interventi delle giornate precedenti,

Gabriella Kuruvilla si è raccontata, nel suo doppio ruolo di scrittrice e di artista, descrivendo la scrittura come pratica di ricomposizione della propria identità, che obbliga a ricomporre la propria storia, a *rivedersi* da fuori. "È come se – ci ha raccontato Gabriella – attraverso le parole, rompesti il passaggio necessario della *visione dell'altro*". La scrittura diventa una riappropriazione del proprio sguardo su di sé e una sottrazione allo sguardo dell'altro: un campo semantico scopico che ci riporta immediatamente all'immagine. La pratica artistica della pittura, specularmene, nasce, dopo l'esperienza di Genova, come "un modo per dire ciò che le parole non riuscivano più a raccontare". E in questa afasia della parola che si rivolge all'immagine, Gabriella ricontestualizza la parola dentro l'immagine, utilizza le parole di altri e altre su Genova, riportava nei suoi quadri quelle parole che erano esplose intorno e che a lei mancavano, facendone materia su cui dipingere. In questo caso è l'immagine che si sostituisce alla parola per "raccontare" l'intensità di un'esperienza politica ed esistenziale, mentre la parola si fa supporto, materia da ri-significare, unità minima di significazione di un altro linguaggio.

Spostando la prospettiva verso la pratica della lettura delle immagini, e degli immaginari che esse costruiscono, Surya Casati ci ha condotte in un viaggio attraverso le opere dell'artista Lynn Randolph, mostrandoci la complessità di un'immagine artistica, la stratificazione dei livelli di significazione, l'incrocio e intreccio dei riferimenti, dei rimandi, delle citazioni che inseriscono l'opera d'arte in un continuum diacronico (la tradizione artistica e culturale di riferimento) e sincronico (la rete di significati condivisi della

contemporaneità), sebbene essa li superi entrambi. Inoltre ci ha mostrato, discutendone con noi, la molteplicità dei percorsi di lettura che fanno dell'interpretazione o della fruizione dell'opera d'arte un processo sempre aperto e "relazionale", un'esperienza in cui si attiva non solo la nostra rappresentazione del mondo e il nostro "bagaglio" di cultura ma anche il nostro corpo, il nostro "sentire" percettivo, emozionale, erotico.

Ritornando al nostro nucleo concettuale "immagini/parole", che continua a infittirsi di fronte a queste parole che dipingono immagini e alle immagini che raccontano storie, vorrei provare a restituirvi la mappa mentale nata dal mio tentativo di articolare i termini della riflessione.

Al centro di questa mappa c'è la *visione*, termine polisemico che attraversa tutto l'arco dei significati possibili tra la visione come punto di vista situato, collocato, incorporato, sessuato su una porzione del flusso del presente, e la visione come processo visionario dell'immaginazione che trascende ciò che è dato, sia esso visibile o invisibile. La visione rimanda da un lato alla soggettività e alla costruzione dell'identità, perché ognuna e ognuno costruisce i propri occhi e il proprio modo di vedere, la visuale di ciò che si vede e la prospettiva del modo in cui lo si vede dipendono strettamente dalla collocazione e dal posizionamento; al contempo la visione rimanda a una dimensione sociale, perché è l'immaginario collettivo che, attraverso una griglia di attribuzione di senso al mondo, rende disponibili, e sovvertibili, le forme del pensabile, del rappresentabile. La visione restituisce quindi sia una valenza individuale, soggettiva, idiosincratca che la dimensione collettiva che la comprende senza esaurirla.

Inoltre la visione si riferisce contemporaneamente al passato, al presente e al futuro.

La visione del *passato* è la memoria, individuale e collettiva, sono le parole e le immagini che costruiscono il senso di noi in un percorso che è la nostra storia e che non può prescindere, anche per configgarvi, dal modo in cui è stata costruita la "storia" intorno a noi.

La visione nel *presente* si configura come veduta, come lettura del mondo, o di un suo frammento, percezione e punto di vista, che rimanda, come dicevamo, a un situarsi, a una collocazione; in questo senso la visione ha un forte legame con il corpo, luogo della percezione e dell'emissione, il corpo che si fa esso stesso materia di elaborazione artistica, il corpo come sentire, desiderio, piacere, relazione, il corpo che fa esperienza del mondo. Ma la visione soggettiva ci restituisce, attingendovi necessariamente ma anche ridefinendolo, negoziandolo, facendolo slittare o destrutturandolo, l'immaginario, l'ordine simbolico, il repertorio di "immagini" che definiscono l'immaginabile.

Infine, rispetto al *futuro*, la visione si fa atto visionario, immaginazione, cre/azione, apre alla trasformazione divenendo spazio della politica, lo spazio comune della comunic/azione. Di questa visione si fa carico l'arte così come la letteratura. Da un lato, infatti, citando le parole di *Chiara Zamboni*, "le pratiche artistiche producono impreveduto. Un reale inaudito. Si tratta di uno spazio che si apre nel cuore della necessità, non perché pensato prima ma come effetto dello sperimentare ciò che abbiamo a disposizione [...] È come se la realtà ruotasse solo di qualche grado sul proprio asse e in questo modo mostrasse il reale. Il reale: quell'impreveduto che non ci si aspetta se si rimane alla realtà necessaria."¹ *Paola Zaccaria*, parlando delle relazioni tra letteratura e politica, definisce la letteratura come "installazione di nuove costruzioni nello spazio della convivenza, nuovi insediamenti capaci di presentarsi come luoghi generatori di configurazioni visive, comunitarie, estetiche e politiche radicalmente innovative, spiazzanti. Letteratura come performance e *figurazione*."

La visione che le parole e le immagini costruiscono, quindi, non si limita a una rappresentazione, bensì squarcia l'ordine già parlato e già immaginato del mondo. Attraverso il nostro sguardo attivo ricreiamo continuamente il mondo: dal corpo che ci situa in un qui ed ora, determinando le porzioni del visibile, nasce l'invenzione di un nuovo sguardo e nascono i linguaggi, le parole, le immagini, la materia, la luce, il corpo performativo, che rendono comunicabili nuove pre-figurazioni di futuro".

¹ Chiara Zamboni, "Pratiche artistiche, pratiche politiche" in Donatella Franchi (a cura di), *Matrice. Pensiero delle donne e pratiche artistiche*, Quaderni di Via Dogana, 2004, p. 35

Luciana Brandi (*Rappresentazioni della/nella mente: imagery*) sottolinea come nella visione, le immagini percettive dirette derivano da segnali sensoriali, ma ogni immagine retinica è infinitamente ambigua. Ci chiediamo cosa succede nel cervello e quale relazione esista tra stimolo fisico e conoscenze interiorizzate dal soggetto, per la decodifica/disambiguazione della percezione: vedere diventa dunque un'attività creativa nel produrre *rappresentazioni nella mente* di ciò che si trova all'esterno. Tali rappresentazioni sono inserite in una rete neurale dipendente dal contesto: il significato emerge dall'interazione tra sistemi di valore, mutevoli suggerimenti dell'ambiente, l'apprendimento e la memoria. Le *rappresentazioni della mente* intrattengono la loro relazione costitutiva proprio con la 'storia narrata' del cervello. Percepire/evocare immagini: il 'vedere' della mente si esprime nelle storie narrate da bambini e bambine e realizza testualità segnate dalle rispettive diversità, dove il legame tra emozioni, apprendimenti, immaginari e modelli è alla base dello sviluppo del sé e del processo di individuazione.

Monica Farnetti (*Corpi terrestri, corpi celesti*) sostiene che il giardino, variamente rappresentato da molte scrittrici, compare come il luogo di un nuovo inizio, inizio di un altro mondo o di un diverso modo di stare in questo; inizio di un'altra esperienza della realtà, che tiene insieme il sentire e il pensare; inizio soprattutto di un diverso e non previsto rapporto con l'alterità, che le piante sanno incarnare e di cui la natura tutta, nelle sue molteplici forme terrestri e celesti, è maestra. Il giardino dunque come 'figurazione' dove e tramite cui molte donne (ri)entrano in possesso di un loro antico sapere, che definisce 'cosmologia' perché rende praticabile il passaggio dall'io all'altro e ad altro, coniugando sfera terrestre e celeste, e mantenendo il respiro e la grandezza dell'universo. È questo dunque un sapere che preme sulle pareti immaginarie di ciò che chiamiamo 'io' perché accolga tutto l'altro che è così difficile da pensare, ma che un prato fiorito, così come un cielo stellato o la distesa del mare, sanno con immediatezza significare. È un sapere che permette, quasi per paradosso, all'io di affermarsi se e solo smette di pensarsi come un *chi*, e comincia a sentirsi come un *fra*, se si lascia andare nel flusso dei movimenti e dei sentimenti degli esseri della natura.

Franca Zoccoli (*Le futuristee*) spiega, facendo vedere varie diapositive, come nelle futuriste ci sia grande attenzione alla percezione fisica, attraverso tutti i sensi, come rispecchiamento del cosmo. Sono donne attive e dinamiche, non solo nelle opere, e scelsero di entrare nel movimento per l'idea di rinnovamento e la distruzione degli stereotipi: speravano di trovare un sostegno ideologico, anche se vedevano i nodi preoccupanti legati al "disprezzo per le donne", proclamato dal Manifesto. Le futuriste (da Rosa Rosà, a Benedetta, a Barbara ed altre), che ebbero delle vite romanzesche nella borghesia del tempo, avevano in comune una grande apertura mentale e la volontà di rivendicare la propria autonomia.

Marina Calloni (*Immagini di Europa e allegorie delle alterità*) attraverso la proiezione di figure allegoriche, oggetti variamente rappresentati che significano concetti, offre una geo-politica della violenza nel tempo ed in luoghi diversi: "Ratto d'Europa", "Ratto delle Sabine", "Giuditta" di Artemisia, performance di Marina Abramovic che, alla Biennale di Venezia, usa il suo corpo come denuncia politica, fotografie dell'urbicidio di Haifa e Beirut (distruzione dei simboli culturali oltre ai corpi). Le varie figure rimandano a rapporti di dominio e di violenza (pubblica e privata, etnica e sessuale), ma anche a spazi di resistenza.

Dopo cena proiezione del film *Moolaadé* di **Ousmane Sembene**.

Quarta giornata: R/esistenze

Coordina e introduce **Antonella Petricone**: “ Il vocabolario ci insegna che *esistenza* vuol dire l’essere in atto, l’esistere. *Resistenza*, è l’azione tendente a impedire l’efficacia di un’azione contraria. R/esistenze, nell’immaginario politico collettivo delle donne, è un intreccio polivalente e ramificato di fiori, radici e rizomi, per usare figurazioni ricorrenti durante questo nostro viaggio tra generi, culture e diversità a Villa Fiorelli, che si incontrano e si intrecciano allungandosi all’infinito. È il senso che va oltre il suo significato letterale perché unisce due parole chiavi, creando quel nesso simbolico e reale capace, nell’esperienza delle donne, di costruire ponti di parole che agiscono azioni e azioni che sono sostenute dalla forza e dalla complessità delle parole che le animano e le rendono vive, e quindi vere, e perciò fruibili, malleabili, visibili. R/esistenze è il tema che accompagna l’attraversamento di una mappa lungo tutto il suo percorso, fatto di passaggi, di silenzi, di pause e di ritmi che cambiano e si articolano diversamente nel loro mutare da un paesaggio all’altro. Sono paesaggi reali, paesaggi immaginari, cartografie e figurazioni che ne sostengono la legittimità e ne colorano i contorni tracciati o desiderati per dare risalto alla vita che contengono. R/esistenze è il titolo di questa giornata che sento di voler iniziare restituendo quella stessa circolarità di pratiche e di saperi che contornano anche il mio giardino, per usare una figurazione che ci accompagna dall’inizio di questo laboratorio, con figure e nomi di scrittrici lontane e vicine che mi chiamano e mi attraversano animando il mio desiderio di conoscere, di rimanere ancorata a questo paesaggio variopinto, legata alle donne che ne fanno parte, che lo rendono possibile ogni anno, che lo annaffiano e lo curano con meticolosa e stravagante diversità. Il senso che ha per me R/esistere è il senso che trovo nel rispecchiarmi attraverso e oltre le parole e le immagini che nascono e fioriscono in questo luogo, scelto, cercato, amato.”

La prima giardiniera di parole che irriga questo piccolo grande angolo di cultura e di produzione di saperi femminili, è **Patrizia Gabrielli** (“*Un pantheon per le donne. L’Unione Donne Italiane e la sua memoria*”): la R/esistenza di cui Patrizia ci racconta è legata ad un momento storico ben preciso, l’impegno femminile nella resistenza armata e civile e la tradizione del movimento politico delle donne, che attraverso il recupero della memoria delle donne e la valorizzazione delle storie e dei racconti di vita, grazie anche ad associazioni come l’Udi (Unione donne italiane), ha trovato una possibilità di fortificazione e di legittimazione del suo sviluppo. Sono le staffette e le partigiane d’Italia, fiori rari spesso sradicati da loro ruolo di protagoniste attive e dal riconoscimento del loro valore politico, della loro presenza, della loro resistenza ‘taciuta’ e della loro ‘memoria’ oscurata e dimenticata, se non del tutto sommersa, dalla storia fatta e scritta dagli uomini.

Sonia Montanaro (“*Notturmi corporei*”) ricercatrice dell’università di Firenze, rende questo giardino ancora più florido perché vi semina quei germogli che hanno radici nel cuore stesso dell’immaginario mitico-simbolico che ha a che fare con il corpo. La sua è una forma di r/esistenza che trasporta alla cruda essenza del corpo donna che si scarnifica e si manifesta nella sua più totale essenzialità. Le parole, come la carne che diventa involucro e protezione, hanno il potere di recuperare questa esperienza e di raccontarla dalle viscere della sua sostanza. Il racconto ha quindi anche questa magia, mette in comunicazione mondi diversi e si apre all’alterità, alla conoscenza di sé attraverso i diversi e molteplici modi che abbiamo di ri-raccontarci e di relazionarci all’altra. Un giardino così reticolato non può che opporre una resistenza forte a tutto ciò che culturalmente ci spinge dalla parte opposta, a quel sapere antropocentrico di cui parla Sonia, a cui lei resiste con una storia che ci dona e che ci fa a sua volta donare per entrare in relazione con l’altra. Le forme della R/esistenza sono molteplici e diverse. Non sempre i passaggi risultano fluidi e liberi.

La R/esistenza può nascere anche da un gesto di difesa, di rivendicazione della propria capacità di scegliere e di amore per un progetto che si sente parte di questa scelta, come per **Fatoumata Guirè**, che

tutte le partecipanti hanno conosciuta come Fatou, una giovane donna maliana, con un percorso migratorio difficile e faticoso alle spalle, e che spalle, larghe e forti come radici di un albero che tendono verso l'alto per nutrirsi della luce del sole verso cui protendono. Fatou (*“Un progetto”*) racconta la sua storia di resistenza e di sopravvivenza alle offese e ai pregiudizi di una città in cui ha dovuto imparare a muoversi, modificando abitudini e comportamenti che non avrebbe creduto di dover stravolgere per creare un'immagine di sé diversa da quella che gli stereotipi le addossano continuamente. Fatou ha una formazione di tipo giuridica, consolidata in questi anni e messa ora a servizio di una pratica di consulenza e di sostegno che lei vuole trasportare nel suo paese, per sostenere le donne vittime di violenze e di soprusi coniugali nella sua città natale, Bamako.

Conclude questa giornata così densa e variegata, l'intervento-testimonia con video di **Esohe Aghatise** (*“Violenza alle donne: prostituzione e tratta delle donne a fini sessuali?”*), laureata in Giurisprudenza in Nigeria, con un dottorato conseguito in Italia in diritto internazionale dell'economia e del commercio. Esohe si occupa di violenza alle donne, in particolare di tratta e di prostituzione. Nella città in cui abita, Torino, ha fondato un'Associazione **“IROKKO”** finalizzata a combattere la violenza attraverso percorsi di protezione sociale prevista dall'ex articolo 18 ed il reinserimento socio-lavorativo delle donne vittime di tratta. Esohe affronta il tema della violenza alle donne immigrate a partire da quell'immaginario di natura maschilista e patriarcale che ne traduce a livello simbolico e culturale le manifestazioni e le espressioni più evidenti. A partire quindi dal modo in cui il corpo della donna è fatto oggetto di scambio commerciale e di mercificazione a scopo sessuale, manifestazioni di violenza di cui la tratta e la prostituzione rappresentano le forme più antiche. Gli spunti di riflessione riguardano la violenza nelle sue nuove forme di espressione e l'impatto che questa ha sulla possibilità di una relazione paritaria tra uomini e donne”.

Segue la proiezione del video *Il cimitero del Cairo* di **Sandi Hilal**, che riprende i temi dell'abitare, offrendo la vita che si è creata nei cimiteri, per mancanza di alloggi.

Segue dopo cena la performance di **Kaha Mohamed Aden** con **Luisa Rosti & Daniela Buscaglia**, *“Specchio delle mie brame, chi è la più abile del reame?”*

Quinta giornata: Corpi

Introduce **Giovanni Campolo**: “James Clifford, docente presso quel programma di Storia della Coscienza dove troviamo insieme Donna Haraway, Teresa de Lauretis, Angela Davis, solo per citarne alcune, ha invitato a non guardare al mondo come ad un insieme di autenticità in pericolo, come a frutti puri che impazziscono continuamente. La sua riflessione sulle *arti della memoria*, intendendo con ciò in particolare storia, storia dell'arte, antropologia ed etnografie, lo porta a dire che questo regime del pensiero che mappa il pianeta come popolato da identità giustapposte che si minacciano l'un l'altra va dislocato, decentrato, per pensare un'identità mista, relazionale e inventiva. Sono parole che sono tornate più o meno spesso in questi giorni qui a Villa Fiorelli, e Clifford attraverso esse conclude che un'identità non più pura non può sostenere altro che un'essenza che, da dato incontestabile, si scopre essere solo tattica politica. Che affinità c'è con l'essentialismo strategico di Spivak tante volte citato?

Vi lascio la domanda e torno alla purezza e all'impurità che, in Clifford come in molte delle pensatrici a cui ci siamo rivolte, è un binomio spesso violato, più spesso ancora rifiutato. Stiamo parlando di purezza delle discipline, di separazione e affinamento di branche del sapere sempre più distanti. Possiamo forse pensare al campo del sapere come ad un grande piano su cui distribuire i saperi, affiancando le aree disciplinari per parentela di contenuto e metodo, come se avessimo davanti un grande piano cartesiano

dove il collegamento tra punti distanti è una retta impensabile, spesso vista come violazione di paradigmi e categorie date per sempre.

Ma se pieghiamo questo foglio e lo rendiamo, etimologicamente, complesso, *cum-plexus* cioè appunto ripiegato su se stesso più volte, i saperi si trovano improvvisamente contigui l'uno all'altro e la metafora appare come la forma più efficace per rendere esplicita tale prossimità. Quello che è cambiato, per usare una parolaccia filosofica, anzi due, è il paradigma epistemologico. È, per intendersi, quello che fa Haraway quando analizza il discorso scientifico a partire dalle sue costruzioni discorsive e produce una sorta di etnografia della tribù degli scienziati come aveva già prodotto, potremmo dire, una etnografia degli scimpanzé.

Figure della complessità, metafore per comprendere l'umano, meticcio, ibrido (come il cyborg), metamorfico mettono corporalmente, materialmente in comunicazione punti distanti del campo del sapere. Materialsimbolico, naturcultura. Dalla macchina per capire e spiegare il corpo umano in Cartesio, al corpo umano che si fonde con la macchina in Haraway, sono tutti dispositivi di lettura e interpretazione dei corpi, li caricano di metafore. Le storie delle differenze emergenti, per tornare a Clifford, richiedono nuovi modi di narrare, modi impuri. È di questo che parleremo oggi: di corpi impuri, di violazioni di confini, di contaminazione di legami. Ci chiederemo se i paradigmi interpretativi e gli strumenti discorsivi egemoni a nostra disposizione siano gli unici, da dove vengano, a cosa conducano, se vi siano alternative e quali siano.

Ci condurranno in questo viaggio tra esseri post-umani, antagoni, guerre e metamorfosi, Federica Frabetti, Paola Bora, Anna D'Elia, Mary Nicotra”.

Federica Frabetti (*“Cittadelle, frattali e rizomi: figurazioni femministe della tecnoscienza”*) sottolinea che l'impiego di figurazioni ha rivestito e riveste un ruolo centrale nella comprensione femminista della scienza e della tecnologia, a cominciare dalla più famosa di tutte, il cyborg di Donna Haraway, e si concentra sulla possibilità di stabilire una cornice concettuale per lo studio culturale della scienza e della tecnologia. Negli studi femministi, ma anche nella tradizione angloamericana dei *cultural studies* e nelle cosiddette 'etnografie di laboratorio', la creazione di figurazioni costituisce un importante strumento per la comprensione del complesso universo della tecnoscienza contemporanea – dai 'frattali' di Marilyn Strathern agli 'arcipelaghi' di Katherine Hayles fino alle 'icone globali' proposte da Franklin, Stacey, Lury. Tutte queste figurazioni sono in grado di dare conto di particolari forme di materialità/corporeità – a partire dal concetto di 'materialesemiotico' elaborato da Haraway, e successivamente, ad esempio, da Karen Barad – e aprono a un possibile approccio alternativo, utile a comprendere in particolare le tecnologie digitali, e fondato su una metodologia più vicina alla decostruzione (nel senso di Jacques Derrida).

Paola Bora (*“Antigone”*) citando le numerose rivisitazioni contemporanee della figura di Antigone, da Georg Steiner a Judith Butler, sottolinea la figurazione della disubbidienza, di colei che agisce un conflitto, in contrasto con la lettura di Hegel secondo cui Antigone diventa la custode della famiglia. Come ha scritto Rossana Rossanda, quanto Antigone parla di noi oggi? Rivendica il suo gesto di spargere la terra sul corpo del fratello di fronte a Creonte ed è in questo gesto che Butler mette in luce la consapevolezza di Antigone. In un'epoca in cui la politica è “fuori di sé”, Antigone può diventare figurazione di una nuova politica.

Anna D'Elia (*“Sesso, guerra, generi e figure”*): Se la guerra, paradossalmente è il luogo al cui interno si diventa corpo, la guerra passa attraverso il corpo, si fa sul corpo, si valuta sul corpo di soldati, prigionieri, ostaggi, feriti, morti; se è il luogo in cui si perpetua l'odio per l'essere fatto di carne del corpo, la guerra è anche il luogo in cui il corpo singolo diventa collettivo ed è un corpo offeso, torturato, umiliato, ferito: la carne diventa perciò il territorio al cui interno è possibile ritessere nuove trame della comunità sociale e politica. Come leggere attraverso la nuda vita dei corpi che si rivela in guerra, quella in cui, infine, appaiono le differenze taciute e le alterità segregate? Come raccontarle in figure plurali che intreccino autobiografia e Storia? Attraverso le riproduzioni delle creazioni artistiche di Carol Rama, Shirin Neshat, Marina

Abramovic, i fumetti di Marjane Satrapi, cerca di districare alcuni nodi quali: sesso-guerra, violenza-erotismo, paura-desiderio, vittima-carnefice, creatività-emergenza, che possono diventare parole chiave di un percorso di riflessione.

Il Laboratorio di **Mary Nicotra** parte dalla proiezione del video *Transamerica* di Duncan Tucker per un excursus sulla storia del travestitismo, del transgender, e del transessualismo evidenziando le strategie di resistenza al biopotere che definisce i confini della normalità in periodi storici e ambiti geografici diversi. In particolare, anche le associazioni più accreditate come l'Osservatorio Nazionale sull'Identità di Genere (ONIG) hanno accettato i protocolli tradizionali, con un aumento esponenziale del loro prestigio nella definizione e gestione delle politiche sanitarie nazionali, incluse ricerche e sperimentazioni. Ne consegue un necessario adeguamento a questa gestione da parte dei soggetti che, cercando aiuto psicologico e medico nei processi di transizione sessuale FtM e MtF, slittano dal piano della libera scelta a quello di oggetto di medicalizzazione: da quello che un tempo veniva più benignamente considerato un "disturbo dell'identità" a una vera e propria patologizzazione. Segue una animata discussione.

Chiude la serata il concerto Jazz con **Michela, Monica, Samantha e Fabio**.

Sesta giornata: Cartografie

Introduce **Pamela Marelli** che per approcciarsi al tema cita il libro della pakistana Kamila Shamsie "Kartografia". La scrittrice crea un intreccio tra le storie della sua famiglia e la storia del Pakistan, soffermandosi sulla separazione del/dal Bangladesh e sottolineando la necessità della memoria, del conoscere la propria storia, si interroga sull'appartenenza. "Che cos'è che fa sembrare casa un posto, anche quando è completamente sradicato dal luogo dove sei cresciuto? È solo un trucco della mente, un'illusione di appartenenza?".

A lungo nel libro si discorre di cartine e di cartografia: "Eratostene, il nonno della cartografia, è stato il primo a distinguere tra le mappe tracciate con un approccio scientifico e quelle tracciate con un approccio letterario. Prima di lui nessuno aveva mai affermato che la cartografia dovesse basarsi su dati reali e scientifici e non su storie; quella distinzione non esisteva neppure. L'Odissea era stata considerata uno strumento cartografico valido quanto le mappe e i racconti dei naviganti e dei viaggiatori. Ma la decisione di Eratostene ha rimosso Omero e tutti gli altri poeti dal corpus della cartografia. Nella polemica che è seguita a questa nuova consapevolezza, e che è infuriata per qualche generazione, il più autorevole critico di Eratostene è stato Strabone, il cartografo che sosteneva che Omero aveva descritto realtà geografiche nel linguaggio della poesia, e dunque era assurdo negargli un posto nell'olimpio dei cartografi. Io mi ero innamorata di questi cartografi dei primordi che pensavano che il viaggio di Odisseo fosse una fonte valida per tracciare cartine quanto i resoconti dei viaggiatori che avevano solcato il mare in prima persona.[...] A quell'epoca le cartine non erano usate per viaggiare. Erano usate soprattutto per illustrare storie. Lì c'è il monte Olimpo. Là è dove Teseo ha combattuto il Minotauro. Questo genere di cose. E allora le cartine non servivano per andare dal punto A al punto B, servivano per farti sentire il palpito di un luogo."

"Mentre riflettevo sulle cartografie, un fatto, successo nella mia città, ha assorbito completamente la mia attenzione: Mohamed Saleem ha ucciso sgozzandola sua figlia Hina: "Lavoro come operatrice territoriale dello sportello stranieri dove è avvenuto l'omicidio, conosco il resto della famiglia, mi sono recata qualche volta a casa loro per pubblicizzare i corsi di italiano ed i progetti scolastici interculturali. Ho deciso di portare qui a Villa Fiorelli e nella mia presentazione questo fatto perchè sento la necessità e l'urgenza politica di creare delle mappe, di trovare dei percorsi che rendano le città dei luoghi di abitabilità e convivenza. Faccio mie le domande e gli stimoli di Mary Nicotra di ieri, sulla necessità che le figurazioni e

le teorie qui incontrate possano essere degli strumenti che ci accompagnino nella quotidianità fuori di qui. Il padre e la famiglia hanno vissuto con conflittualità la crescita di Hina, ragazza pakistana giunta nella società italiana e desiderosa di assaporare la libertà che respirava attorno, come fumarsi una sigaretta anche se donna... L'alterazione di Hina, il suo crescere in maniera altra da ciò che è previsto per una donna pakistana, ha scatenato i conflitti che hanno portato alla sua morte.

In questi giorni sui media diversi termini si ripetevano: tradizione, cultura, noi e loro, religione, famiglia, comportarsi bene, "da pakistana", "da occidentale". E vortici di pensieri mi avvolgevano nel tentativo di evitare semplificazioni e di cogliere la complessità della situazione evitando stereotipi ma non negando i dati di fatto. Spesso incontro donne pakistane, ma non solo, alle quali difficilmente è riconosciuta possibilità di scelta, di movimento, di autonomia, se non forse nell'educazione dei figli, unico loro ruolo insieme alla cura della casa. Il "sistema" pakistano tende a segregare e separare gli uomini dalle donne, stabilendo i rispettivi ed immutabili ruoli. Visto che non credo nella fissità delle culture e delle identità cerco di cogliere i cambiamenti che si verificano.

Col fenomeno migratorio e la crescita delle cosiddette seconde generazioni, la creazione di nuove soggettività in movimento, saranno inevitabili i conflitti, anche col carico di positività che comportano.

L'uccisione brutale di Hina rappresenta una sconfitta per tutto ciò in cui potentemente credo: dalla preziosità della vita alla necessità di incontro con le alterità, dal bisogno di dialogo e conflitto senza arrivare allo scontro belligerante all'affermazione dell'autodeterminazione.

I media locali hanno definito il luogo dove Hina è stata sepolta "il giardino dell'orrore". Inevitabile il collegamento con la nostra figurazione del giardino che, ci insegna Monica Farnetti, è il luogo per pratiche di alterità, per imparare l'abitabilità dei luoghi comuni con le diversità.

Qual è allora il percorso politico per far sì che le città in continua mutazione che abitiamo, siano luoghi di appartenenze condivise e non posti di sradicamento, spaesamento e scontro tra alterità? Quali sono le bussole da usare per portarci fuori ed oltre i discorsi binari del noi e loro, dello scontro di civiltà? Quali percorsi intraprendere per stare tra, quando le diversità appaiono irriducibili e non comunicanti?

Alcune donne pakistane delle comunità bresciana hanno preso la parola condannando l'omicidio, hanno visto nelle scelte di Hina un modello che a loro non sta bene, vogliono giustamente portare con sé le proprie radici e farne sostegno per vivere nella loro nuova città. Parlano di scelte e felicità individuali legate alla famiglia, al rapporto con la cultura d'origine. Si fa urgente in me la necessità di un confronto in primis con le donne pakistane sui temi per me centrali dell'autodeterminazione e delle libertà.

Qual è la strada che ci fa incontrare e fa parlare le nostre diverse posizioni, i nostri diversi posizionamenti?

Sonia Montanaro ci suggeriva che il crocevia tra il personale giardino interiore ed il giardino del mondo può essere creato dalle interazioni delle storie incarnate nei diversi corpi. Concludo con la suggestione di Karim, il ragazzo amato dalla protagonista del libro "Kartografia" che così le ha scritto: "La città va a rotoli e tu ti comporti come se la realtà attorno non avesse importanza. Ecco perchè ti ho spedito quelle cartine. Perchè volevo che trovassi un modo per vedere oltre il circolo ristretto in cui vivevi. Volevo che ti rendessi conto di far parte di qualcosa di più grande. Le cartine Raheen sono qualcosa di incredibile. Definiscono una città come una singola unità territoriale", danno un senso di connessione".

Luisa Rossi (*"Altre mappe: esploratrici, viaggiatrici, geografie"*) – con il supporto di proiezioni – ha sottolineato come la Terra sia donna, ma il mondo delle carte, che la rappresenta, è un mondo (e un sapere) maschile, legato alla conquista ed alla guerra. Le donne sono sempre state considerate inadatte al sapere geografico, considerato addirittura 'sconveniente' nel passato: non è un caso che il primo incontro ufficiale fra geografie si colloca nel '900 inoltrato. Le carte antiche dunque sono piene di donne come oggetti, talvolta hanno proprio forma di corpi femminili. In quel universo di segni e simboli, rappresentato dalla carta, sta inscritta la doppia penetrazione e dominazione: della Terra e della donna. Con le mappe si trasmettevano caratteri anche morali delle varie parti del mondo, per sottolineare la superiorità dell'Europa rispetto all'Africa ed all'America, di solito rappresentate, la prima seminuda, la seconda nuda e con la testa

mozzata.. In tali contesti, le donne si ritagliano modalità proprie di fare mappe, applicandole agli spazi domestici e dell'anima: le ricamano, le disegnano sui libri di scuola, le usano per rappresentare il quartiere, ed anche per descrivere sentimenti e passioni.

Paola Maresca (*“Giardini, donne e architettura”*), proiettando immagini pittoriche, ha sottolineato l'intreccio semantico fra donne e piante, tra divinità femminili e vegetazione che trova conferma fin dall'antichità, per poi fare un percorso teso ad illustrare, in vari contesti esemplificativi, come il giardino si configuri spazio narrativo per eccellenza. In particolare con il Rinascimento alcune figure femminili, di elevata classe sociale, divengono esse stesse creatrici di parchi. Di cui dirigono la realizzazione per scenari di feste cosmopolite o per appartati rifugi d'amore. Il giardino diventerà luogo privilegiato per riunioni di colti circoli letterari e sarà al centro di scritti e di dipinti. Donne famose ed interessanti sono così sfilate nella loro passione legata al giardino, da Madame du Barry, a Maria Antonietta, a vita Sackville West, a Edith Wharton, a Nathalie Barney, a Gertrude Jekyll, e tante altre.

Il pomeriggio è dedicato alla costruzione di mappe concettuali dei discorsi e delle formulazioni teoriche emersi negli interventi e nelle discussioni della settimana. Coordina **Anna Picciolini** sia la stesura e preparazione delle mappe, sia la loro reciproca presentazione, rappresentazione e performance.

Settima giornata: presentazione delle autobiografie

Roberta Rebori: “Torno per la quarta volta a Villa Fiorelli e scherzosamente, presentandomi a chi è qui per la prima, dico che se sono recidiva ci sarà pure un perché.

Sono partita da casa con addosso la stanchezza di un anno di lavoro e il peso dei 200 libri che, nella mia veste di libraia in trasferta, ho deciso di proporre alle partecipanti. Ieri mi sentivo demotivata, oggi ho soltanto voglia di esserci.

Ho dei compiti “ufficiali” questa volta. Tocca a me gestire il servizio libreria e coordinare la giornata dedicata alle autobiografie multimediali. Sarò io a chiudere i lavori del laboratorio. Intanto, in attesa che arrivi il mio turno, tra una lezione da ascoltare e la vendita di un libro, penso al modo migliore di dare una mano a chi dovrà scrivere la sua autobiografia. In questo caso, data la natura “confidenziale” del compito, l'aiuto che potrò dare sarà strettamente legato alla fiducia che riuscirò a conquistare. Forse il fatto essere qui con i libri mi aiuterà a creare un clima di confidenza: cercherò di mettere insieme passione per la lettura ed empatia, consigli librari e “competenze” informatico-multimediali.

Io la mia autobiografia l'ho scritta tre anni fa: un rapido riassunto dei passaggi salienti della mia vita, corredato di alcune foto. Se dovessi riscriverla ora apporterei diverse modifiche. Forse, di quella originale, rimarrebbero solo la cadenza drappeggiante e le immagini. Eppure quando ho scritto la mia autobiografia ero sincera e avevo fatto un grande sforzo per rendere trasparenti i miei stati d'animo più intimi e profondi.

Mi sembrava di essere stata molto obbiettiva nel raccontarmi e, in effetti, lo ero stata davvero. È la mia visione di me e di ciò che mi circonda che è cambiata e con essa anche la percezione del mio passato e della mia vita. Di conseguenza la mia verità di allora non è più la mia verità di adesso. La mia verità di oggi, con grande probabilità, non sarà quella di domani.

Decido che comincerò da questa confusione che mi si sta creando in testa. Comincerò il mio lavoro da una serie di domande che nascono da un'unica consapevolezza: la natura di un'autobiografia non può che essere effimera.

Quanta verità oggettiva è presente in un'autobiografia? E per quanto tempo ciò che scriviamo rimane aderente alla nostra visione della realtà? Cosa ci spinge a rappresentarci in un certo modo? E cos'è che ci fa cambiare idea dopo qualche tempo? Quanto di ciò che ci rappresenta intimamente è vero anche per gli/le altri/e?

Ho ottime probabilità di passare tutta la vita a cercare le risposte senza per questo trovarle. Tuttavia il mio interrogarmi mi sembra un buon approccio alle autobiografie multimediali che nasceranno qui, accompagnate dalle suggestioni di un laboratorio che trova la sua origine nella necessità di dare letture nuove e abitabili alla complessità del mondo che ci circonda.

Già dal primo giorno le ‘maestre’ Liana Borghi e Clotilde Barbarulli introducono l'autobiografia e anche me. Si parla di autobiografia come genere letterario, come tecnica di scrittura applicata ad un racconto. Si parla di autobiografia come forma d'arte. Si parla di Gertrude Stein e di Virginia Woolf.

Io penso anche ad Agota Kristof, a Fatema Mernissi e a Teresa Noce. Mi viene in mente Artemisia Gentileschi che attraverso le sue opere pittoriche ha raccontato così tanto anche di sé e della sua storia. Penso anche alle tante donne, monache, ricoverate in strutture psichiatriche, deportate, che attraverso diari e lettere hanno lasciato una testimonianza forte del loro destino. Non lo so ancora, ma domani conoscerò Gabriella Kuruvilla che mi regalerà “Media chiara e noccioline”, il suo romanzo autobiografico, dove ritroverò qualcosa che, inaspettatamente, appartiene anche a me e al mio essere cresciuta negli anni '80.

Si parla anche di altre autobiografie, forse un po' meno artistiche o meno significative dal punto di vista storico. Si parla di quelle autobiografie che vengono scritte ogni anno a Villa Fiorelli e ci si chiede quale sia il loro significato. La domanda rimane aperta e ritornerà spesso nei giorni seguenti.

Si parla ancora: corpi situati, giochi della mente, ricordi che rendono l'autobiografia “vera” solo per un po' o solo a seconda dei punti di vista. Allora non era solo una mia idea quella di interrogarmi su autobiografia e verità!

Per quanto mi riguarda scrivere un'autobiografia a Villa Fiorelli è stato un po' fare il punto della situazione, un parlare di me per riuscire a capire e a capirmi un po' meglio. Chissà, forse è così anche per le altre. Forse in un contesto come questo scrivere un'autobiografia può diventare pratica. Una pratica che è restituzione, fiducia e dono”.

Le testimonianze

Dalle fiorelle

Samira Garni

Ciao clotilde, Ciao liana, Ciao mary

La mia vuole essere non un articolo ma una lettera di restituzione dell'esperienza vissuta ...

Cos' è Villa Fiorelli ...

Sulla strada del rientro, sul treno che correndo faceva sfumare i paesaggi e fermandosi permetteva di scrutare i volti e le figure ferme in attesa di partire.

Torno indietro con la mente al momento in cui preparavo la valigia per raggiungere il giorno dopo il Laboratorio interculturale “Raccontar(si)” a villa Fiorelli, una meta a me sconosciuta: sembrava un viaggio verso l'ignoto di cui si intravedevano solo i contorni attraverso il programma che tracciava la strada che avrei, anzi che avremmo io assieme ad altre persone, percorso per una settimana.

Ora che sono giunta al termine di questa esperienza Mi chiedo con quale parola potrei definire o descrivere questa tappa, e senza pensare giungo alla parola TUFFO .

Questa parola racchiude ciò che ho vissuto, imparato e le persone che ho conosciuto o semplicemente affiancato: sì, è stato un tuffo, i primi giorni sembrava un puzzle, ma con il passare dei giorni, la presenza di tanti relatori, e la messa a fuoco da varie angolazioni e sotto tanti aspetti gli argomenti trattati metteva insieme i vari pezzi come calamite che si attraevano fra di loro per dare volto non solo a discorsi teorici ma che andavano a cercare di avere delle corrispondenze nella vita di tutti i giorni; non solo quella relativa al proprio quotidiano ma anche nello scenario globale culturale politico e sociale.

Confesso che mi aspettavo un approccio diverso, forse più simile a quello con cui viene trattato l'argomento intercultura, ma come tutte le cose, una volta abbassate le resistenze verso un taglio nuovo, ti trovi avvolta in un ambito più grande e più ampio di quello abituale sia come visione delle cose che come modo di approcciarli, e capisci che l'essere altro non è legato solo al venire d'altrove, all'essere nativa di un'altra terra o portatrice di un'altra cultura, capisci che le sfumature della diversità trovano spazio anche fra gli apparenti simili, che non sono frutto dell'oggi ma hanno radici appartenenti al passato e rami proiettati verso il futuro, e che solo un viaggio trasversale e oltre i confini può dare diritto all'esistenza e attribuire legittimità e riconoscimento.

Il primo giorno ci fu affidato un compito : fare una mappa della presentazione di ciò che avremmo preso in esame i giorni successivi, e leggendo la definizione delle figur/azione, lessi che era un insieme di immagini relative al passato e al futuro, e feci una domanda ingenua: e il presente che fine ha fatto ?

Il senso di impotenza nel dovere o ereditare ciò che ci è stato lasciato o preparare per chi deve ancora arrivare senza beneficiare dei propri sforzi né portare cambiamenti nell'immediato mi dava un senso di impotenza e dispiacere, ma ora tramutato in una grande soddisfazione, perchè capii che villa Fiorelli – posto fra l'altro incantevole – rappresenta uno spazio e un tempo per l'elaborazione delle future *figurazioni*. E io ho avuto l'opportunità di esserci.

Non è presunzione né un complimento gratuito il mio, ma semplicemente ciò che mi sono portata nel cuore. Grazie.

Daniela Dalmaso

Che esperienza, Villa Fiorelli!

Le giornate scorrono veloci, una dopo l'altra si alternano inesorabili. Mentre dedico le ore solitarie, che mi sfuggono tra le dita, a cercar di prepararmi per una prova d'esame nella quale ripongo speranze per futuri cambiamenti, ecco che il pensiero dell'energia che mi ha pervasa a Villa Fiorelli qualche settimana fa mi rende ancora una volta consapevole che tutti/e abbiamo da dare e ricevere con casuale reciprocità nel gioco vitale del divenire.

Sì, ad agosto di questo 2006 un po' per caso e un po' per perenne fame di conoscenza, mi ritrovo a percorrere qualche centinaio di chilometri di strada ferrata per raggiungere quella terra di Toscana che in più di un'occasione si è rivelata per me luogo di stimoli attivi. Questa volta la meta è Prato, che ospita la sesta edizione del Laboratorio *Raccontar(si)* curato dalla Società Italiana delle Letterate e dell'Associazione del Giardino dei Ciliegi in intesa con l'Università di Firenze; il tema scelto per la settimana di quest'anno (19-26 agosto) è "*Figur/ Azioni: Genere, corpi, intercultura*".

Ma che ci faccio io, che non sono una persona con un percorso di studi letterario-filosofici alle spalle, non sono una divoratrice di libri e nemmeno ho mai tenuto un semplice diario, ad una scuola stanziale di e forse per "letterate"? La domanda in verità è rimasta nella mente solo qualche piccolo frangente: arrivo e l'accoglienza mi rivela immediatamente che "sono tra amiche". Chi ascolta, chi terrà le relazioni, tutte sono lì per scambiare parole, informazioni, sensazioni, pensieri, considerazioni, tra pagine d'appunti, mappe e cin-cin. Finalmente un ambiente di eccellenza accademica, un luogo di produzione del sapere, senza autoritarismi, senza "cose che cadono dall'alto". Il tutto poi si caratterizza anche per l'approccio transdisciplinare che permette di spaziare senza tregua e di ricostruire nuove dimensioni di lettura dell'esistente, sempre riviste e non dogmatizzate, per dar loro fluidità e consistenza insieme. *S/Nodi, i Caraibi, Immagini e parole, R/esistenze, Cartografie* sono stati i temi che – fra relazioni e video – hanno scandito l'ascolto, il dibattito e la riflessione attraverso la costruzione di mappe di concetti e figure, per rivisitare il percorso cognitivo ed emotivo delle giornate fra testi e proiezioni.

La mia considerazione sull'esperienza di "*Raccontar(si)*" 2006 si riassume nel piacere di aver incontrato un ambiente orizzontale, che ha saputo prender forma plasticamente tra le nuove arrivate, le docenti – organizzatrici e non – e quelle Fiorelle che ormai si danno lì appuntamento da qualche anno. Non intendo soffermarmi sul merito degli interventi che si sono rivelati tutti interessanti, magari più o meno accattivanti, ma sempre di ottimo livello, in quanto si possono desumere già dai documenti a disposizione sul web ed anche perché citare alcune e discipito di altre non mi lascerebbe soddisfatta. Intendo invece sottolineare ancora che l'occasione di partecipare ad una settimana come quella della scuola estiva *Raccontar(si)* offre, parallelamente alla parte più didattica, l'opportunità di allacciare relazioni d'amicizia e conoscenza tra partecipanti – provenienti da ogni dove – cosa che si sta rivelando, oltre che attraverso i contatti individuali che poi ognuna/o si coltiva a piacere, anche a mezzo della mailing list a cui ogni partecipante è stata/o iscritta/o, e che permette di continuare il filo rosso delle informazioni e del confronto che diventa anche conforto emozionale quando, ad esempio, si riconosce almeno una parte di noi stesse nelle parole altrui e si può *comunitarizzare* lo slancio, la passione o anche i momenti complicati che ognuna incontra man mano che il tempo trascorre.

Nella nostra era tecnologica e impregnata di fondamentalismi dove le emozioni sono spesso costrette ed i saperi imbrigliati, imbattersi in discorsi liberi che abbiano a tema genere, cultura, colore della pelle, espressioni della sessualità e dei sentimenti, in una situazione non mediata dai più conosciuti ostacoli dati dalla diversità anagrafica o di posizione sociale, è un'esperienza che mi sento di consigliare, un investimento per il nostro benessere, una cura di sé, come un esercizio di yoga tibetano: quello che fa del dinamismo composto un'arte di meditazione per unire corpo, cuore e mente, e permette di sentirci – come

siamo – funzione attiva del tutto. Un grazie perciò non solo a Liana Borghi, Clotilde Barbarulli e Mary Nicotra, organizzatrici e coordinatrici del Laboratorio, ma a tutte le Fiorelle, di ieri e di oggi, per la r/esistenza!

Caterina Venturini

Ri-mettersi al mondo. Figurazioni di donna [in corso di pubblicazione su *Leggendaria*]

Talvolta si avverte l'esigenza di cominciare dalla fine, come se veramente il disegno della cicogna possa compiersi solo in ultimo. Karen Blixen la utilizzava come figurazione di senso. Il senso di una vita vissuta. L'unione di passi umani, che solo alla fine sono in grado di dare un segno, un disegno, una mappa, una cartografia.

Il disegno di cui voglio parlare a proposito del senso, o uno dei sensi, che per me ha avuto il Laboratorio di mediazione interculturale *Raccontar(si)*, è quello di una donna che al posto della testa ha intere costellazioni, e affonda piedi simili a radici-rizomi, a rompere un muro da cui escono fiori. All'interno di un laboratorio che si proponeva di parlare di *figur/Azioni*, credo che questa, realizzata da alcune Fiorelle negli ultimi giorni, sia stata la più con-vincente, nel senso di vincere in-me alcune perplessità legate alla difficile gestione di un concetto arduo e mobile come quello di figurazione, nato in un contesto filosofico (Donna Haraway) e sviluppatosi poi come chiave di lettura principale anche in altre discipline, pur non potendo legarsi stabilmente a una di esse in particolare, ma anzi ricavando tutta la sua forza dalla costruzione di rapporti in divenire. Non a caso è un'immagine quella che mi resta particolarmente impressa, una *percezione* che come direbbe Luciana Brandi, va già a nutrire la coscienza secondaria, in grado di dare attraverso il linguaggio, una storia all'oggetto narrato; in tal caso una donna appunto, un patchwork non casuale, costruito su un cartellone bianco con colori accesi, il seno destro da cui stillano gocce di latte (carta argentata) che vanno a nutrire il giardino di delizie di un sesso, costruito con foglie vere, che potrebbe essere di maschio o di femmina, mentre il seno sinistro (vicino al cuore) è un occhio, un sentire che parte dalla percezione.

Questo disegno è scaturito come risultato di una discussione di gruppo sulle figurazioni emerse durante il laboratorio. Se è vero, come suggerisce Monica Farnetti, che la figurazione può definirsi «una retorica che si anima diventando azione/movimento che ha bisogno di corpi che pensano e parlano», mi sembra che questa donna ri-creata sia «figura significativa e performativa» perfettamente in grado di far interagire e coincidere parola e persona, attraverso la stessa pratica di amore e dialogo da cui la stessa è nata.

Il fascino della settimana di Prato, per me la prima volta, è consistito nell'intreccio di una tale vastità di saperi da rimanerne a volte sopraffatta, ma mai passiva, al contrario, “esterrefatta”, nel senso di un uscita dal sé, per andare incontro all'altro-a, nella sua irriducibile differenza: figurare dunque il proprio sé con un'elaborazione politica di rischio, di esposizione all'imprevisto (seguendo Surya Casati nelle immagini da lei proposte della pittrice Lynn Randolph).

E dunque gli oggetti, le metafore utilizzate nei vari campi (nell'arte, nella letteratura, nella storia, nella politica, nella geografia, e altre ancora) si sono incarnate divenendo paradigmi *in progress* dell'ordine simbolico. La *città* è diventata spazio di resistenza tra la staticità dei luoghi in cui si è sempre più compressi e il “pullulare dei desideri” (Clotilde Barbarulli); il *giardino* si è figurato come metonimia del tutto-cosmo, ri-creato soprattutto da quelle scrittrici intente a un nuovo racconto del mondo per ri-metterlo al mondo, contro il canonico patriarcato del binarismo (Monica Farnetti; Paola Maresca); il *viaggio* si è trasformato in un processo di probabilità, *quest*, ricerca spirituale ed etica, non solo attraverso lo spostamento del corpo ma anche mediante un procedimento di diffrazione (Liana Borghi), lo stesso che ha portato alcune fiorelle a occuparsi per l'occasione di un argomento più o meno lontano dai propri saperi e pratiche quotidiane.

Il movimento del *figurare*, per riuscire a pieno, dovrebbe infatti comprendere anche quello del diffigurare. Cosa? Secondo Simonetta Spinelli, tutto quel che passa per figurazione spesso è soltanto figura

senza corpo, modello precostituito e dunque pre-giudizio. È tutto il pre- vissuto solo dalla mente e non dal corpo, non sul corpo. Non agito a livello politico.

Inoltre, anche un luogo può diventare figurazione, i Caraibi per esempio, come molteplicità e complessità dell'incontro tra popoli e lingue diverse, spesso anche dissonanti (Joan Anim-Addo e Giovanna Covi) e così una figura mitica, anzi un'eroina tragica, come Antigone, figurazione di una disobbedienza che non contiene tanto quel desiderio di morte che evidenziava Lacan, quanto l'apertura verso un nuovo ordine possibile mediante un atto linguistico di assunzione di responsabilità; ossia, nel caso specifico della fanciulla greca, affermare di aver seppellito il fratello Polinice contro la volontà dello zio, nonché re di Tebe, Creonte, significa uscire da un ordine domestico di sottomissione per avventurarsi nel mondo, nella polis, quindi nella politica. Paola Bora si è chiesta e ha chiesto a noi se Antigone possa diventare figurazione di una nuova antropologia sessuata.

Un'altra immagine, stavolta iconica, assurta a figurazione è un Untitled del 92 di Hanna Hoch, o volendolo ri-nominare: "ciò che resta del corpo", cioè un manichino assemblato con pezzi di diversa provenienza che fatica a trovare una sua identità, che parla di violenza, di artificio, ma al tempo stesso diventa spazio poliedrico e multiforme per nuove rappresentazioni del sé (Anna D'Elia). Così, tornando alla donna pensata sentita e disegnata dalle Fiorelle, in cui viene iscritta in qualche modo la biografia di ognuna delle partecipanti, ma anche i suoi vuoti, le mancanze, il desiderio, l'incontro di tante mani che sullo stesso territorio hanno operato, riesco a vedere una donna che si fa mappa, raccontando una storia non ancora scritta, tutta da fare. La storia che deve venire, a cui tutte devono autorizzarsi a partecipare, a dire, a essere. A villa Fiorelli, la politica non viene mai scissa da tutto il resto. Se alcuni incontri sono stati più specificamente incentrati su un'attualità ancora problematica e scottante, come la prostituzione, la tratta e la violenza sulle donne (Esohe Agathise e l'associazione Iroko di Torino), l'infibulazione (Progetto "Scommettiamo su Fatou" di Fatoumata Guirè), è però assolutamente cogente la necessità di non relegarsi in un ruolo socialmente passivo, quale che sia la nostra professione. Fatale diventa allora la ricerca di un incontro, di un dialogo, spesso anche animato, talvolta persino faticoso, non sempre risolutivo, in cui però ognuna possa centrar-si davanti alle altre in una posizione, per poi metterla subito in gioco.

Si torna a casa da Prato con una sensazione di grande pienezza da una parte, per gli incontri umani e intellettuali, ma dall'altra con una mancanza, un desiderio profondo di *figurar-si* in modo diverso, nell'essere e nell'agire. Si torna con la voglia di *rimetter-si al mondo*.

Antonella Perticone

Nuove figur/Azioni nel giardino di villa Fiorelli [in corso di pubblicazione su *LeggereDonna*]

La sesta edizione di "*Raccontar(si)*", Laboratorio di mediazione a cura della Società Italiana delle Letterate e dell'Associazione Il Giardino dei Ciliegi, in intesa con l'Università di Firenze, con Portofranco e il Comune di Prato, ha avuto come tema "Figur/Azioni: Genere, corpi, intercultura". Nato dalla volontà e dal desiderio di trasmettere e condividere i saperi delle donne con un'ottica interculturale e femminista, il Laboratorio attraversa da anni l'esperienza di donne di diverse generazioni, età, appartenenze politiche, religiose, etniche e studiose in differenti ambiti disciplinari, nello spazio variopinto della scrittura di sé e del racconto. *Raccontarsi* è un luogo e una pratica di conoscenza e di consapevolezza di sé nel rapporto-confronto con l'altra, è uno scambio di parola che crea nuova parola ed è uno scambio di diversità riconosciute, legittimate, ri-collocate, attraverso la pratica dell' ascolto. Il tema affrontato quest'anno, le *figurazioni* e le numerose domande che intorno ad esse emergono, cosa sono, a cosa servono, quali messaggi e quali culture trasmettono e come soprattutto imparare a de-costruirle per crearne di nuove, come suggerisce Liana Borghi, diventano, nella suggestione delle partecipanti, uno strumento educativo, conoscitivo e di lettura del quotidiano, finalizzato ad un agire politico sia collettivo che individuale. Questa è la scommessa politica che investe il lavoro collettivo di questo sesto anno. Le figurazioni, secondo alcune delle pensatrici femministe più note, sono denominate da Donna Haraway "*immagini performative e abitabili*,

che servono a mettere in scena passati e futuri possibili ed hanno il ruolo di metafore multiversali che permettono di esplorare comparativamente analogie, simboli e convergenze. La cultura delle donne”, in riferimento a quanto si legge nell’Introduzione al laboratorio, “ha creato negli anni una serie di figurazioni e icone che illustrano le luci e ombre della loro storia, spesso in contrasto con le metanarrative del nostro tempo. La funzione di queste figure può raggiungere notevoli valenze educative nella lettura del presente, e significare forme di resistenza e di adattamento alle migrazioni causate da povertà, sfruttamento e guerre”.

Le figurazioni come *immagini performative e abitabili* delimitano anche le scritture cosiddette di confine, quelle scritture di cui Clotilde Barbarulli ama discorrere, offrendoci i contorni di uno spazio simbolico e reale entro cui la scrittrice migrante costruisce la sua identità e la sua soggettività nella e attraverso la scrittura. I confini possono trasformarsi in mappe capaci di ridisegnare città diverse aderenti al nostro sentire e al nostro essere differente: “*come pietra all’improvviso resa viva dalle nostre emozioni, dai nostri desideri, o materia morta, estranee per sempre. Ciò che conta è provare e riprovare a cucirsi con ago e filo il perimetro della città* (E. Ferrante). Sono spazi, percorsi, orizzonti, li definisce Clotilde, che autrici quali Calixte Beyala, Faiza Guène, Christiana de Caldas Brito, Igiaba Scego, Marie Ndiaye, Dionne Brand ed altre, riempiono con le loro storie, i loro desideri, come “*un arazzo sul cui ordito ridisegnare di continuo la trama dello spazio, per un differente abitare scandito da ritmi nomadi, da radicamenti dinamici e dai linguaggi del mondo*”. “*La letteratura è anche ciò che sfugge al sistema*” (Spivak), nel senso che produce quella immaginazione in grado di tratteggiare figur/azioni che scompaginano l’ordine del sempre fisso delle logiche di potere e di sfruttamento, di appartenenza e di esclusione: “*il cyborg*” di Donna Haraway, i “*soggetti eccentrici*” di Teresa De Lauretis, il “*soggetto nomade*” di Rosi Braidotti, o il “*soggetto prismatico*” di Jamaica Kincaid e altre autrici e artiste che hanno creato figure e figurazioni che riflettono relazioni femministe inter- e multiculturali quali modelli pre/ coloniali e post/ coloniali di soggettività e coscienza critica (Liana Borghi).

Se è vero, come scrive Franco La Cecla, che: “*Siamo fatti della stessa carne di cui sono fatti i luoghi e per questo tra noi e loro c’è una strana corrispondenza e somiglianza. Siamo le mappe di noi stessi e dei luoghi che ci circondano, così come questi diventano le mappe del nostro corpo e dei nostri sensi*”, è vero altresì che i nostri corpi hanno bisogno delle nostre parole per animarsi e Monica Farnetti le cerca per noi e tra di noi: le figurazioni rappresentano un di più della figura, nascondono una retorica che si anima e che prende vita nel momento in cui avviene l’incontro tra il corpo e la parola. Una figurazione può essere la letteratura, come un abito di parole che indossiamo e che si modella sopra il nostro corpo. La figurazione diventa allora il nostro linguaggio, l’uso che ne facciamo, il modo in cui lo abitiamo e come ci muoviamo al suo interno. Perché, suggerisce Liana Borghi, “mettere parole tra di noi diventa una responsabilità e un impegno”.

Esiste anche una “geografia” inscritta sul corpo, che traccia percorsi di resistenza disegnando mappe corporee che prendono vita attraverso una forma diversa di scrittura, nella quale il topos del sé autobiografico diventa centrale e strutturante. Giovanna Covi si occupa di scritture femminili caraibiche, dove, nelle parole di Felicity Nussbaum, emerge preoccupazione costante e diffusa di creare attraverso il sé autobiografico, costrutti per le nuove generazioni. Le donne producono, riformano il sé nelle scritture autobiografiche nere, investendole di una responsabilità collettiva che concepisce il sé come parte di un gruppo sociale oppresso, riflettendo su di esso e sul corpo storicizzato e messo a tacere: “*Il progetto collettivo è un esempio di azione culturale cruciale per le donne della diaspora africana, soprattutto per il senso che ha la scrittura del sé autobiografico, l’idea di essere i soggetti della nostra narrativa, e l’importanza della creazione di immagini di “noi” per “noi stesse*”, dice Joan Anim-Addo.

R/ *esistenza*, nell’immaginario politico collettivo delle donne, è un intreccio polivalente e ramificato di fiori, radici e rizomi, per usare figurazioni ricorrenti durante questo nostro viaggio tra generi, culture e diversità a Villa Fiorelli, che si incontrano e si intrecciano allungandosi all’infinito. È il senso che va oltre il suo significato letterale perché unisce due parole chiavi, creando quel nesso simbolico e reale capace, nell’esperienza delle donne, di costruire ponti di parole che agiscono azioni, e azioni che sono sostenute dalla forza e dalla complessità delle parole che le animano e le rendono vive, e quindi vere, e perciò fruibili, malleabili, visibili.

Il laboratorio si chiude con una figurazione collettiva di grande valenza politica. La restituzione orale e la condivisione della propria autobiografia, momento importante di circolazione e di trasmissione del proprio sapere, legato all'esperienza concreta del vissuto, ma soprattutto all'esperienza di Villa Fiorelli, che ha la capacità di mettere in discussione tale sapere e di aprire nuove strade, aprirsi a nuove immagini e far intravedere possibilità altre di percepire e di percepirsi, in una collettività allargata ed eterogenea.

B. Raccontar/si il postcoloniale. Laboratorio di genere e intercultura

Il convegno si è svolto dal 23 al 25 novembre, il primo giorno ospite del Laboratorio del Tempo, gli altri giorni ospite di Palazzo Novellucci nonostante fosse prevista l'ospitalità della Biblioteca Lazzerini resa inagibile da un guasto al riscaldamento. Erano presenti oltre 100 persone.

Il programma

Gli studi postcoloniali indagano le condizioni storiche e socioculturali successive alla fine (spesso puramente formale) del dominio coloniale esercitato e imposto da paesi non soltanto occidentali su altri popoli e nazioni – un dominio i cui effetti economici costituiscono parte integrante della storia globale degli ultimi 500 anni. Oltre ad essere un campo di incontro e scontro tra varie discipline, possono essere considerati un antidoto per l'amnesia di un passato coloniale condiviso anche dal nostro paese.

Scrivono Patrizia Calefato nella sua introduzione alla *Critica della ragione postcoloniale* di Gayatri Spivak che oggi siamo – storicamente e geopoliticamente – “dopo” il postcoloniale, siamo in quella globalizzazione in cui però i motivi profondi del colonialismo, insieme ai conflitti postcoloniali e alla violenza mondializzata che trasforma le minoranze in esodi, hanno aperto nuovi scenari. Il “postcoloniale” è emerso così come ambito teorico e d'azione che ripensa i dispositivi del sapere e le cartografie del potere muovendosi in un andirivieni storico e narrativo, ricercando nel passato coloniale e nel presente transnazionale, nei testi della cultura e nei segni dell'immaginario, i fondamenti di quella che Spivak definisce “violenza epistemica” del colonialismo e dell'imperialismo....

Se l'analisi del colonialismo e dell'imperialismo ha occupato moltissimi studiosi, altrettanto ha fatto finora lo studio del postcoloniale. Tali ricerche includono un vasto campo transdisciplinare che si lega in modo complesso ad altre correnti del pensiero postmoderno. Accanto agli autori impegnati in questi studi (come Frantz Fanon, Edward Said, Homi Bhabha, Paul Gilroy, James Clifford, Arjun Appadurai, Stuart Hall, Ian Chambers) troviamo una quantità di studiose, più o meno direttamente impegnate nell'indagine dalla parte delle donne: Gayatri Spivak, Sara Ahmed, Nira Yuval-Davis, Inderpal Grewal, Caren Kaplan, Vandana Shiva, Leela Gandhi, Rey Chow, Ania Loomba, Nirmal Puwar, Sarah Franklin, Judith Butler e Rosi Braidotti – la lista è fitta di nomi, tra cui storiche, sociologhe, antropologhe e letterate italiane, i cui studi di necessità superano barriere disciplinari, geografiche e temporali. E poiché insieme agli studi a grande diffusione accademica crescono le indagini sul territorio, con relative pubblicazioni in varie forme, ci sembra importante considerare le convergenze di questi ambiti.

Per dare maggior spazio al dibattito, alla conversazione e allo scambio, abbiamo scelto per il convegno una formula interattiva basata su tre relazioni, correlate da quattro workshop e una sessione finale, volti ad esplorare come tante di noi abbiano notato, analizzato, ridefinito e contestato il post-coloniale – e qui il “post” fa ovviamente da spia ad altre forme di sfruttamento globale.

Abbiamo chiesto la prima relazione a una delle fondatrici della rete di giovani studiose, la NextGENDERation. In quanto vincitrice di una borsa post-dottorato europea, la “Marie Curie”, Rutvica Andrijasevic è ora a Oxford dove continua il suo lavoro su genere e migrazioni, i confini, e i regimi di mobilità implicati nella gerarchizzazione dell’accesso al lavoro e alla cittadinanza, tra cui la prostituzione e la tratta.

La seconda relazione è stata affidata a Paola Zaccaria, ex presidente della Società Italiana delle Letterate e docente di studi culturali anglo-americani all’Università di Bari, che ha seguito il Laboratorio Raccontar/si in questi anni, e che di recente si è occupata specificamente della creolizzazione dei generi e delle arti.

La terza relazione è stata tenuta, assente per motivi di lavoro Francisca Frias, da Francesca Moccagatta dell’Associazione Punto di Partenza, i cui seminari itineranti costituiscono un interessante e innovativo modello di studi di base sulle donne nella globalizzazione, sul mercato della cura, sullo squilibrio nord e sud, su questioni di razzismo e sessismo, responsabilità e diritti.

Ha chiuso il convegno Lidia Curti, docente di letteratura inglese contemporanea all’università Orientale di Napoli, che abbiamo onorato per la sua lunga carriera di studiosa sulle tematiche della scrittura femminile e del postcoloniale.

Dei quattro workshop, coordinati da coppie di studiose del settore, il primo è stato volutamente propedeutico, condotto da due docenti della rete europea ATHENA: in risposta alla domanda “*Cos’è il post-coloniale?*” ci aspettiamo che emergano alcuni concetti chiave relativi alle interpretazioni che le donne hanno dato e danno del postcoloniale. Gli altri – *Confino/confini; La scrittura post-coloniale; Biopotere e controllo dei corpi: indizi, tracce e sintomi del post-coloniale nel quotidiano* – e la sessione conclusiva in plenaria su *Etica della lettura e la voce dell’altra* – sui temi sollevati dalle tre relazioni è stata indirizzata da una breve premessa scritta che i/le partecipanti hanno trovato visitando il sito di Raccontar/si. Le coordinatrici hanno introdotto il più brevemente possibile i workshop e favorito lo scambio.

N.B. Con partecipazione a discrezione dei presidi, il convegno vale come corso di aggiornamento per gli insegnanti e verrà rilasciato un attestato di frequenza.

Raccontar/si il postcoloniale
laboratorio di genere e intercultura
Prato 23-25 novembre 2006

Giovedì 23, Laboratorio del Tempo, via Filicaia 34-37, ore 18,00
PERFORMANCE di poesia postcoloniale
Elisa Biagini, Loredana Magazzeni, Brenda Porster, Stefania Zampiga

Cena e ospitalità a Villa Fiorelli su prenotazione
Dopo cena *Passing Drama*, un video Angela Melitopoulos (1999; 66')

Venerdì 24

Palazzo Novellucci, vicolo de' Novellucci, Prato

Ore 9,00-11,00 workshop 1
Cos'è il post-coloniale?

con Joan Anim-Addo (Goldsmiths College, London) e Giovanna Covi (U. Trento)



Ore 11,15-12,15
Saluti

Lanfranco Binni, Paola Giugni, Andrea Frattani, Franco Neri, Mara Baronti

Ore 12,15

Apertura workshop 2 *Confino/confini*

Ore 12,15-13,15 relazione A
Rutvica Andrijasevic

(ESRC/Marie Curie Fellow; Centre on Migration, Policy and Society, U. Oxford)
presenta Liana Borghi (U. Firenze)



workshop 2 ore 15,00-16,00 relazione B
Paola Zaccaria (Università di Bari)

Presenta Laura Graziano (Wakeforest U., Venezia)

Ore 16,00-19,00

Discussione dei gruppi

Gruppo A con Gaia Giuliani (U. Bologna) e Monica Luongo (Leggendaria/DEAdonne)
Gruppo B con Paola Bora (U. Pisa) e Sandra Burchi (U. Pisa)

Cena e ospitalità a Villa Fiorelli su prenotazione
dopocena *Europlex. Borderzones* un video di Ursula Biemann (2003; 20')

In alternativa, ore 21 alla Biblioteca Lazzerini,
conferenza di Adel Jabbar, *Culture e mass media nel mondo arabo*

Sabato 25, Palazzo Novellucci, vicolo de' Novellucci, Prato

Ore 9,00-11,00

workshop 3

La scrittura post-coloniale

discussione dei gruppi

Gruppo A

con Kaha Mohamed Aden (scrittrice) e Clotilde Barbarulli (CNR, Giardino dei Ciliegi)

Gruppo B

con Cristina Bracchi (U. Torino) e He Jinchuan



Ore 11,30-12,30

Associazione Punto di Partenza: osservazioni su un percorso itinerante

con

Francisca Frias & Francesca Moccagatta



Ore 15,00-16,30

workshop 4

Biopotere e controllo dei corpi:

indizi, tracce e sintomi del post-coloniale nel quotidiano

discussione dei gruppi

Gruppo A con Samira Garni (mediatrice) e Pamela Marelli (mediatrice)

Gruppo B con Rutvica Andrijasevic (ESRC) e Maria Chiara Patuelli (ricercatrice sociale)



Ore 17,00-19,00

Lidia Curti (Università di Napoli)

Etica della lettura

&

discussione finale

Descrizione degli interventi

VOCI POSTCOLONIALI

performance poetiche di

Stefania Zampiga, Elisa Biagini, Brenda Porster e Loredana Magazzeni

In una “era post-postcoloniale” vissuta da noi tutte nella quotidianità si propone qui un percorso di genere attraverso l’ibridazione dei linguaggi, il moltiplicarsi delle lingue, la rivisitazione delle identità e la fluidità delle frontiere linguistiche.

Stefania Zampiga, *Posta Aerea Celeste* (2005). La globalizzazione continua spesso a basarsi sullo sfruttamento del ruolo della madre, che resta, a livello sociale e simbolico, quella tenuta a risolvere diverse contraddizioni del globale e dell’intimo, come mostra bene il testo di Dionne Brand, *Di Luna Piena E Di Luna Calante*, da cui sono partita. Nella mia microperformance ho inteso creare uno spazio dove oggetti, parole, il mio corpo scrivono si muovono per dinamiche ‘scomposte’ a dialogare con questa figura di affezione trasversale. La scrittura è il luogo che ha dentro la frattura ‘irricomponibile’ della realtà – tutta la distanza spazio-temporale delle contingenze intime, strettamente intrecciate alla globalizzazione – eppure ha ancora spazio per agire un desiderio di contatto non del tutto soggiogato.

Elisa Biagini: Leggerò alcuni testi di poetesse contemporanee afroamericane (June Jordan, Lucille Clifton, Toi Derricotte) da me tradotte, che si interrogano con stili diversi e grande intensità sul tema dell’identità all’interno della dimensione postcoloniale della realtà politica americana, raccontando come questa segni profondamente la quotidianità e la possibilità (o no) di progettare un futuro come donne e come cittadine. In seguito leggerò la breve serie “Mikveh” nata dal confronto con la condizione delle donne ebraiche ortodosse.

Brenda Porster e Loredana Magazzeni: La nostra prima reazione quando ci è stato chiesto di portare un contributo poetico a questo convegno sul Post-Coloniale è stata di chiederci – perché noi, perché noi quattro scrittrici, traduttrici, performer? in che senso possiamo definirci ‘post-coloniali’? Questa iniziale perplessità ha però portato ad una riflessione sul senso ampio del termine ‘post-coloniale’ e quindi al riconoscimento che noi siamo tutte/i inevitabilmente ‘post-coloniali’, in quanto viviamo in un mondo profondamente segnato dalla fine dei vecchi colonialismi. Partecipiamo, volenti e nolenti, in una narrativa storica post-coloniale che ha introdotto cambiamenti – politici, economici, sociali, linguistici – di una portata così vasta che ci coinvolge tutti, nel bene e nel male, in ogni aspetto della nostra vita quotidiana – nelle nostre città diventate ormai microcosmi dei processi globali in atto – come cittadini e, nel nostro caso, come scrittrici. Con i nostri diversi vissuti noi, come le poete americane, africane, asiatiche che leggiamo stasera, diamo espressione a identità ibride, sovrapposte, contaminate, che sono il segno della nostra epoca.

Apertura del convegno

Aprire il convegno Liana Borghi, anticipando i successivi saluti di **Lanfranco Binni** (Regione Toscana), **Paola Giugni** (Provincia di Prato), **Andrea Frattani** (Comune di Prato), **Franco Neri** (Biblioteca Lazzerini), **Mara Baronti** (Giardino dei Ciliegi) che intervengono in tarda mattinata raccontando come questo incontro si innesti sui programmi regionali che mirano a processi di trasformazione socio-culturale. Nella serie di interventi Binni racconta il percorso di Porto Franco

evidenziandone la componente utopica e i molti lavori in corso, tra cui il lessico per il Terzo Manifesto; Giugni descrive il respiro e gli intrecci del progetto Territoria/Territori; Frattani spiega la realtà migratoria sul territorio pratese ricollegandola alla necessità di riformarne le leggi; Neri descrive le attività della Biblioteca Lazzerini, con la sua ricca collezione di testi interculturali e le molteplici attività e progetti di formazione inter/culturale; Baronti chiude descrivendo gli impegni della sua associazione tra i quali, oltre a Raccontar/si, si annoverano le iniziative del gruppo Rosa Luxemburg e di Ipazia, la libera università di donne e uomini, insieme ai dibattiti su donne e intercultura.

Nel suo discorso di apertura, **Liana Borghi** ripercorre la storia e le finalità del progetto Raccontar/si, dai suoi inizi al tempo del Campus delle Donne di Porto Franco, attraverso intersezioni con persone di cultura e provenienza diverse, associazioni, enti locali (da Trento a Prato, Arezzo, Ferrara, Firenze, Livorno, Mantova, Milano, Roma, Torino, Trieste, Venezia, Bari) che hanno portato il loro contributo nei laboratori estivi, nei molti incontri in altre regioni, in convegni e seminari, facendo sì che le Fiorelle si siano ritrovate periodicamente, come in questa occasione. Un'altra comunità, oltre a quella nazionale, aggiunge Borghi collegandosi al sito <http://www.travellingconcepts.net/>, si è formata grazie ad ATHENA, la rete europea di ricerca tematica che continua a rimanere collegata al Laboratorio attraverso le studiose del gruppo Travelling Concepts che sono venute negli anni a villa Fiorelli. Con il suo intreccio tra genere e differenze di razza, classe, etnia, sessualità, religione, il Laboratorio Raccontar/si si apre anche quest'anno a pratiche comunicative e culturali che colleghino università, istituzioni, associazioni e scuole coinvolgendole nella sperimentazione europea del terzo ciclo della rete ATHENA sulle tematiche del genere e dell'intercultura.

Workshop 1
Cos'è il post-coloniale?
a cura di Joan Anim-Addo e Giovanna Covi

Giovanna Covi introduce il dibattito con un'ampia presentazione in powerpoint sugli studi femministi del post-coloniale. Di questa ecco un breve stralcio:

Il termine post-coloniale implica un ovvio riferimento al periodo che viene dopo la fine del colonialismo: non c'è dubbio che l'era degli imperi coloniali europei sia finita con la conquista dell'indipendenza di un paese dopo l'altro tra gli anni 1950 e 1960. Ma il senso della fine di un'epoca storica è sempre problematico: sono post-coloniali gli USA alla fine del Settecento e l'America Latina nel primo Ottocento? L'Australia quando è paese colonizzatore, colonizzato, post-coloniale? I paesi dell'ex Unione Sovietica sono post-coloniali? Gayatri Spivak afferma: "Viviamo in un mondo post-coloniale neo-colonizzato." Il termine post-coloniale si riferisce a pratiche discorsive che oppongono resistenza al colonialismo e alle ideologie colonialiste, anche nelle nuove forme che queste assumono nel contesto neocolonialista delle relazioni internazionali moderne.

Post-coloniale, studi culturali, intercultura, studi etnici ... sono etichette di moda che alimentano il gergo accademico e le possibilità di carriera universitaria. Così come il pensiero e la pratica femminista sono state normalizzate in studi di genere, il pensiero che ha guidato le lotte di liberazione nazionale e i movimenti antirazzisti sono stati appropriati dal discorso post-coloniale. Le teorie prodotte dagli studi post-coloniali e dagli studi di genere hanno tuttavia arricchito il dibattito culturale di concetti che non producono politiche predefinite. Un giudizio su che cos'è il genere, che cos'è il post-coloniale non può quindi essere astratto e univoco....

La proposta è di resistere alle semplificazioni, rifiutare di ridurre per esempio i Caraibi a icona del postcoloniale, e derivare invece dai testi delle scrittrici afro-caraibiche quelle immagini e parole che possono aiutarci a presentare delle figurazioni (Haraway) capaci di tradurre la discriminazione del mondo che abitiamo in frizione creativa planetaria (Braithwaite e Spivak). La presentazione prosegue con citazioni da Michelle Cliff, Velma Pollard, Erna Brodber, NourbeSe Phillip e Joan Anim-Addo, suggerendo di vedere nei loro versi quegli strumenti che curano la cecità europea, l'incapacità di rappresentarsi come territorio che da sempre è multietnico e multirazziale. Nelle parole di queste autrici troviamo le lenti che ci fanno vedere i corpi delle donne nere che abitano l'Europa di oggi. E questa è un'operazione di "frizione creativa" per una maggiore giustizia ecologia nel pianeta.

Continuando il discorso nella plenaria pomeridiana, **Joan Anim-Addo**, il cui lavoro di storica, poeta e saggista è da sempre proiettato a mettere in luce, a togliere dal buio, i corpi e le voci delle donne nere che abitano i Caraibi e l'Europa, prosegue questa indagine proponendo la lettura di immagini riferite al carnevale del 2006 a Grenada.

Il laboratorio mette in evidenza quanto possa venire frainteso e banalizzato se le maschere vengono lette senza una conoscenza della storia della schiavitù che le ha generate. Anche in questo caso l'invito è a darsi gli strumenti per compiere un'operazione di frizione creativa.

I confini e le nuove soggettività. Per un'analisi femminista dell'Europa di oggi

Rutvica Andrijasevic

In questa presentazione rifletto su quello che ritengo possa essere il contributo femminista nel dibattito teorico e politico sulla riconfigurazione della collettività a livello Europeo. A partire da una riflessione sui confini e sulle migrazioni femminili contemporanee, in particolare quella che viene definita *la tratta*, discuterò della necessità di un'analisi critica che prenda in considerazione il lato materiale e simbolico di entrambi i fenomeni.

Questo tipo di approccio è necessario per evidenziare sia il ruolo dei confini nella produzione storicamente e politicamente specifica dell'*altro*, sia nel comprendere il suo/loro ruolo nel creare le condizioni per una inclusione gerarchica nel mercato del lavoro e nella cittadinanza. Pensare ai confini come filtri differenziati dell'inclusione permette un ragionamento analitico che non si esaurisce nel dibattere l'esclusione ma apre spazio a una diversa teorizzazione delle soggettività femminili. Prenderò qui come esempio la questione della *tratta* che spesso si incaglia in dibattiti sulla questione della scelta e della violenza in relazione alla prostituzione. Proporrò di studiare invece i modi in cui le donne migranti negoziano le varie contraddizioni prodotte dai regimi discorsivi e dalle norme giuridiche che regolano il loro accesso alla protezione e ai diritti nella comunità politica.

Non si tratta qui di definire eroine femministe le donne migranti parte della *tratta*, ma di riconoscere i processi in cui sono implicate come negoziazioni sia delle norme sociali e simboliche che regolano la categoria del femminile, sia dei confini che sanciscono l'accesso alla comunità politica Europa. Tale analisi congiunta dell'aspetto materiale e simbolico è un esempio del modo in cui l'approccio femminista possa servire ad articolare nuove figurazioni di soggettività politiche e di immaginari sociali, e a tracciare in modo più appropriato le realtà sociali che ci circondano e di cui siamo parte.

Confine/confino

paola zaccaria

- Centralità della figura del rifugiato, a partire dalla lezione di Hannah Arendt, così come ripresa da G. Agamben: il rifugiato, rompendo l'identificazione fra uomo e cittadino, tra natività e nazionalità, mette in crisi le narrazioni di sovranità.
 - Traccia del filo che lega i campi di detenzione-deportazione dei rifugiati odierni ai campi di lavoro, alle piantagioni, alla segregazione-oppressione razziale e colonialistica, ai campi di concentramento (cfr. Mirzoeff 2004). Quanto questo agisce a livello fantasmatico nella politica israeliana e nella israelizzazione della politica americana?
 - Impossibilità di tracciare in modo definitorio i confini di parole-condizione come fuga, esilio, migrazione, espatrio, esodo, viaggio, che grondano di spezzatura e agentività, lutto e ricostruzione.
 - Per quanto attiene all'area semantica di *confine* e *confino*, parto dalla distinzione di Mezzadra fra frontiera e confine: la prima sarebbe uno spazio di transizione "in cui forze e soggetti diversi entrano in relazione, si scontrano e s'incontrano mettendo comunque in gioco (e modificando) la propria identità"; il confine, invece, "istituisce una linea di divisione a protezione di spazi politici, sociali e simbolici costituiti e consolidati. ... segno delle logiche di dominio connaturate alla dimensione della statualità" (p. 83). Il *confine*, istituito dal potere politico-economico come *argine* per controllare la circolazione di merci e merce da lavoro, è messo in crisi dal *traffico* di corpi che si autoesiliano, si delocalizzano, portando *turbolenza*. Questa turbolenza (vissuta come invasione, inondazione) ingenera reazioni tendenti (e con questo passiamo nell'area del *confino*) all'*esclusione: detenzione, espulsione, rimpatrio* o nuove forme di *apartheid*, attuate tracciando il confine dell'esclusione, la messa in legge della cacciata. Cosa sono in CPT se non i ghetti, gli spazi per praticare l'apartheid, la *segregazione razziale*, la separatezza dalla società civile del paese d'approdo? E poi c'è quella nuova, ipocrita, terribile pratica: l'esternalizzazione dell'asilo (cfr. Rutvica Andrijasevic).
 - Altro ambito semantico-pragmatico-giuridico che riguarda sempre le turbolenze relative all'attraversamento dei confini: *cittadinanza* e *appartenenza*. Se pensate con sullo sfondo il confine, queste parole, cittadinanza e appartenenza, insieme a parole come migrante, esiliato, nomadico, cambiano di senso a secondo della classe, della razza e genere del soggetto migrante o esiliato o nomade. Gli sconfinati entro i nostri confini mettono in crisi l'idea di confine. Le sconfinite mettono in crisi l'idea di confine e l'architettura che struttura i confini fra generi, ma anche i confini di classe fra donna e donna.
 - C'è differenza nello stare al mondo da migrante uomo e migrante donna? Perché? E com'è questa differenza? Conveniamo con Spivak che "the spectralization of labor in capitalism is held within the semiotic spectralization of gender" (Spivak 2005)?
 - Individuazione di alcune funzioni dell'intellettuale pubblico:
 - non temere di portare nell'arena pubblica narrative-raffigurazioni di deportazione e spoliamento dell'umanità;
 - contronarrare posizionandosi oltre il concetto di sovranità nazionale, diffondendo figurazioni create da narratrici/narratori e teoriche/teorici della resistenza per attivare e nominare spazi extraterritoriali.
- Rispetto a cittadinanza e appartenenza, ad esempio, Gloria Anzaldúa, una delle più raffinate pensatrici del concetto di frontiera, non usa mai il termine "cittadina di frontiera", forse perché appunto la cittadinanza dice di un essere *dentro, inclusi* in uno spazio giuridico, politico e simbolico comunitario, di contro ad un *fuori* dello straniero; la sua elezione del confine come spazio di esistenza e resistenza è oltre la dialettica del doppio spazio di cui parla Mezzadra; è oltre gli "ethnoscapes" globali di cui parla Appadurai (1996). Lei è donna di frontiera, fronteriza, mezzo e mezzo, mai cittadina, piuttosto mestiza; mai "etnica", piuttosto io complesso che si costituisce relazionandosi ad altri che non sono dello stesso sangue, che anzi la comunità di sangue lei destruttura; questi "altri" con cui è in relazione condividono con lei la situazione frontaliera, la spiritualità-agentività nepantlera.

- A noi della comunità della società delle letterate, alle fiorelle di “raccontar/si”, ecc. tocca di leggere i racconti-resoconti di migrazione *di fianco, accanto, a specchio* delle narrazioni di fuga come spoliamento che anela a una rivestizione che non sia tagliata sul modello dell’origine, ma neanche totalmente aderente col modello dell’approdo. Sperando che il mio sentire sia condiviso in questa area comune che oggi ci siamo date, a questo punto oso il “noi”² – noi non solo riteniamo che in quanto semanticamente, idealmente, simbolicamente, materialmente più potenti delle narrazioni della stampa, le narrazioni letterarie di fuga, esilio, esodo ci offrano un di più, siano più potentemente narratrici ed evocatrici di narrazioni sociologiche o mediatiche, ma spesso, queste narrazioni sono capaci, accanto al reportage, alla scarna e dura narrazione dell’esistenza in fuga, di prefigurare altre vie possibili.

- Nella parte finale ho cercato di dare qualche contributo, ritornando sia alle questioni di *confine/confino* e *genere*, sia soprattutto ritornando alla *letteratura*, mia area prediletta in quanto le riconosco la capacità d’invisionare figurazioni e teorie sollecitatrici di agentività e dunque contributi notevoli alla politica di un mondo diverso. Tradurrò alcune teorie visionarie/utopianistiche, ma allo stesso tempo molto materiali, pur nel linguaggio altamente poetico, di Gloria Anzaldúa *post-Borderlands*, ovvero le sue figurazioni posteriori alla concezione di *frontiera* come spazio dei senza parte, ambito della non appartenenza, della transizione costante, del sovranazionale, addirittura del cosmico.

In particolare immetto nel nostro linguaggio un luogo che Anzaldúa ha nominato *Nepantla*, territorio fra più prospettive, che lei usa per riferirsi alle transizioni fra mondi e fra differenze di classe, razza, genere, un luogo determinante per la nascita di agency e attivismo. *Nepantla* è l’interstizio fra categorie date e uno stato di ribellione. *Nepantla* costituisce un ponte fra quello che le è stato imposto d’essere da quelle border regions e chi lei, da sé, rende se stessa al di fuori di quel che le era stato imposto di essere.

La **nepantlera** è una figura che possiamo, se vogliamo, incarnare – le nepantleras sono attiviste, scrittrici, agenti di mutamento sociale e societario.

- Accenno infine ad uno studio comparatistico che sto conducendo sulle questioni scrittura ed autoestranamento-autoestrazione in Anzaldúa e Djébar, basandomi essenzialmente su “(Un)natural bridges, (Un)safe spaces” e “Now let us shift” di Anzaldúa (2002) e *Queste voci che mi assediano* (1999) di Assia Djébar. M’interessa mettere paratatticamente a confronto gli esiti della condizione di espatrio geografico ed espatrio culturale in due contesti diversi – la colonizzazione di una terra già colonizzata, il sud-ovest statunitense, per Anzaldúa; la post-colonialità migrante algerina, per Djébar – in due coscienze-scritture fortemente segnate di consapevolezza politica e tuttavia determinate a invisionare modalità di resistenza ed esistenza.

Entrambe queste donne si dichiarano straniere sia rispetto alle nazionalità originarie, sia rispetto al luogo in cui vivono. Entrambe espongono la propria vulnerabilità rispetto alla complessità del vivere autoestraendosi. Entrambe trovano nella lingua, nella scrittura, il territorio sovranazionale che offre ospitalità. Ma attenzione estrema viene posta alle differenze di ordine culturale e sessuale.

Workshop 2 Gruppo A *Confino/Confini* a cura di Gaia Giuliani e Monica Luongo

Proposta di Gaia Giuliani

Proporrei nella sede del workshop una riflessione sui significati e le contraddizioni della “neutralità dello Stato rispetto alle differenze” vigente nella tradizione Europea o di “cecità rispetto al colore” della

² Mi/ci sto rappresentando come comunità, visto che in questo consesso abbiamo le caratteristiche ascritte da Rey Chow ad una comunità, che è legata al consenso e all’ammissione: ammissione fisica in un luogo, che presuppone riconoscimento e accettazione (Chow 2004, pp. 60-61)

tradizione anglosassone non solo in riferimento alle questioni legate alla problematica del riconoscimento delle “minoranze” culturali, razziali nelle società post-coloniali, ma in riferimento all’identità *tout court* che individui e comunità intendono venga loro riconosciuta.

Il dibattito dovrebbe vertere, in particolare – recuperando, se vogliamo, l’analisi già intrapresa negli Stati Uniti da bell hooks (*Elogio del margine*) – sulla possibilità di costruire in Italia, e in Europa, percorsi di riconoscimento e di valorizzazione di saperi, vissuti e percorsi che abitano oggi lo Stato “postcoloniale” (e “precario” nel senso “dell’instabilità eteronormativa” e della proliferazione di identità sessuali e di orientamento in transito continuo), che sappiano intersecare sia le necessità di persone, gruppi e comunità – definite dalla medesima provenienza, dal percorso di vita comune, da condizioni di “cittadinanza menomata” e che si definiscono genericamente in base al colore, alla cultura, all’orientamento, al genere – con una *agency* post-identitaria.

Per un’analisi delle forme del riconoscimento il contesto è imprescindibile: riprendendo un mio intervento pubblicato sul sito di studi filosofico-giuridici «Jura Gentium», voglio qui sottolineare quanto la dimensione territoriale assuma oggi più che mai un’importanza cruciale. Nel mio intervento facevo riferimento al risultato “paradossale” della trasposizione dei contenuti analitici e delle rivendicazioni portate avanti dall’approccio della *Critical Race Theory* nel contesto europeo: se, infatti, il concetto di ‘razza’ in senso storico-culturale proposta da Neil Gotanda³ negli Stati Uniti, condivisa in generale dai *Cultural* e dai *Postcolonial Studies*, viene traslato nel continente europeo sembra ricalcare quella stessa definizione «differenzialista» di razza che è stata stigmatizzata da autori come Pierre André Taguieff (*La forza del pregiudizio; Il razzismo*), M. Baker (*The new racism*) e Etienne Balibar (*Razza, nazione e classe; Le frontiere della democrazia*).

Per l’importanza che possiamo associare allo spazio come luogo in cui non solo le differenti esperienze di vita, ma anche le differenti ricomposizioni del *biopotere* si incrociano e si sedimentano, la discussione deve essere necessariamente “situata” nei luoghi che meglio conosciamo, che abitiamo e che attraversiamo, prima fra tutti l’Italia, cercando di cogliere lo stato dell’arte delle politiche del riconoscimento.

Azione affermativa o “universalismo” illuminista? Come pensare oggi di rivendicare la memoria della propria o dell’altrui discriminazione e diritti “particolari” senza cadere nell’essentialismo? Come adottare una prospettiva “universalista” senza cadere nell’omologazione e nell’oblio delle torture coloniali e schiaviste che derivano dai concetti illuministi di Uomo e Ragione? Come rivendicare politicamente lo scambio individuale e collettivo, la contaminazione culturale che affermiamo da un punto di vista relazionale e sociale senza cadere vittima delle strategie multiculturaliste?

Se le forme di *affirmative action* vigenti presso i regimi di *Common Law* corrispondono, a mio avviso, ad una lettura più realistica delle diversità rispetto ai sistemi di *Color Blindness* o di “neutralità nei confronti delle differenze” in quanto riconoscono non solo l’esistenza oggettiva di gruppi di persone a cui per “identità” è ed è stata negata la “piena cittadinanza”, ma anche la propria responsabilità, in quanto istituzione politica plurisecolare, delle forme di discriminazione da essi subita, è vero anche che esse tendono a schematizzare in modo rigido le forme dell’appartenenza.

Due sono, dunque, gli aspetti negativi che possono essere individuati in un sistema che “valorizza le differenze”: il fatto che il discorso pubblico sulle minoranze è spesso caratterizzato da una concezione della diversità come “minorità” – *unable to agency* –, il che stabilisce una sorta di *continuum* inquietante con quegli stessi discorsi e pratiche del dominio che si intendono contrastare, e il fatto che esso non lascia spazio alla tendenziale destrutturazione delle identità moderne e la loro ricomposizione “fluida”, sia attraverso percorsi di “libera” costruzione sia attraverso percorsi di “costrizione” esterna. In linea con K.A. Appiah (*Identity, Authenticity, Survival*) e A. Appadurai (*Modernità in polvere; Disgiunzione e differenza nell’economia culturale globale*), sono convinta, infatti che le contaminazioni identitarie che percorrono tutto il mondo globalizzato,

³ N. Gotanda, “La nostra costituzione è cieca rispetto al colore”: una critica, in K. Thomas e Gf. Zanetti (a cura di), *Legge, razza e diritti. La “Critical Race Theory” negli Stati Uniti*, Reggio Emilia, Diabasis, 2005, pp. 27-69.

mediante l'attraversamento dei confini nazionali da parte di persone, ideali, esperienze e culture in "diaspora", non permettano oggi una categorizzazione "definitiva" delle identità culturali che si presentano spesso in forma "meticcica".

Ciò vale a mio avviso anche per l'identità sessuale e di genere (ed è a questa destrutturazione a cui mi riferivo all'inizio di questo draft con la parola "precario"), la cui natura "discorsiva", in linea con le riflessioni di Judith Butler (*Scambi di genere*) e Donna Haraway (*Manifesto cyborg*), rende imprecisa e fuorviante una qualsiasi categorizzazione statica, "ontologica" appunto, incapace di cogliere le pratiche che la determinano e le trasformazioni, discorsive e tecnologiche, che ne "denaturalizzano" il significato.

L'irrigidimento identitario che soggiace sia alle proposte multiculturaliste di Taylor o Walzer, alla riproposizione dell'idea che le società "multiculturali" siano alternativamente intelleggibili secondo logiche binarie (per cui esse sono composte da uomini e da donne, da bianchi e non-bianchi, da cittadini (europei) e non-cittadini, da eterosessuali e omosessuali - e lesbiche, forse) sembra voler negare l'emergere (caotico, incontrovertibile) di quelle "trasformazioni, metamorfosi, mutazioni e processi di cambiamento" che, sottolinea Rosi Braidotti (*In metamorfosi*), «sono [...] divenuti parte integrante della vita della maggior parte dei soggetti contemporanei» e rappresenta quella disaffezione «alla complessità» che rende «impossibile sentirsi a casa nel ventunesimo secolo».

Attraverso una tale lettura dell'identità, le minoranze cesserebbero di essere il risultato dell'insieme di «vissuti individuali comuni», come li descrive Gilroy (*Against race, The Black Atlantic*), o il risultato di una coscienza politica collettiva, come nei casi esemplari dei movimenti femminili o della comunità gay, lesbica e *transgender*, per divenire target *biopolitici* privi di una voce "universale".⁴

Proposta di Monica Luongo

Nel giugno 2006 ho visitato la Prima Fiera internazionale del libro africano a Cape Town. In quell'occasione ho avuto modo di "collezionare" una serie di saggi riguardanti variamente il femminismo sudafricano e il suo rapporto con quello occidentale. E soprattutto avuto numerose occasioni di confronto con amiche sudafricane e provenienti da altri paesi del continente a proposito dell'attuale condizione femminile e degli studi di genere a dieci anni dalla fine dell'apartheid. In generale, e spesso in direzione diametralmente opposta al miglioramento delle condizioni di sviluppo, femminismo e movimenti femminili fanno in Africa passi da gigante: nella consapevolezza dell'importanza delle relazioni, nell'organizzazione di strutture territoriali capaci di rispondere alle esigenze di sviluppo e sostentamento dei gruppi sociali di appartenenza, nelle rappresentanze istituzionali. Un dibattito vivace, quando possibile sostenuto in maniera attiva da organismi nazionali e sopranazionali, sicuramente molto più che nel nostro paese.

Tra le numerosissime pubblicazioni, una mi ha colpito in particolare: *African Gender Scholarship. Concepts, Methodologies and Paradigms* (pubblicato due anni fa da CODESRIA – Council for the development of social science research in Africa - e reperibile attraverso il sito: <http://www.africanbookscollective.com>), serie di saggi riguardanti l'insegnamento e l'attuazione delle politiche e dei temi di genere nelle scuole e università africane. Volume che rivela un forte tono polemico nei confronti del femminismo occidentale e dei temi che hanno declinato il genere in Europa e Stati Uniti negli ultimi vent'anni.

La prima obiezione riguarda proprio il dualismo oppositivo donna/uomo che caratterizza la costruzione del pensiero femminista sin dalla sua nascita, così come il modello familiare-sociale occidentale che si basa sulla organizzazione verticistica dei ruoli e del potere. Un modello erroneamente esportato e applicato in Africa – secondo le molte che scrivono - dove i modelli di cui sopra sono profondamente diversi. Se a ciò si aggiunge il secondo elemento cruciale, il colonialismo, potrebbe essere facile comprendere il motivo delle critiche delle donne africane.

⁴ Per i riferimenti bibliografici rimando al mio intervento pubblicato su «Jura Gentium» (www.juragentium.it, sotto la pagina Forum, forum "Legge, razza, diritti").

In realtà la vicenda è molto più complessa: la critica si estende anche all'approccio teorico postcoloniale e al lavoro fatto nei gender studies afro-americani; ai modelli di cooperazione e sviluppo proposti dai paesi donatori in Africa, fino alle conferenze di Nairobi e Pechino, dove sono stati codificati i concetti di empowerment e mainstreaming e applicati tout court ai paesi in via di sviluppo.

Scrivono Oyeronke Oyewumi: "Come in più di un gruppo, le femministe hanno usato il loro potere nuovamente acquisito nelle società occidentali per trasporre quelle che in passato erano le preoccupazioni femminili nella sfera pubblica. Esse hanno mostrato come le preoccupazioni femminili nella sfera privata sono infatti istanze pubbliche costituite dall'ineguaglianza di genere nella struttura sociale. È chiaro che le esperienze delle donne euro-americane e il desiderio di trasformazione hanno costituito le basi per interrogativi, concetti, teorie, e quant'altro ha contribuito alla ricerca di genere. Le ricercatrici femministe usano il genere come modello per spiegare la subordinazione e la subalternità delle donne. In un solo colpo, esse assumono insieme le categorie 'donna' e 'subordinazione' come universali. Comunque sia, il genere è il primo e il principale costrutto socio-culturale. Così non possiamo dare per scontato quello che invece abbiamo bisogno di indagare. Se il genere appare così largamente nelle vite delle donne bianche tanto da escludere altri fattori, dovremmo chiederci, perché proprio il genere? Perché non qualche altra categoria come la razza, per esempio, che le afro-americane considerano fondamentale. Perché il genere è socialmente costruito, la categoria sociale 'donna' non è universale (...) quali condizioni femminili gli insegnamenti femministi teorizzano meglio?".

È ancora Desiree Lewis ad affermare: "Ho segnalato tre principali costrizioni che attualmente affliggono gli studi di genere e delle donne in Africa. Primo, vi sono state molte ricerche preoccupate di sostenere una 'differenza' predicata rispetto alla immagine coloniale in Africa. Secondo, il contenuto delle ricerche e delle politiche è stato costretto da tecnicismo, interferenze statali e discorsi sullo sviluppo, che hanno condizionato le tecnologie di genere e minato il dibattito intellettuale. Infine, il paradigma dell'interdisciplinarietà (*ovvero la critica a un approccio di studi figlio delle contestazioni, che hanno costretto gli studenti a conciliare con difficoltà le teorie con la pratica, il corsivo è mio*) ... Il nostro lavoro comune ha bisogno di evidenziare le priorità dell'insegnamento femminista nel nostro paese per il futuro, dando importanza particolare alla collaborazione e al dibattito tra movimenti delle donne e accademia".

Queste due citazioni sono solo un esempio della ricchezza del dibattito, da cui si evincono alcune peculiarità: la critica al "sistema teorico" del femminismo occidentale e alla sua applicazione e diffusione in Africa, la stringente attualità del continente che sta imponendo radicali cambiamenti alle donne occidentali che vi si confrontano, la freschezza del dibattito sull'insegnamento del genere nelle scuole e nell'università, che a mio parere ci spinge verso un confronto e una autocritica difficilmente rimandabili, nonché inseribili nell'agenda dei nostri studi e discussioni "postcoloniali".

Workshop 2, Gruppo B
Confino/Confini
a cura di Paola Bora e Sandra Burchi

Sentiero di lettura

Paola Bora

1)

Nel suo recente libro *Il dio ibrido. Dioniso e le <<Baccanti>> nel Novecento* (Bologna 2006) Massimo Fusillo si interroga sul ritorno di Dioniso nella cultura contemporanea: “penso che il motivo principale sia nel suo potere destabilizzante, nella sua capacità di incrinare le grandi polarità su cui si basa la lettura razionale del mondo, di *oltrepassare ogni tipo di confine, di suggerire nuove forme di relazione*. Un dio androgino, che si finge barbaro, viaggia fin nell’estremo Oriente e assume forme animali, e che accoglie nel suo culto indiscriminatamente vecchi e giovani, donne e uomini, schiavi e padroni, un dio ibrido insomma, mostra una straordinaria consonanza con alcuni nodi centrali della cultura contemporanea.....C’è, nel politeismo, un nucleo di apertura verso l’altro, verso la pluralità e verso la diversità, che ha forse qualcosa da dirci oggi, come sostiene un grande antropologo della contemporaneità, Marc Augé: soprattutto in tempi di recrudescenza dei fanatismi delle tre religioni monoteiste e di attacco sistematico ai principi illuministi della laicità. *Apertura verso l’altro non significa mera coesistenza di identità separate* (come nell’utopia multiculturalista). Al contrario, il modello dionisiaco suona *sostanzialmente universalista*: lo stesso universalismo temperato che animava la sperimentazione teatrale degli anni Settanta (non a caso spesso attratta dalle *Baccanti*) e la scrittura di artisti postcoloniali e sincretisti come Wole Soyinka: era un teatro che scopriva le scene orientali, e che mostrava come il vero attore debba sapere entrare in culture diverse dalla propria, e assumere ruoli mentali lontanissimi dagli abiti della sua quotidianità, proprio perché al di là della (affascinante) diversità delle culture, ci sono strutture mentali comuni su cui si può sempre lavorare” (pp.10 e 13).

2)

L’antropologo James Clifford apre il suo libro *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX* (Torino 1999) con una citazione dal racconto autobiografico di Amitav Ghosh, *The Imam and the Indian* (1986), che narra l’incontro tra un etnografo impegnato in un lavoro sul campo e alcuni sconcertanti abitanti di un villaggio egiziano. Se l’antropologo si aspettava di incontrare, in quella terra di antichissimo insediamento, un popolo stanziale e tranquillo, non avrebbe potuto commettere errore più grande: “*Gli uomini del villaggio avevano tutti l’affaccendata irrequietezza dei passeggeri in transito, in attesa tra un aereo e l’altro*: molti avevano lavorato e viaggiato negli sciccati del Golfo Persico, ...qualcuno era stato nello Yemen come soldato, qualcun altro in Arabia Saudita come pellegrino e c’era anche chi aveva visitato l’Europa, alcuni di loro avevano *passaporti così gonfi che si aprivano come organetti neri di inchiostro..*” Il villaggio rurale prende sempre più le sembianze della grande sala di attesa di un aeroporto ove il lavoro sul campo non è vincolato a un soggiorno intensivo ma a una serie di incontri di viaggio che si aprono su complesse storie cosmopolite presenti e passate. Tutti sono in movimento e lo sono sempre stati per secoli: *abitare-nel-viaggio*, è la figurazione che propone Clifford. *Strade* parte da questa visione dell’habitat degli esseri umani in termini di spostamento non meno che di soggiorno. Quali nuove domande possiamo porre e porci di fronte a questo andare e venire, o meglio, quali sensi possibili possiamo oggi leggere in questo attraversare e muoversi da un luogo all’altro, nelle vecchie e nuove mappe e storie di donne e uomini in transito, diversamente liberi o coatti? Le pratiche di spostamento e di attraversamento sembrano essere *costitutive* dei significati culturali e non un loro semplice allargamento contingente o accessorio. La diversità umana ci appare articolata nello spostamento, in esperienze culturali intrecciate, nelle strutture e nelle possibilità di un mondo in cui la rete dei collegamenti è sempre più fitta, ma dove non c’è omogeneità. Una molteplicità di termini pluridisciplinari si sovrappongono nel tentativo di connotare le zone di contatto e “sconfinamento” fra

nazioni, culture e regioni: *frontiera, creolizzazione, diaspora*. A quest'ultimo è dedicata un'importante rivista americana, *Diaspora*, nel cui editoriale, al primo numero, si legge che “*Le diaspore sono le comunità emblematiche del momento transnazionale*” e la parola, che indicava la dispersione ebraica, greca e armena, si è caricata di un ventaglio semantico più ampio che comprende oggi i migranti, gli esiliati, i rifugiati politici, i lavoratori stranieri, mappe e storie adiacenti, significati discrepanti e condivisi che si chiariscono se focalizziamo lo sguardo alle *frontiere della diaspora*, vale a dire alle manifestazioni di identità che vengono oggi sostituite dalle rivendicazioni della diaspora. Scrive ancora Clifford che “le diaspore sono colte e definite contro: 1) le norme degli Stati nazionali; 2) le rivendicazioni indigene e soprattutto autoctone, avanzate da popoli “tribali” (Clifford, 1999, p306-7). Le forme culturali della diaspora “sono dispiegate in reti transnazionali fatte di molteplici vincoli di attaccamento e codificano in sé pratiche di accomodamento con i paesi ospitanti e le loro norme, oltre che di resistenza ad essi.” (Clifford, 1999, p. 308) I discorsi della diaspora sono costitutivamente in tensione con le ideologie assimilazionistiche dello Stato nazionale, ma anche con le rivendicazioni indigene, nel loro aspetto di discorso autoctono, di formazione nativista di identità legata al territorio. La diaspora è un discorso deterritorializzato e deterritorializzante per eccellenza, e come tale può costruire alleanze e reti con le formulazioni “storiche” e non “naturalistiche” delle lotte indigene. Uno dei significati più forti del linguaggio della diaspora sembra risiedere proprio nel suo valore transnazionale: “l’associazione con un’altra nazione, con un’altra regione, con un altro continente o con una forza storica mondiale (come l’Islam) conferisce un peso aggiuntivo alle rivendicazioni contro un’oppressiva egemonia nazionale” (Clifford, 1999, p. 313). Le culture diasporiche mediano in una tensione vissuta le esperienze del *vivere qui* e del *ricordare/desiderare un altro luogo*: in quella maniera *contrappuntistica* di cui parlava Said alludendo alla ricchezza della visione dell’esiliato che, consapevole di molteplici posizionamenti, sa “vedere il mondo intero come un paese straniero”. Ma nell’esperienza della diaspora il vissuto esistenziale individuale dell’esilio è temperato dalle reti di comunità e dalle pratiche collettive. Il linguaggio della diaspora sembra offrire infine un’alternativa al discorso della ‘minoranza’. “*Le connessioni transnazionali rompono la relazione binaria delle comunità di ‘minoranza’ con le società di ‘maggioranza’*: un rapporto di dipendenza capace di strutturare progetti sia di assimilazione sia di resistenza. E fornisce un più forte contenuto spaziale/storico ad altri precedenti concetti di mediazione come la nozione di ‘doppia coscienza’ di W.E.B.DuBois.” (Clifford, 1999, p. 314).

3)

L’economista Saskia Sassen introduce il concetto di *città globali*. Le città globali sono New York, Londra, Parigi, Bombay, ma anche San Paolo e Hong Kong, siti strategici dell’economia globale, luoghi materiali in cui confluiscono mercati finanziari, potenti strumenti di controllo e di connessione di punti remoti di produzione, consumo e finanza. “Le città globali sono i centri di servizio e finanziamento dell’interscambio e degli investimenti internazionali, le sedi dei quartieri generali delle imprese.” (Sassen 2002 p. 21). Ma un’analisi concreta dei processi messi in atto nella città globale mostra la presenza *necessaria* di una *molteplicità di culture ed economie del lavoro* in cui l’economia globale dell’informazione è contestualizzata: recuperando il vasto insieme di mansioni e di culture del lavoro appartenenti all’economia globale si può reimmaginare la possibilità di una nuova politica portata avanti da attori tradizionalmente svantaggiati, che operano in questa *nuova geografia economica transnazionale*. “La città è emersa come il luogo di affermazione di nuovi diritti: da parte del capitale globale, che utilizza la città come “materia prima per l’organizzazione”, ma anche da parte di settori svantaggiati della popolazione urbana, che nelle grandi città sono spesso una presenza tanto internazionalizzata quanto il capitale” (Sassen 2002 p.18). La città globale è un luogo strategico per attori sociali privi di potere, giacché li mette in condizione di affermare la propria presenza, di porsi come soggetti, negoziando sia pure indirettamente spazi e relazioni, sia nella città che nella cultura di provenienza. Gli immigrati, le donne migranti, minoranze oppresse si affermano come soggetti rilevanti, il che difficilmente potrebbe accadere in contesti suburbani o in piccole città. Le nuove città si sono affermate come il luogo strategico non solo per il capitale globale, ma anche per la transnazionalizzazione del lavoro e per la formazione di identità transnazionali. “*Le odierne città globali sono in parte gli spazi del*

postcolonialismo e in effetti presentano i presupposti per la formazione di un discorso postcoloniale (Sassen 2002, p.29). Esse si presentano come campo di sperimentazione di operazioni politiche di tipo nuovo, dalla nascita di economie informali nella fascia del consumo per iniziativa soprattutto di gruppi di donne, alla possibilità di rivendicazione di diritti legata alla “frammentazione della sovranità”, il processo che vede trasferire a “istituzioni sovranazionali, non governative o private” le funzioni di regolamentazione che un tempo venivano esercitate dallo Stato nazione. Il lavoro di molte ONG femministe e associazioni di donne in quanto soggetti di diritto internazionale ha sviluppato una politica transnazionale, costruendo reti, rivendicando diritti, ottenendo credito, costituendo un modello per la società civile internazionale.

Attraversando i confini in cerca di corpi e sguardi

Sandra Burchi

“Il razzismo parte dal colore della pelle.
Ed è dunque sulla pelle che gioca la mia scrittura.
Su ciò che accade quando un uomo e una donna sono nudi
di fronte all'altra e il potere si mescola al desiderio”
Dany Laferrière

Scrivendo bell hooks che “la sessualità ha sempre fornito metafore di genere alla colonizzazione”. In *Elogio del margine*, il capitolo “Fighe bollenti in vendita: rappresentazioni della sessualità femminile nera e mercato culturale”, mostra come la cultura pop contemporanea e l'immaginario ad essa connessa è ancora parte dell'apparato razzista del secolo scorso. Citando Sander Gilman, *Black Bodies, White Bodies: Toward an Iconography of Female Sexuality in The Nineteenth-Century Art, Medicine and Literature*, ci invita a considerare come la presenza dei neri sulla società nordamericana delle origini abbia consentito ai bianchi di sessualizzare il loro mondo proiettando sul corpo dei neri una narrativa della sessualizzazione dissociata dalla bianchezza. Il corpo nero come nuda immagine dell'Alterità, come simbolo di un erotismo più “naturale” e libero (ma a tratti anche deviante), come metafora dell'esotico a tutti gli effetti continua a girare indisturbato fra gli stereotipi.

Se bell hooks si interessa dell'erotizzazione razzista del corpo e della sessualità femminile nera, mi ha attratto un film, non bellissimo in effetti ma che insiste sulla scia di questo immaginario compiendo un rovesciamento di genere: *Verso il Sud*. Tratto dai racconti di Dany Laferrière e sceneggiato e diretto da Laurent Cantet, il film segue gli effetti di questo stereotipo all'interno di quelle relazioni che incrociano amore, sesso, denaro, classe, razza e età, mostrandoci come questo intrigo sia un potente motore per l'attraversamento dei confini. Il primo quello fra nord e sud. Compiendo il cammino inverso a quello della tratta il turismo, sessuale e non, si muove sulla mitologia di corpi bellissimi, di luoghi naturali e selvaggi, di senso dell'avventura, di relazioni diversamente codificate. Delle realtà che vedono gli sguardi estraniati dei turisti e delle turiste non attraversano mai veramente “la linea del colore”, il confine fra luogo del desiderio e vita reale, fra le spiagge-paradiso e la città miscuglio di ricchezze e bidonville.

In *Verso il Sud*, fantasie sessuali e incontri amorosi da un lato “ricreano” il mondo dall'altro lo cancellano. In un hotel sul mare alcune donne over 40, bianche e occidentali, trascorrono le loro vacanze in cerca di rilassamento e godendosi i piaceri di una natura esotica e incontaminata. Fra questi piaceri la compagnia dei giovani haitiani, capaci di restituire sguardi e giochi amorosi a chi fugge da città dove le “logiche” del desiderio escludono le donne che abbiano superato l'età della bellezza.

Ellen, la più “cinica” delle turiste, capace di accettare le regole che la legano al suo preferito, Legba (“un fiore di purezza nato nel cumulo di schifezze di Port au Prince”), cita una frase di Françoise Segan “quando sarò vecchia pagherò i giovani per amarmi” aggiungendo però che non si sarebbe immaginata

che quel momento sarebbe arrivato tanto in fretta. Quello che abbrevia i tempi, che scorcia l'attesa e rende tutto più "facile", è la possibilità di sconfinare in un mondo altro. "I neri a casa non mi interessano" dice Sue, parlando della sua vita a Montreal "ma qui è un'altra cosa". "Qui li vediamo praticamente nudi" le risponde Ellen che contempla la bellezza di Legba anche da lontano, quando se ne va con le altre, o ritraendolo in foto quando è nudo sul suo letto. "Già qui forse sono più naturali" aggiunge Brenda che arriva sull'isola lasciandosi alle spalle un matrimonio fallito e portando con sé un'utopia d'amore sincera ma inadeguata.

La linea gerarchica e neo-coloniale che struttura i rapporti fra le emancipate donne bianche e i giovanissimi neri è chiara e definita, eppure i vari elementi in gioco la rendono più indefinita e difficilmente collocabile.

Il film dà parola alle protagoniste riservando lo spazio di un lungo momento di solitudine con la macchina da presa. Seguendo lo stile del racconto di Laferrière che è costruito sui monologhi dei personaggi, le tre raccontano le rispettive frustrazioni in patria e le speranze con cui trascorrono il loro tempo ai carabi. Sono queste "confessioni" che riequilibrano il potere dei soldi e del passaporto americano (offerto ripetutamente a Legba, che lo rifiuta) ma che forse introducono, loro malgrado, uno sguardo misogino. La frustrazione sessuale di queste donne adulte è spinta agli estremi livelli, Brenda dice di aver avuto il suo primo orgasmo a 45 anni, urlando (!), in una precedente vacanza, sopra il corpo di Legba quindicenne, Ellen è feroce nei confronti delle giovani donne cui insegna all'università ("branco di troiette a cui insegnare come tenere le gambe chiuse abbastanza a lungo da accalappiare un marito"), Sue, la "cicciona", sembra l'unica capace di godersi la sua storia con un pescatore, Neptune, per quello che è ("con lui tutto è semplice...") grata di evitare così le incomprensioni che dominano altrove la vita sentimentale.

Volendo creare una comune condizione di subalternità fra donne bianche "mature" e giovani neri poveri e senza speranze, oppressi dalla dittatura (intenzione interessante che provoca i nessi fra sesso e potere), il film esagera forse sulla "disperazione" e l'egocentrismo di queste donne, rischiando di mettere sullo stesso piano un regime che uccideva, come quello di Baby Doc Duvalier, con la prepotenza di un sistema che vuole tutte eternamente giovani e desiderabili.

È un peccato perché il tema del desiderio femminile adulto verso i corpi giovani, è un tema interessante.

"Non sei mia madre!" grida Legba a Ellen che gli offre protezione quando lo sente in pericolo. E' ancora attraverso un rifiuto che il ragazzo si riscatta, ma lasciando il sicuro albergo per tornare in città, dalla vera madre, sarà assassinato.

Il cadavere di Legba ritrovato sulla spiaggia del piacere chiude la vicenda in modo tragico ed "esemplare": i personaggi abbandonano come per uno shock il mito dell'Altrove ma solo alle turiste è concesso di tornare a casa.

Workshop 3, Gruppo A
LA SCRITTURA POSTCOLONIALE: scritture in italiano
a cura di Kaha Mohamed Aden e Clotilde Barbarulli

In Italia la riflessione sul colonialismo è carente e limitata a pochi specialisti nel campo storico (Angelo Del Boca per primo, poi Labanca e Trivulzio...), nonostante la grande produzione (in particolare maschile), nel fascismo e negli anni successivi, di canzonette, immagini cinematografiche e narrativa (solo a scorrere i titoli, si ha l'immediata percezione del razzismo e della superiorità bianca). E negli anni '50 – ricorda Kaha – la repubblica italiana, che si era impegnata ad *aiutare* la Somalia a governarsi, rimanda lì

proprio i vecchi fascisti, a suo tempo odiati e combattuti. Si ha dunque una rimozione di quel passato ritenendo che l'avventura italiana sia stata troppo breve rispetto ad altri imperi europei, ed anche dal volto umano, sulla scia del mito "Italiani brava gente", dimenticando ad esempio l'episodio del lago Ascianghi avvelenato con l'iprite dalle truppe fasciste nel 1936, l'uso di tonnellate di gas tossici, ecc.: e là, dove si riaccende un dibattito, continua ad essere non privo di ambiguità ed amnesie, come nel caso del faticoso ritorno dell'obelisco di Aksum, in Etiopia (2004), sua sede di origine, per il quale non si è parlato di restituzione dovuta di un bottino di guerra del 1937, ma di contributo alla "valorizzazione dell'identità nazionale" di quel Paese.

Nel nuovo colonialismo che, in varie forme, attraversa il pianeta, con i flussi di immigrati/e anche dall'Africa a partire dalla fine degli anni Ottanta in poi, la società italiana viene però riportata in qualche modo al suo passato riaccendendo così un "sistema percettivo razzista" di lunga costruzione (Tabet), alimentato da pregiudizi di derivazione coloniale, oggi radicati nei confronti dell'Altro, immigrato, povero, come allora senza diritti. "Appena arrivata in Italia – racconta Shirin Ramzanali Fazel (1994) – mi sembrava che gli italiani fossero tutti sordi. Quando mi capitava di chiedere indicazioni [...] la gente mi rispondeva parlando ad alta voce, coniugando tutti i verbi all'infinito malgrado li avessi interpellati in perfetto italiano".

Emergono, dopo voci maschili afro-italiane, le prime scritture postcoloniali femminili con l'eritrea Ribka Shibatu, le somale Sirad Hassan e Shrinì Ramzanali Fazel, l'etiopio Maria Abbebù Viarengo – che raccontano in italiano le loro difficili esperienze di partenza e di arrivo in Italia – per giungere in seguito alle nuove generazioni con Kaha, nata in Somalia, Igiaba Scego nata in Italia da genitori somali e molte altre. Dal viaggio e dalla nostalgia delle prime narrazioni, si arriva alla ricerca di vivere fra più identità, ironicamente – come nel caso, ad esempio, di Kaha e Igiaba – senza rinunciare a mettere in luce l'ingiustizia di certe leggi, gli stereotipi, il razzismo. Ma ci sono anche scrittrici che usano l'italiano venendo dall'Albania, dal Brasile, dall'Est...creando così una complessa rete di "letteratura diasporica italoфона" (Curti).

Parlare di scritture migranti⁵, o meglio di *scritture tra lingue e culture*, in italiano, non significa *parlare per o di, o in nome* dell'altra, con un gesto egemonico che continua a colonizzare la parola di un'altra, ma richiede invece di porsi accanto (Curti) e *parlare in vicinanza* dell'altra: le storie che arrivano dall'*altrove* fanno anche parte del *qui*, di una realtà in continua elaborazione.

Si tratta di riconoscere all'interno dei nostri discorsi l'interrogazione dell'*altrove* che ormai abita *la casa* del nostro linguaggio (Chambers). Tutti questi scritti cominciano ad inquietare il sistema letterario italiano che si vorrebbe, invece, omogeneo, bianco ed estraneo a certe tematiche.

Nonostante gli allarmi di quanti⁶ vorrebbero esorcizzare ogni contaminazione, attraverso la separazione, incommensurabile, fra un 'noi' e un 'loro', la cultura è fortunatamente uno spazio poroso, attraversato da molteplici formazioni e pratiche discorsive: erranze, transiti testuali, passaggi fra lingue. Così anche la letteratura, spazio polifonico di confronto tra le differenze, si sta arricchendo dell'apporto di scritture migranti, o meglio di *scritture fra lingue e culture*. Oggi che l'identità è più che mai fluida, radici che s'incontrano con altre, anche le lingue e le culture sono in viaggio.

Dunque in quella lingua *arlecchina*, che è l'italiano, irrompe l'Altra, "ospite estranea, uguale a noi" (Christa Wolf), che scrive in italiano con tracce di altri immaginari e lingue: "fai tua la estranea melodia/ attraversi frontiere/ conservi la canzone di tua madre/ per cantarla ai tuoi figli" (Gladys Basagoitia Dazza). E tuttavia, come scrive Očkayová, nella "roccaforte" del sistema letterario, le/i migranti rischiano di essere trattati "da plebei che ambiscono a conquistarsi un titolo nobiliare". Il canone italiano è stato spesso segnato da una doppia chiusura d'orizzonte: il provincialismo e l'arroganza autoreferenziale, fattori che certo non hanno agevolato la ricezione di scrittrici anche nel passato, e che oggi sembrano voler opacizzare

⁵ Per 'scritture migranti' non ci riferiamo ad un'etichetta che ghettizza e confina nella sola tematica dell'emigrazione, ma appunto ad un'esperienza nomadica che attraversa i sensi del linguaggio.

⁶ Giovanni Sartori, il cantore della democrazie del mercato, è in allarme per il rischio che sia intaccata la 'nostra identità' di italiani, ma è in buona compagnia di intellettuali e politici.

la complessa realtà delle scritture tra lingue e culture che offrono “due mondi, due modi di essere, due immaginari” che “dialogano, si rincorrono e si intrecciano” (De Caldas Brito). Nel contaminare la lingua madre con quella adottiva, e viceversa, si stabiliscono nuove relazioni tra soggetto, corpo, storia, mondo. Le molteplici voci, che assediano il soggetto migrante – direbbe Assia Djebar – portano così – a nostro avviso - una *turbolenza* nel ritmo e nel tessuto della parola, attraverso “la navigazione dei corpi”.

Ci si muove così nello “spazio liquido della parola” (Clotilde, Raccontar(si) 2002), perché con il lavoro che la parola svolge nelle scritture, la *liquidità* scioglie i codici nella loro razionalità solida, e reinventa linguaggio e immaginario: “Lì, alla congiunzione delle culture, le lingue s’impollinano reciprocamente e sono rivitalizzate” (Anzaldù).

Le domande sono molte:

- Quale tensione, per chi scrive in italiano, con la lingua d’origine?
- Le scritture nomadiche svolgono allora la funzione di attraversare i sensi della lingua, con una pratica di sradicamento e di slittamento, che rimette in discussione le nozioni codificate di identità, sistema, appartenenza nazionale e linguistica?
- Quali trasformazioni per la lingua e la cultura italiana?
- Può delinarsi un nuovo spazio per lingue e culture non più colonizzanti o colonizzate?
- Quali interrogativi ci offrono queste narrazioni nel modo di porsi di fronte all’alterità? Quale *perturbante* offrono al nostro abitare l’appartenenza italiana?

Workshop 3, gruppo B
La scrittura post-coloniale
A cura di Cristina Bracchi e He Jinchuan

Cristina Bracchi

La prospettiva critica che propongo, per una riflessione su alcuni aspetti della letteratura postcoloniale, muove dall’idea di traduzione, ma a questa non si ferma. L’etimologia del verbo tradurre suggerisce il *portare tra* (*trans ducere*) due codici linguistici, due sistemi culturali, i contenuti dell’agire, un *agere* dalle molteplici significazioni e complicità con l’ordine simbolico di riferimento. La centralità del testo, consente un fare critico che va oltre il testo stesso, in uno scenario mutevole, in cui si trovano ad inter-agire le variabili del contesto, dell’autrice/autore, della ricezione. “La traduzione è l’atto di lettura più intimo” afferma Gayatri Spivak, perciò addentrarsi nella comprensione del testo significa andare oltre, arrivare al gesto, alle pratiche esistenziali, culturali, politiche che lo hanno prodotto e di cui è rappresentazione, e da lì dialogare con tutto il contesto della lingua d’arrivo. Atto intimo (di lettura), se si accoglie il suggerimento di Spivak, a cui chi legge – dopo, in traduzione - si affida, nell’ambito di un tacito patto ermeneutico che ha nell’estetica della ricezione la risorsa soggettiva per una relazione di intimità.

Affidarsi all’altra/o per la comprensione dell’altro/a, questa è la prassi d’intelligenza del testo che mi interessa, in un gioco di rispecchiamenti multipli, fra chi scrive, chi traduce, chi legge in traduzione, fra soggetto dell’enunciazione e soggetto psicofisico, nella scelta fra lingua madre e lingua seconda, fra andate e ritorni di migrazioni e nomadismi di segno differente. Sono quattro i testi che ho scelto per il percorso di comprensione del significato e della funzione della figura che definisco *l’altra necessaria*, la cui rappresentazione ha come esito narrativo avanzato l’eccedenza di significato soggettivo e politico, che consente ai soggetti coinvolti dentro e fuori la narrazione di acquisire comprensione, consapevolezza, e di accedere a scelte di libertà. Si tratta di opere dell’area caraibica e centroamericana: *La mujer habitada* (1988) di Gioconda Belli nicaraguense, *Full Stop* (1992) di Alecia McKenzie giamaicana, *The Autobiography of My Mother* (1996) di Jamaica Kincaid antiguana, *In the Name of Salomé* (2000) di Julia Alvarez dominicana. Nella

finzione narrativa l'altra, figura appartenente alla genealogia materna, risulta necessaria all'io narrante o alla protagonista, nella dimensione del ricordo e della memoria, o della contemporaneità, per l'attraversamento della propria esperienza di colonizzata o di migrante. È nella relazione con *l'altra necessaria* che sono resi possibili la comprensione della "violenza epistemica"; il superamento dell'orizzonte chiuso del ragionamento per coppie dicotomiche, quali integrazione/estraneità, inclusione/esclusione, centralità/marginalità, locale/globale, nazionale/transnazionale; il ritrovamento di senso, nel vuoto creato da colonialismi e imperialismi. È nella relazione con *l'altra necessaria*, la madre, la nonna, l'ava antica, che la protagonista riesce a pensarsi e a costruire il proprio sé in termini di soggettività, nonostante la distanza spazio-temporale che le separa. L'auto-narrazione del sé diviene l'unica possibilità alla condizione di "mondità", ossia a quella esistenza duratura che deriva dall'essere riconosciuti e ricordati dagli altri e dalle altre, dalla pluralità, resi cioè tangibili. La "mondità" delle cose, secondo Hanna Arendt, dipende dalla loro minore o maggiore permanenza nel mondo stesso. Concetto a cui voglio accostare, perché ne ricevo movimento, il "farsi mondo del mondo" che Spivak (ma non ha letto anche Arendt?) prende da Heidegger, nell'ambito della riflessione sull'arte, per applicarlo al testo. Si tratta della "mondificazione". Anche attraverso la decostruzione. Ma senza addentrarmi nel complesso meccanismo attraverso cui la prassi decostruttiva, passando per la "messa all'opera" diviene strategia politica, secondo il pensiero di Spivak, vorrei riflettere su una scelta di lettura e ricezione del testo che apra variamente all'attivismo politico, che sappia interrogare i testi con domande volte ad eliminare sovrastrutture e stereotipi, forti e radicati nel discorso coloniale e postcoloniale; che si muova in uno scenario di ermeneutica in cui il significato etico e conoscitivo della letteratura sia cercato tanto quanto la magia, l'esperienza sensoriale, la valenza "sovversiva" (audre lorde) dell'esperienza estetica. *L'altra necessaria* è dunque variabile significativa nella produzione di mondo e nelle relazioni, sia soggettive sia politiche, tra arte/testo/mondo, e naturalmente con il concetto e la fisicità dell'altro/a.

Jinchuan He

Nel consigliare la lettura del libro "Rose di Cina", a cura di Maria Gottardo e Monica Morzenti, e/o 2000, contenente la traduzione di racconti di Chi Li, Wang Anyi, Bi Xin ed altre, qualche riflessione sulla letteratura femminile cinese:

Attualmente, nei circoli letterari cinesi, sono attivate oltre 60 scrittrici di età compresa fra una decina di anni ed i 60-70 anni. Nell'ultimo periodo, le scrittrici cinesi si sono sviluppate rapidamente, le loro opere sono molto amate dai lettori, ed alcune sono anche state adattate in famosi sceneggiati televisivi.

Parlando dell'attuale situazione delle scrittrici cinesi, il professor Bai Ye dell'istituto di ricerca dell'Accademia cinese delle scienze sociali ha detto: "guardando alla situazione attuale, non solo le scrittrici aumentano come numero, ma anche la qualità delle loro opere si fa sempre più alta. Nel corso dell'ultima edizione del maggiore premio cinese per il romanzo, ossia premio letterario Mao Dun, due delle quattro opere risultate vincitrici si devono a donne."

La creazione delle scrittrici cinesi presenta una forte coscienza femminile; inoltre a causa del diverso carattere e delle varie inclinazioni delle autrici, le opere dimostrano evidenti stili personali.

Nata negli anni 50 in una famiglia di intellettuali, la scrittrice *Zhang Kangkang* ha ricevuto sin da piccola una buona educazione, anche in campo letterario. All'inizio della rivoluzione culturale, è stata mandata in una fattoria della Cina del Nord-Est, dove ha lavorato per otto anni. Nel 1972, ha iniziato a pubblicare opere sulla vita dei giovani intellettuali cinesi inviati nelle campagne a rieducarsi. Zhang Kangkang ha detto: "la mia creazione segue di pari passo le esperienze della vita. Dopo aver concluso l'esperienza giovane intellettuale e Bei Da Huang, all'inizio degli anni 80, ho scritto "l'estate" e "la luce del Polo Nord", avente come tema la vita dei giovani intellettuali nelle campagne, ben nota alla nostra generazione. Queste opere riflettono le speranze nel futuro dell'umanità ed il risveglio della confusa coscienza femminile. Negli anni 90, quando ha scritto "la galleria dell'amore", mi trovavo di fronte all'economia di mercato e alla società dei consumi; il concetto popolare di amore era molto concreto: nel

mio romanzo, ho espresso l'amore fisico secondo il mio gusto estetico personale, dimostrando che è una bella cosa, e l'opera è stata molto bene accolta dal pubblico."

Zhang Kangkang è una delle poche scrittrici poliedriche del nostro paese; infatti le sue opere non solo riflettono la storia, ma analizzano anche il sentimento.

Wang Anyi è una scrittrice di Shanghai, della stessa generazione di Zhang Kangkang. Con il suo romanzo "eterno rimpianto" avente come tema le donne di Shanghai, molto raffinato ed elegante, ha ottenuto il premio letterario Mao Dun. Mentre la scrittrice della provincia dello Hubei Chi Li si dimostra molto brava nel presentare la vita familiare della gente della città e il controverso stato d'animo degli uomini e delle donne del nostro tempo. Il suo romanzo "gente di corsa" narra le opportunità di riuscita di gente di successo della moderna società, ed un triangolo amoroso tra l'affetto e gli affari.

Le scrittrici *Chen Ran* e *Lin Bai*, nate negli anni sessanta, hanno impresso un deciso tocco personale alla loro creazione: esse non si occupano più di grandi temi, riflettendo spesso la società dal punto di vista della vita quotidiana, ed esprimono stati d'animo e sentimenti personali con una raffinata tecnica compositiva.

Chen Ran, esponente più rappresentativa della "scrittura personalizzata" e della "scrittura al femminile", è l'autrice del romanzo "Vita privata", che con soliloqui vaganti, ricordi sparsi e spazi intrecciati, riflette sotto un certo aspetto i delicati cambiamenti nel profondo della coscienza delle donne moderne. Secondo Chen Ran, oggi gli scrittori cinesi godono di ampi spazi nella creazione. Ella ha detto: "ho cominciato a scrivere all'età di vent'anni, ero nel pieno della giovinezza, ed il mio cuore traboccava di sensazioni. L'obiettivo delle mie opere non era e non è fare qualche appello al governo o alla gente, ma solo soddisfare le esigenze del mio cuore."

Contrariamente alle donne cinesi tradizionali, le cui virtù maggiori sono la fermezza e la dolcezza, le protagoniste dei lavori di Chen Ran sono belle, malinconiche e sole, e spesso affondano nell'introversione.

Oggi, con la crescente globalizzazione, le scrittrici cinesi svolgono spesso scambi con i colleghi delle varie parti del mondo, mentre le loro opere sono tradotte in varie lingue straniere e lette dai lettori dei vari angoli del mondo. Insomma, le scrittrici cinesi sono un gruppo di donne acute nel pensiero e dal carattere ben definito, che attirano sempre più l'attenzione del pubblico all'interno del paese e produrranno senz'altro una sicura influenza sui circoli letterari mondiali.

Associazione Punto di Partenza: osservazioni su un percorso itinerante *Francisca Frias e Francesca Moccagatta*

"Se tu fossi venuto a casa mia avrei potuto accoglierti, ma sei venuto a casa tua... come posso accoglierti?" Henri Hiro (Chantal Spitz)

"Adesso vengo invitata a parlare per l'identico motivo per cui non venivo invitata nel passato" Gayatri Spivak (Nirmal Puwar)

"È l'accettazione della responsabilità che dà potere." Wewereve Liking

Punto di partenza è un laboratorio politico che da anni lavora da anni sui temi dello squilibrio nord/sud, dei diritti, del razzismo, dell'economia della vita, e che dal 2005 si è costituito in associazione (in www.puntodipartenza.info i materiali relativi a tutto il nostro percorso).

Siamo donne provenienti da varie esperienze e vari percorsi, donne immigrate e donne native, con differenti collocazioni e prospettive... La costruzione di spazi di lavoro comuni fra donne italiane e donne

del sud ha tentato di valorizzare la presenza delle ultime in chiave di condivisione di visioni politiche, sociali, culturali ed economiche.

Il riconoscimento delle asimmetrie, anche tra di noi, e delle disparità sociali ed economiche esistenti (senza che questo ancora una volta acquisti un valore) è il nostro punto di partenza, e non può non fare i conti con ciò che ha significato e significa l'esperienza coloniale.

Tra gli innumerevoli contributi che ci hanno dato le nostre maestre, provenienti dai paesi del sud del mondo, ci soffermeremo in questa occasione su quanto ci hanno detto sul cosiddetto postcoloniale: dalla storia della resistenza al neoliberismo di Domitila Barrios de Chungara, alla "anomala" colonizzazione della Polinesia di Chantal Spitz, all'immagine di sé e dell'altra/o di Nirmal Puwar.

Oltre all'elaborazione specifica del Seminario sul razzismo del 2005, ci rifaremo ad altre due tappe del nostro percorso:

- Il lavoro di cura: la nostra ricerca-azione ne ha definito le strutture profonde e "globali", creando un vero e proprio mercato globale della cura: "è l'esistenza di questo mercato globale che porta le donne in Italia: l'esame dei flussi rinvia ai paesi di origine delle lavoratrici e al posto che questi paesi occupano nell'impoverimento prodotto dalla globalizzazione, così come l'organizzazione degli arrivi rimanda al business che si è sviluppato intorno all'impossibilità di libera circolazione delle persone." (Mercedes Frias nell'introduzione al report della ricerca-azione "Il lavoro di cura nel mercato globale" a cura di Punto di partenza, 2004).
- Il progetto Panchita (Scuola permanente sull'economia delle donne come economia della vita, 2005/6): ... Le esperienze di spazio di relazioni sociali fra persone e organizzazioni del nord e del sud, spesso riproducono i rapporti asimmetrici che caratterizzano queste diverse realtà geopolitiche. Ne deriva un tipo di relazione che spesso non tiene conto delle cause che stanno alla base dell'impoverimento da una parte e dell'arricchimento dell'altra. In altre occasioni l'assunzione causale è fondamentalmente ideologica, incapace di tradursi in proposte che superino la testimonianza, fatto che comporta il consolidamento di modalità di relazioni che vedono le persone del sud, in particolare le donne, depositarie di azioni di assistenza che tendono ad autoalimentarsi...
- Il lavoro nelle scuole.

"La questione dell'affetto come plusvalore aggiunto nei lavori di cura, svolti di solito dalle donne, assume un peso particolare nel caso delle donne immigrate. ... Forse i paesi del nord stanno importando amore materno così come importavano oro nel passato?" Sandra Gil

"Ma cominciarono ad arrivare tonnellate di roba usata dall'Europa e dagli Stati Uniti e quindi succede che queste donne cucivano una maglia che poteva costare 40 pesos ma nel mercato della roba usata si trovava un golf più moderno che costava solo 5 pesos" Domitila Barrios de Chungara

In www.puntodipartenza.info vedi in particolare il Seminario con le donne dei/nei movimenti (Empoli, 2002) e il Seminario "Razzismo e sessismo nelle pratiche politiche e nelle relazioni economiche" (Castelfiorentino, 2005), la pagina sul Lavoro di cura e tutto il percorso "Panchita".

Workshop 4, Gruppo A
Biopotere e controllo dei corpi: indizi, tracce e sintomi del post-coloniale nel quotidiano
A cura di Samira Garni e Pamela Marelli

Il biopotere è, semplificando, quella forma di potere tendente ad amministrare ed investire la vita in ogni suo più intimo aspetto. Alcuni sintomi di ciò si possono individuare alla politicizzazione, intesa qui come amministrazione e governo, del biologico cioè degli aspetti legati alla salute, alla sessualità, allo star bene... La vita va curata, tutelata, disciplinata. Esempio significativo di ciò è la progressiva medicalizzazione tecnologica della nascita, che ha portato all'espropriazione del potere riproduttivo della donna tanto che in Italia una recente legge ha sancito il diritto dell'embrione di essere persona giuridica.

Nell'attuale contesto globalizzato e post-coloniale, le forme di potere e controllo sulla corporeità dei soggetti sono particolarmente evidenti nei confronti di donne e uomini migranti.

Chi tenta di raggiungere l'Italia e la fortificata Europa attraverso il mar Mediterraneo intraprende un'avventura il cui esito può essere la morte. Di che cosa sono indizio questi corpi stroncati da fame, sete e viaggi massacranti, che molto spesso finiscono annegati?

Chi arriva in Italia rischia di venir rinchius* nei moderni lager, nelle prigioni etniche chiamate poco "misericosordiosamente" centri di permanenza temporanea. L'iter per ottenere un permesso per soggiornare qui, implica la procedura delle impronte digitali, usate solitamente per persone che hanno commesso crimini. Quando si ottengono documenti legittimi, le limitazioni e i controlli non sono finiti. Se si vuol fare ricongiungimento familiare con un fratello o una sorella non si può perché la legge Bossi/Fini non li considera familiari; se si è adulti difficilmente si possono far arrivare i genitori, i bambini e le bambine nat* o arrivat* qui non hanno diritto alla presenza di nonni e nonne. E spesso i bambini e le bambine restat* là, per lo più nell'Est Europa ma non solo, crescono senza le mamme, occupate a fare la badanti qui, costrette a privarsi della loro affettività originaria per svolgere lavoro di cura per persone sconosciute. Ciò è indizio di una nuova faccia del neocolonialismo dissanguante a livello umano ed affettivo?

I modelli di lavoro postfordista invadono totalmente la sfera della vita, confondendo produzione e riproduzione; i contratti sono atipici, limitati, scadenti ed il risultato è che la precarietà lavorativa diventa precarietà di vita, soprattutto per chi non gode di diritti di cittadinanza ed alle ansie per un contratto a termine, (mentre bollette, affitti e mutui sono interminabili), aggiunge l'angoscia del vedersi riconosciuta la permanenza in Italia solo se si lavora.

Si vive il paradosso di un paese di ex-emigranti governato da una classe politica, tutta, che applica strategie di gestione dell'immigrazione di stampo razzista e discriminatorio. Un'allarmante rimozione collettiva ha cancellato la memoria della storia che ci ha preceduto. Nell'immaginario collettivo si ricordano e valorizzano poco le esperienze ed i percorsi delle migliaia di uomini e donne partite per l'America, la Germania, l'Australia, la Svizzera in cerca di un benessere maggiore. Se poco è stato trasmesso dell'emigrazione italiana all'estero, niente si sa della storia coloniale dell'Italia. Il mito della brava gente italica ha ripulito le coscienze da un brutale e feroce colonialismo, seppur di un impero minore. Si sente l'assenza di storie e rappresentazioni sulle relazioni instauratesi ad esempio tra italian* e somal*. Quale tipo di quotidianità veniva condivisa? Si possono trovare in questo passato non rielaborato tracce ed indizi dell'attuale fenomeno per cui un migrante si trova nella condizione marginale di "colonizzato postcoloniale"?

Che memoria abbiamo delle manipolazioni sul corpo femminile (es)portate dalle nazioni coloniali europee? Che forme di biopotere erano in atto allora? Che conseguenze hanno lasciato? In Marocco, ad esempio, l'unico medicinale che veniva distribuito gratuitamente era la pillola contraccettiva. Venivano fatte campagne di "illuminazione", in posti sperduti dove non c'era né corrente né acqua e nemmeno le strade asfaltate, sull'importanza del controllo delle nascite, e su come incidesse sulla salute della donna e sul benessere della famiglia; alle donne marocchine non veniva insegnato a leggere e scrivere. La guida forzata

delle donne native verso l'emancipazione richiama alle mente il pretesto che ha scatenato la guerra in Afghanistan: la liberazione delle donne dal burqa. La questione del velo è oggi centrale, scordando che fa la differenza il contesto in cui il velarsi prende corpo. Questo discusso oggetto significante della libertà delle donne ha a che fare con qualcosa di cui anche le veline mezze nude che ballano in televisione sono sintomo? Ci sono pratiche di svelamento per le donne orientali ed occidentali che non rechino traccia di mercificazione della carne di cui siamo fatt*?

Evidenziata è la visibilità dei corpi, la loro amplificata presenza sulla scena. C'è una sorta di ossessione per il corpo che si manifesta attraverso la volontà di dominarlo, controllarlo, riprodurlo in alcune parti, clonarlo passando attraverso differenziati tentativi di manipolazione. La cura di sé sfocia nella volontà di avere corpi perfetti, per ottenere i quali si ricorre passando attraverso notevoli sofferenze alla chirurgia plastica, a diete devastanti, alla deprivazione alimentare in paesi in cui non si soffre la fame, ma in cui il malessere ed il dolore passano anche per patologie come anoressia e bulimia.

Arundhati Roy e Fatima Mernissi, tra le altre, mettono in guardia sui burqa delle donne in Occidente: bisogna essere giovani, magre, perfette, indossare la taglia 42. Il paradosso è che in questa degenerazione del prendersi cura di se stessi* si vedono segnali di libertà, ci si sente agenti del proprio benessere. Si tratta di una perversa rivisitazione dello slogan femminista “il corpo è mio e lo gestisco io?”

Il workshop è diventato un laboratorio di confronto delle nostre esperienze quotidiane situate nel contesto sopra delineato. Partendo dai lavori che svolgiamo come figure ponte di mediazione tra culture e provenienze diverse, abbiamo cercato spunti per vedere la realtà con uno sguardo altro che smascheri le forme di razzismo e di neocolonialismo con cui veniamo a contatto e da cui siamo attraversate. Abbiamo tratto dalle esperienze quotidiane esempi di resistenza e tracciare percorsi strategici comuni di libertà agita dai nostri corpi parlanti.

Workshop 4, Gruppo B

Biopotere e controllo dei corpi: indizi, tracce e sintomi del post-coloniale nel quotidiano a cura di Rutvica Andrijasevic e Maria Chiara Patuelli

“Vorremmo che l'Italia fosse il Paese delle **fragoline**. [...] Pensateci: il **muro di Padova**, se davvero dobbiamo dargli valore di simbolo, è il rifiuto di quel che è accaduto a Brescia tra le mura domestiche. [...] Tutti quelli che arrivano in Italia trascinandosi pesantemente dappresso come lumache i muri dei loro **atavismi selvaggi e feroci** devono imparare chiaro e tondo che per noi **queste donne disobbedienti sono fragoline**. [...] E sono fragoline da proteggere anche alzando contro-muri ed erigendo barriere, tutti i ragazzi minacciati di via Anelli a Padova. [...] L'omicidio di Hina è un **atto di guerra contro l'Occidente**, il più vile degli atti di guerra perché colpisce una ragazzina di venti anni, la più delicata e la più ingenua delle fragoline, che tanto più dobbiamo proteggere perché è una fragolina imporporata, **conquistata alla civiltà, all'amore, alla parità fra sessi alla libertà come normalità**”.

Un'umanità da proteggere, Francesco Merlo, La Repubblica, 15 agosto 2006

Questo articolo è apparso a Ferragosto su La Repubblica. Fa riferimento al caso di Hina Salem, la ragazza di origini pakistane uccisa a Brescia dal padre e da altri famigliari, e alla costruzione, a Padova, di un muro di lamiera intorno a sei palazzine – luogo ad alta concentrazione di attività illecite – i cui appartamenti sono abitati prevalentemente da migranti, tra cui anche famiglie.

Abbiamo usato questo testo come base per una serie di spunti da portare al workshop, con la convinzione che attinga a piene mani a un immaginario e a un pensiero politico largamente condivisi, e possa essere rappresentativo (e perciò traccia e sintomo) della condizione post-coloniale.

Nella storia del colonialismo si può trovare un nesso diretto tra procedure di classificazione e dispositivi di sfruttamento (Appadurai). La definizione scientifica delle razze, la catalogazione “razionale” delle culture necessaria al loro ordinamento gerarchico, sono funzionali al dominio coloniale.

Le attuali politiche europee e i discorsi pubblici in materia di immigrazione sembrano ricalcare la stessa dinamica di etichettatura, segregazione e sfruttamento. La forma attuale più diffusa di razzismo, quello differenzialista, sposta il suo centro dalla razza all’etnia, alla cultura, fino alla “civiltà”, e porta ad una naturalizzazione delle differenze, mantenendo invariato il suo carattere di giustificazione dell’ineguaglianza sociale, civile e politica.

La tendenza a vedere il migrante, l’Altro, come portatore di “atavismi selvaggi e feroci” ha quindi una lunga storia, che nasce dalla costruzione dell’identità occidentale come razionale ed illuminista in contrapposizione ai popoli barbari da civilizzare, passando per l’antropologia coloniale fino ad arrivare all’attuale etnicizzazione dei migranti.

Il termine etnia, infatti, riconduce ad una dimensione estetizzante, di sapore tribalistico, che pone i non-occidentali al di fuori della modernità (definiremmo mai un risotto alla milanese “cucina etnica”?). L’eticizzazione serve a identificare, stratificare e controllare i migranti (Dal Lago); in ultima analisi a inferiorizzarli e a giustificarne lo sfruttamento in quanto forza-lavoro senza diritti di cittadinanza e facilmente ricattabile.

La segregazione è anche spaziale e simbolica; in tal senso è emblematico l’accostamento che Merlo fa nel suo articolo tra un caso di atroce violenza domestica e la necessità di separare i migranti dal resto della comunità: l’omicidio di Hina giustifica il muro di Padova. E qual è il minimo comune denominatore tra di due avvenimenti? I protagonisti sono stranieri, e contro di loro bisogna erigere barriere. Associa così in maniera diretta la figura del migrante al deviante, lo spacciatore, l’assassino (senza prendere minimamente in considerazione che, tra l’altro, all’interno delle palazzine di via Anelli ci sarebbero bambine e bambini da “proteggere” dai violenti). Ma l’esclusione dei migranti non un fenomeno è a tutto tondo: si tratta di un’inclusione differenziata che è allo stesso tempo un’inclusione differenziata alla cittadinanza.

I confini dell’Europa non sono impenetrabili né lo vogliono essere - i confini si attraversano ma i meccanismi di controllo dei flussi migratori, come i visti e i confini stessi, fungono da strumenti che producono l’illegalità di certi gruppi di persone, e allo stesso tempo costituiscono le condizioni per cui tali persone vengono spinte in certi mercati di lavoro (*gendered and racialized*), sostenendo le condizioni materiali e giuridiche che limitano la mobilità di tali gruppi di persone.

I confini esterni dell’Europa e i cosiddetti Centri di Permanenza Temporanea sono dei filtri mobili di accesso differenziato alla cittadinanza europea, e sono in contemporanea dei meccanismi che svolgono una funzione di costruzione differenziata della stessa.

Possiamo interpretare i CPT come strumenti oppressivi del potere sovrano verso i non cittadini, ma anche come luoghi che producono illegalità, deportabilità e di conseguenza le condizioni per un accesso gerarchico alla cittadinanza.

Ora, le condizioni giuridiche (e materiali) vanno viste assieme alle norme simboliche. L’accesso e la protezione in una comunità politica vengono garantiti a quelle donne che rientrano nelle norme simboliche sessuate – il che vuol dire alle donne “altre” in quanto vittime del potere patriarcale (cioè oppressione patriarcale della loro stessa cultura) ma ovviamente non alle “puttane”. Oppure alle altre che sfidano il potere patriarcale della loro cultura per “assumere” i valori “occidentali”. E nell’ultimo caso che subentra l’indignazione e intervento della maggioranza.

Ciò che può apparire paradossale nelle parole di Merlo è la rappresentazione dell’Occidente come il luogo della raggiunta “parità fra sessi” mentre il tono dell’articolo non fa che reiterare una visione delle donne come soggetti minorati privi di autonomia, con l’emblematica metafora (estremamente irritante e lesiva della propria dignità, credo, per qualsiasi donna) della “fragolina da proteggere”.

Eppure il discorso pubblico occidentale è preguo di questa retorica paternalistica che utilizza strumentalmente la “libertà femminile” per rappresentare la propria “civiltà” in contrapposizione ad un’alterità genericamente costruita come retrograda e premoderna, fino all’estrema conseguenza, per portare un esempio, della giustificazione della guerra in Afghanistan.

Anche in questo caso possiamo radicare nell’esperienza coloniale questa visione: gli europei costruiscono la propria “missione civilizzatrice” nei confronti dei colonizzati proprio a partire dalle abitudini sessuali e dalle tradizioni familiari. La donna musulmana è stata rappresentata come “concreta incarnazione delle tradizioni islamiche oppressive e barbare di cui l’Oriente si doveva assolutamente liberare se voleva raggiungere il livello di sviluppo acquisito dalla civiltà dei colonizzatori europei”, rendendo le donne il simbolo dell’identità musulmana, provocando una reazione identitaria che porta, per molti musulmani, ad un’equazione tra femminismo ed imperialismo culturale (Salih).

Quella che Annamaria Rivera ha recentemente definito “La guerra dei simboli” (nel suo libro dedicato a “Veli islamici e retoriche sull’alterità”) è quindi da leggere come frutto di un processo di lungo periodo che, nel quotidiano, si lega profondamente alle politiche di accesso alla cittadinanza – problema, questo, che ci induce necessariamente a tenere insieme il piano simbolico e quello materiale e giuridico.

Etica della lettura e la voce dell’altra

Lidia Curti

Partendo dalla questione posta dall’ultima parte del nostro incontro, etica della lettura, ha toccato alcune delle tematiche trattate nel suo *La voce dell’altra* attraverso una serie di ‘figure’ o figurazioni emblematiche che sono scaturite, durante questo percorso tra femminismo e postcoloniale, dall’ascolto delle voci di donne che si muovono tra culture e lingue diverse, al centro di una diaspora che coinvolge identità sessuali, psichiche, scritturali.

Presentiamo la più recente pubblicazione di Lidia Curti, *La voce dell’altra. Scritture ibride tra femminismo e postcoloniale*, Meltemi, Roma 2006, attraverso

1. **la scheda di Clotilde Barbarulli in *Le monde diplomatique* del 15/10/2006**
2. **l’introduzione di Lidia Curti al suo libro.**

1. (*Clotilde Barbarulli*) La nota studiosa – nella sua “vicinanza” alla critica femminista e postcoloniale – analizza scritture ai confini, “al limite tra generi, lingue e linguaggi diversi”, in un viaggio - fra cinema e letteratura - nel mondo indiano, africano, arabo-francofono, e nella diaspora italoфона affermatasi negli ultimi decenni. La postcolonialità.- termine controverso che fa da cornice al discorso - racchiude l’esperienza del coloniale e forme di neocolonialismo. Le scritture esaminate esprimono quindi resistenza, nell’emergere dal silenzio e dalla invisibilità, storicamente propria delle donne, che abitano bordi e frontiere, spazi intermedi, zone tra l’umano e l’animale, tra il sé e molti altri sé, tra razza e sessualità, tra nero e bianco. Vivere ai margini, avere identità oscillanti, rende difficile prendere parola, perciò le voci della ‘subalterna’ sono fluttuanti, e, in reazione anche agli stereotipi del femminile, elaborano l’estetica del discontinuo, del discorde, capovolgendo i canoni del bello e del brutto: perciò la liminalità femminile è messa in luce in particolare da scrittrici che vivono tra più culture in una diaspora etnica, culturale e identitaria, da Toni Morrison a Mahasweta Devi, a Simone Lazaroo, a Titsi Dangarembga, a Ramzanali Fazel, Igiaba Scego, Gabriella Kuruvilla e tante altre.

Curti sottolinea, giustamente, in tali scrittrici, la volontà di superare la dicotomia tra centro e periferia, ponendo l’accento sul movimento tra collettivo e individuale, tra locale e globale, tra identità e lingue diverse: autrici di diversa provenienza narrano oppressioni e discriminazioni, torture e resistenze, tra il reale e il mondo dei bisogni e dei desideri.

Il canone letterario, una forma di violenza come la formazione nazionale cui è legata, ha occultato e messo sotto silenzio le voci altre e tuttavia le lingue occidentali (persino l'italiano) sono diventate ormai "zone ambigue che appartengono a mondi diversi", in cui le scrittrici esaminate per lo più scelgono di esprimersi in una lingua ibrida e stratificata.

In "Rupture" della cineasta iraniana Shirin Neshat donne avviluppate nel velo, simili a uccelli, vanno verso il mare: un suicidio o un atto di coraggio? Verso quale casa vanno? Una *casa* che non ha posto in nessuna geografia, forse solo la nostalgia di un luogo che trattiene l'anima (Sujata Bhatt) o piuttosto, direi, la scrittura stessa: è infatti in quello spazio, perturbante, del "tra" ("una sorta di contro-globalizzazione") che le autrici, ridisegnando i confini dei canoni prestabiliti, narrano il proprio "corpo carnale e corpo della scrittura".

2. "Ai confini: donne, straniere, scritture" (Lidia Curti)

Questo volume nasce dalla mia vicinanza alla scrittura femminile, un interesse divenuto sempre più esclusivo nella mia pratica di docente, nel mio percorso di studiosa e ricercatrice, nelle letture di lavoro e di svago. Muovendo dalla teoria critica femminista e dal suo incontro con le principali correnti critiche della modernità, esploro una scrittura ai confini – tra maschile e femminile, corpo e anima, bianco e nero – in storie popolate di personaggi femminili e al limite tra generi, lingue e linguaggi diversi; in esse si ritrovano innesti e metamorfosi, inversioni di genere, e figure androgine in un paradiso di identità contaminate, tra mondo animale, vegetale e umano.

Le antenate fantasmatiche delle narrazioni di popoli dalle tradizioni dislocate o cancellate (Toni Morrison) presiedono questi scenari; le madri, sciamane salvifiche o assassine per necessità, raccontano e rimemorano, creando storie popolate di maghe e mostri ed evocano i fantasmi dei grandi eventi storici. Dalle loro storie emerge l'ombra ineliminabile del passato originario, l'ombra di cui parlano Toni Morrison e Zadie Smith in linea con un pensiero teorico e filosofico di ambito africano americano. In questa chiave, raccontare è anche oltrepassare i confini, tra vita e morte come per la donna fatta a pezzi che continua a raccontare; tra realtà e fantasia come per le sciamane di Leslie Silko e Simone Lazaroo; tra prigionia e libertà per le reclusi di antichi e nuovi harem.

Sulla scia di queste prospettive il corpo femminile che pur si suppone occupi lo spazio dell'armonia, della bellezza, dell'accordo e del concorde, appare spesso come mostruosità ibrida. La narrativa delle donne anche in reazione agli stereotipi del femminile si è appropriata di ambigue figurazioni e le ha riprodotte in molte figure dell'universo contemporaneo: il ragno donna di Louise Bourgeois o di Leslie Silko, la donnacane di Jeanette Winterson, la donna uccello di Angela Carter, le donne vampiro e quelle cibernetiche di molta *fantasy* narrativa e cinematografica. Si elabora così un'estetica del discontinuo, dell'interruzione, del discorde, dell'asimmetrico, capovolgendo i canoni del bello e del brutto, corteggiando l'eccesso e il mostruoso, imponendo diverse logiche e sguardi disparati.

Questi corpi dall'irriducibile materialità, tattili, fluidi, gocciolano e si infiltrano (Elisabeth Grosz), si susseguono come le onde del mare (Hélène Cixous), si riflettono e si rifrangono in mille frammenti di specchio – infine riescono ad attraversare lo specchio, a porsi dietro la rappresentazione grazie alla parola e alla scrittura (Luce Irigaray). Questi corpi sono un filo presente nei racconti e nelle teorie delle scrittrici nere e bianche che hanno detto di oppressioni e discriminazioni, di identità multiple, di scontri interiori ed esteriori tra mondi e culture, di resistenza e di rivoluzione, di tortura e martirio. La scrittura è spesso accompagnata e rincorsa dalle immagini di Artemisia Gentileschi e Louise Bourgeois, di Mary Kelly e Anna Trapani, dei film di Bertolucci e Cronenberg, di cyborg non del tutto femminili ma certamente femministi (Donna Haraway).

La liminalità femminile è illustrata prevalentemente dalla scrittura di donne che vivono tra due o più culture, protagoniste di una diaspora etnica, culturale e identitaria. Esse hanno rinnovato i modi e i linguaggi della scrittura femminile e ridisegnato i confini di canoni preesistenti, ponendosi consapevolmente al di fuori

delle forme della tradizione letteraria istituzionale, spezzando i confini rigidi tra discipline e muovendosi tra lingue e culture diverse, dando voce al proprio corpo, corpo carnale e corpo della scrittura. Il legame con le tradizioni 'originarie' non è visibile o trasparente né mai facilmente raggiunto; la loro appartenenza a questa o quella cultura mai veramente conquistata. Si fa riferimento a scrittrici famose e meno famose, del mondo sia anglofono, nelle sue sovrapposizioni con quello indiano, africano, nativo americano, sia arabo-francofono, senza trascurare i testi delle straniere in Italia che scrivono e vivono nella nostra lingua.

Questa scrittura – in cui si intrecciano la politica e la poetica – è a un tempo sopravvivenza e resistenza, è legame con il corpo, è lotta contro invisibilità e silenzio. È presente nei momenti concreti di questa lotta; nelle battaglie rivoluzionarie (corpo e tortura uniscono l'opera di Morrison e di Assia Djebar alla scrittrice bengalese Mahasweta Devi); nell'impegno militante che collega le combattenti dell'India rurale alle donne che prendono parte alla rivoluzione algerina; nel dibattito sul rogo delle vedove in India o sul velo nel mondo arabo; nella Galleria di Napoli tra la folla delle donne eritree.

L'alterità femminile è stata spesso accostata alla subalternità coloniale. Molte delle scrittrici qui considerate vivono e hanno vissuto tale condizione, nello spazio di sospensione dell'esilio scelto o imposto: asiatiche occidentalizzate; immigrate africane in Italia o in Francia; indiane e africane d'America, o chicane. Anche quando la loro appartenenza nazionale non sembra indicare ambiguità, dalla marocchina Fatima Mernissi alle indiane come Anita Desai, Mahasweta Devi e Kamala Das o le africane Tsitsi Dangarembga e Nadine Gordimer (ma cosa può voler dire l'indicazione che si riferisce a un intero continente?), esse si sono confrontate con la cultura e la lingua del colonizzatore.

Esse parlano tra le righe, unendo lingue diverse, identità multiple, negli interstizi della nazione e delle discipline. Anche all'interno di uno stesso confine nazionale, sono in uno spazio ibrido che lo travalica, che le colloca diversamente. Abitano bordi e frontiere, spazi intermedi, zone indistinte tra l'umano e l'animale, il naturale e il soprannaturale, il bello e l'orrido, tra il sé e molti altri sé. È nella tensione di questo spazio del 'tra' – l'esilio come spazio di un nuovo transculturalismo, una sorta di contro-globalizzazione – che emerge la possibilità di una strategia sovversiva, di un potere esercitato, ai limiti dell'identità e dell'autorità, tra maschera e immagine, dalla scrittura e dal corpo femminili.

I percorsi di questo libro – dalla teoria femminista alla scrittura delle donne, dalle condizioni di subalternità durante gli imperi e nella postcolonialità alle rappresentazioni figurative, filmiche e letterarie dell'alterità – si intrecciano e si intersecano evocando le immagini di corpi prigionieri e liberi allo stesso tempo. Le voci dell'esilio e della fuga, del viaggio e del nomadismo, della dislocazione e della diversità occupano uno spazio controverso e ambiguo: creativo e produttivo di nuove possibilità e nuovi paradigmi, e assieme condizione di spaesamento, di divisione e dolore. Nella critica e nella narrativa postcoloniale si trovano ora accenti che sottolineano difficoltà e delusioni, ora altri che aprono alla speranza di un futuro in cui l'incontro con la diversità cancelli disparità e ineguaglianze. Attraverso questa prospettiva inquietante e ambigua il mio scritto cerca di tracciare linee, movimenti, vie.

Risposte al convegno (...)

Tra le Fiorelle nella lista internet

In questi giorni ho visto alcune puntate di Turisti per caso registrate qualche mese, si tratta del loro viaggio in Africa. Sono una in Senegal e l'altro in Etiopia. Si parla di colonialismo italiano e francese, di colpe, responsabilità, storie, di animismo. E' bello vedere uno stile leggero trattare temi pesi, anche se in alcuni tratti si scade un po'.

È una visione che cade perfettamente in queste riflessioni sul postcoloniale. Sto anche facendo riflessioni su un corso di formazione che sto seguendo, sulla etnoclinica, sulla necessità che certi ambiti rimangano separati nell'incontro e confronto con l'altro perchè non c'è modo di comunicare. E ho capito al pieno il senso di ciò vedendo in quella trasmissione un rito animista con scene di donne in trance ed animali sacrificati. È stato toccante e distantissimo allo stesso tempo. Niente a che vedere con me. Non sento di dover prendere posizione di fronte a ciò come invece sento se in ballo ci sono i cosiddetti diritti delle donne.

Per rispondere a Giovanna credo che postcoloniale ce lo dobbiamo tenere come concetto chiave perchè ha aperto troppe riflessioni stimolanti durante il convegno.

E perchè non possiamo non tener conto che la storia dell'Italia, del luogo in cui siamo nate o giunte è coloniale e dobbiamo farci i conti anche se certe cose avvengono o sono avvenute "non in nostro nome".
(*Pamela Marelli*)

Pubblicazioni di Raccontar/si

Visioni in/sostenibili. Genere e intercultura,
a cura di Clotilde Barbarulli e Liana Borghi, Cuec, Cagliari 2003.
Figure della complessità. Genere e intercultura,
a cura di Liana Borghi e Clotilde Barbarulli, Cuec, Cagliari 2004.
Forme della diversità. Genere, precarietà, intercultura,
a cura di Clotilde Barbarulli e Liana Borghi, Cuec, Cagliari 2006.

Comitato Scientifico

Liana Borghi (Lett. Anglo-americana, U. Firenze)
Adriana Chemello (Lett. Italiana, U. Padova)
Mercedes Frias (Punto di Partenza)
Giovanna Gurrieri (Studi Sociali, U. Firenze)
Elena Pulcini (Filosofia, U. Firenze)
Simonetta Soldani (Storia, U. Firenze)
Uta Treder (Storia della Cultura Tedesca, U. Perugia)
Paola Zaccaria (Lett. Anglo-Americana, U. Bari)

Comitato Organizzatore del sesto Laboratorio e del Convegno

Clotilde Barbarulli, Liana Borghi, Mary Nicotra

Docenti coinvolte nel progetto generale

Esohe Agathise (mediatrice, Torino)
Rutvica Andrijasevic (ESRC, U. Oxford)
Joan Anim-Addo (studi caraibici, Goldsmiths College, Londra)
Kaha Mohamed Aden (mediatrice/scrittrice, Pavia)
Clotilde Barbarulli (italianista, C.N.R.-Giardino dei Ciliegi)
Flora Bisogno (dott. etnografia, U. Milano-Bicocca)
Paola Bora (antropologa, U. Pisa)
Liana Borghi (anglo-americanista, U. Firenze)
Cristina Bracchi (italianista, U. Torino)
Luciana Brandi (psico-linguista, U. Firenze)
Sandra Burchi (sociologa, U. Pisa)
Marina Calloni (filosofa, U. Milano-Bicocca)
Surya Casati (antropologa, Pisa)
Eleonora Chiti (letterata, Centro Donna di Livorno)
Giovanna Covi (americanista, U. Trento)
Lidia Curti (anglista, U. Napoli)
Anna D'Elia (accademia Belle Arti, Bari)
Monica Farnetti (italianista, U. Sassari)
Federica Frabetti (informatica, Goldsmiths College, Londra)
Patrizia Gabrielli (storica, U. Siena/Arezzo)
Samira Garni (Mediatrice)
Gaia Giuliani (filosofa, U. Bologna)
Laura Graziano (Wakeforest U., Venezia)
Fatoumata Guirè (giurista, Mali)
He Jinchuan (studente)
Gabriella Kuruvilla (artista/scrittrice)
Monica Luongo (*Leggendaria*/presidente SIL)
Paola Maresca (architetta, Regione Toscana)
Francesca Moccagatta (Punto di Partenza)
Fiorella Morotti (corpo in movimento)
Sonia Montanaro (U. Firenze)
Mary Nicotra (psicologa, Donne in Viaggio)
Anna Picciolini (giornalista)
Luisa Rossi (geografa, U. Parma)
Luisa Rosti (economista, U. Pavia)
Simonetta Spinelli (insegnante, Roma)
Paola Zaccaria (americanista, U. Bari)
Franca Zoccoli (critica d'arte, Roma)
& le Fiorelle /Acrobate
Francesca Bonsignori, Elisa Coco, Pamela Marelli,
Maria Chiara Patuelli,
Antonella Petricone, Roberta Rebori.

Per informazioni

Liana Borghi, e-mail LIBORG@UNIFI.IT, cell. 338 6237094
oppure Clotilde Barbarulli, CNR 055/452841; 055/486152
<http://www3.unifi.it/gender>; <http://xoomer.alice.it/raccontarsi>